NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1891

055
N928
v.120

DEC 7 - 1931
303184
Ital.

PROPRIETÀ LETTERARIA

L' EDUCAZIONE FISICA E I GIUOCHI NELLE SCUOLE

I

L'EDUCAZIONE FISICA ALL'EPOCA DEL RINASCIMENTO IN ITALIA E L'EDUCAZIONE MODERNA INGLESE.

Spencer, nel suo libro sull'educazione, dice che la ginnastica è un esercizio artificiale, il quale non può supplire l'esercizio spontaneo dei giuochi. Per essere esatto citerò le sue parole: « Che la ginnastica valga meglio di niente, noi l'ammettiamo; ma che sia un equivalente dei giuochi, noi lo neghiamo formalmente. In primo luogo questi movimenti regolari, necessariamente meno variati di quelli che risultano dagli esercizi liberi, non ci assicurano una ripartizione eguale dell'attività tra tutte le parti del corpo: dal che risulta che l'esercizio limitandosi ad una parte sola del sistema muscolare, l'affatica più presto che nei giuochi. Questo fa sì che, persistendo negli esercizii ginnastici, si va incontro ad uno sviluppo parziale che turba la proporzione voluta tra le varie parti del corpo. E non solamente la somma dell'esercizio è inegualmente distribuita, ma l'esercizio medesimo, non essendo accompagnato da piacere, è meno salutare. Anche quando gli esercizii ginnastici, dati in forma di lezione, riescono poco noiosi, diventano presto faticosi perchè sono monotoni, e non hanno lo stimolo del divertimento. È vero che nella ginnastica c'è lo stimolo della emulazione, ma questo non è uno stimolo continuo, come quello del piacere con cui la gioventù eseguisce i giuochi. La più forte ob-

biezione è però la seguente. La ginnastica è inferiore al giuoco libero non solo come *quantità* di esercizio muscolare, ma sì ancora sotto il rapporto della *qualità*. L'assenza di piacere che fa abbandonare presto l'esercizio artificiale della ginnastica fa sì che questo non produca che degli effetti mediocri sull'organismo. Una eccitazione cerebrale accompagnata da piacere, ha sul corpo un'influenza molto più fortificante ». Questo giudizio sulla ginnastica, Spencer scriveva trent'anni fa nel suo libro sull'*Educazione intellettuale, morale e fisica*.

Tutti sanno che gl'inglesi hanno un metodo di educazione diverso dal nostro, ma forse non tutti sanno che anche sul continente è cominciata una reazione contro la ginnastica. Le parole di Spencer mostrano fra le altre cose come questa opposizione non sia nè nuova, nè priva di fondamento.

Fu nel Belgio dove l'opinione pubblica si è vôlta prima che altrove contro la ginnastica. Nel 1883 il governo belga organizzò a Liège e a Nivelles un insegnamento temporaneo dei giuochi per i maestri di ginnastica (1). Ora tale movimento va sempre più allargandosi in Germania ed in Francia. I motivi dell'opposizione alla ginnastica si trovano in varii libri e specialmente in quelli del dott. F. Lagrange (2); del dott. G. Demenÿ (3) e del signor Pierre de Coubertin (4). In Francia due Società hanno conseguito dei risultati importanti, la *Société pour la propagation des exercices physiques dans l'éducation*, della quale è presidente Jules Simon; e la Società *La ligue nationale de l'éducation physique*, della quale è presidente Berthelot. Basta citare questi nomi per vedere quali uomini eminenti dirigano ora la riforma della educazione fisica nella Francia.

In Germania si pensò ad introdurre i giuochi liberi nelle scuole prima che in Francia. Il prof. Birch-Hirschfeld nel 1883 (5) quando

(1) Docx. *Les jeux scolaires*. Namur, 1889.

(2) Fernand Lagrange. *Physiologie des exercices du corps*. Paris, 1888. — *L'Hygiène de l'Exercice chez les enfants et les jeunes gens*. Paris, 1890. — *De l'exercice chez les adultes*. Paris, 1891.

(3) G. Demenÿ. *Résumé de cours théoriques sur l'éducation physique*. Le Mans, 1886.

(4) Pierre de Coubertin. *L'éducation anglaise en France*. Paris, 1889.

(5) Birch-Hirschfeld. *Die Bedeutung der Muskelübung für die Gesundheit*. Leipzig, 1883.

insegnava anatomia e fisiologia nella scuola di ginnastica a Dresda, pronunciò un discorso nel quale dimostrava la convenienza che ogni quartiere della città avesse un terreno, dove i ragazzi sotto la guida di un maestro potessero giuocare liberamente, e raccomandava agli studenti delle Università di esercitarsi nei giuochi tedeschi che richiedono forza e destrezza. Dopo vennero gli scritti del dott. Koch, di Sommer, di Raydt, di Kopecny che si trovano riferiti nel giornale per l'igiene delle scuole diretto dal Kotelmann (1).

Nella stessa città di Berlino, dove è nata la ginnastica moderna, è un grande movimento per la riforma dell'educazione fisica. L'anno scorso mentre ero a Berlino ho visto che c'è una notevole differenza, in quanto a questo, da quando io ero là studente. La Sprea un po' fuori della città si presta benissimo come campo di regate, e c'è dappertutto un'animazione incredibile di canottieri. Non fa bisogno del resto di andar fino in Prussia per saper questo; tutti coloro che in Italia hanno passione per remare sanno che il maggior numero delle barche per le regate viene ora appunto da Berlino, e che sono continui i progressi che si fanno in Germania nella tecnica di questo genere di *sport*. Visitando a Berlino varie Società istituite per i giuochi atletici, ho saputo che, pochi mesi prima, cinquanta deputati di ogni partito avevano voluto assistere ad una festa data da una Società della quale erano a capo gli studenti, nel Schönholzer Park. Si giocò al disco, alla corsa, al salto, alla palla e ad altri giuochi che ora si cerca di rendere popolari in Germania.

In Austria, quest'anno, il Ministro dell'istruzione pubblica, il signor Gautsch, si recava ad una festa simile nei dintorni di Vienna; e dalla descrizione che lessi nei giornali vidi che il Governo austriaco si occupa seriamente per introdurre i giuochi nelle scuole. Esamineremo in seguito le condizioni della ginnastica nei varii paesi d'Europa; quanto ho detto fin qui valga solo per invogliare il lettore a leggere questo scritto, e a persuaderlo che si tratta di un soggetto che oggi preme grandemente anche all'Italia.

Il problema dell'educazione fisica non può risolversi nè dai soli militari, nè dai professori di pedagogia, nè dai maestri di gin-

(1) *Zeitschrift für Schulgesundheitspflege redigirt von* Dr. Kotelmann, Verlag. L. Voss.

nastica. Da qualunque parte si levi la scorza si troverà sempre che il nocciolo della ginnastica è un tema di fisiologia, ed è per questo che a nessuno dovrà far meraviglia che me ne occupi anch' io. Solo mi rincresce che l'opinione pubblica sia ora avviata per una strada così lontana da quella sulla quale dovrà poco per volta venire, chè non è da sperarsi un rapido mutamento. I pregiudizii intorno alla ginnastica sono così radicati nelle menti e negli animi della gente, che molti lettori proveranno un' impressione spiacevole già solo nel vederli messi allo scoperto; e tante cose andarono poco per volta innestandosi su questa pianta della ginnastica, che il toccarne il tronco per scuoterla riesce pericoloso. Comunque sia e checchè avvenga, è meglio affrontare appieno il difficile argomento e studiarsi di risolverlo, prima che gli altri paesi ci passino troppo innanzi nella riforma dell'educazione fisica.

Non dirò nulla della ginnastica presso i Greci ed i Romani. È un sacrificio che credo necessario per accaparrarmi la benevolenza del lettore. Del resto è oramai troppo facile il fare sfoggio di erudizione. E non parlerò neppure di Vittorino da Feltre. Solo rammenterò il libro di Mercuriali *De arte gymnastica*, con gli stupendi disegni di Coriolano: sono già più di duecento anni che è stampato e non abbiamo fatto più nulla che lo superi. Questo non è un semplice libro di erudizione storica e filologica. Il Mercuriali fu uno dei più celebri medici del suo tempo, e trattò la ginnastica anche dal punto di vista fisiologico. Nel titolo stesso dell'opera è detto che tale libro sulla ginnastica è utile non solo per la conoscenza delle cose antiche, ma anche per quelle che servono a conservare la salute. L'aver poi dedicato il suo libro all' imperatore Massimiliano dichiarando che « la ginnastica rinascente non poteva trovare un patrono più augusto di lui, » dimostra come Mercuriali intendesse colla descrizione dei giuochi che erano in uso presso i greci ed i romani, di dare nuovo impulso con essi alla educazione militare.

Sarebbe stato per me uno studio gradevolissimo, se avessi avuto il tempo ed i mezzi per farlo, quello di indagare e descrivere quali fossero i giuochi ginnastici all'epoca del rinascimento. Da quel poco che ho veduto mi sono persuaso che la educazione fisica attuale degli inglesi rassomiglia moltissimo a quella antica degli italiani, e che molti dei loro giuochi popolari furono prima in fiore da noi. Per citare solo qualcuno dei libri che mi sono ca-

pitati alle mani ricorderò il *Trattato del giuoco della palla* di *messer Antonio Scaino*, pubblicato in Venezia nel 1555. É un trattato completo di 315 pagine, con molte figure, dove sono descritte tutte le differenti specie del giuoco della palla, e ne sono date le regole e le questioni; e tutti i più minuti particolari sono esposti in modo visibile.

Questa descrizione del giuoco della palla lo Scaino non la pubblicò per il semplice gusto di fare un libro di passatempo, ma l'indole sua igienica e il desiderio di render forti e robusti i giovani appare dovunque evidente, e in special modo nei capitoli intesi a dimostrare — quanto giova l'esercizio del corpo — come l'esercizio del corpo acciocchè sia giovevole, conviene che si regga sotto l'ordine della medicina — di qual sorte si devono eleggere gli esercizi et in quale misura si hanno a fare — regola dell'esercizio secondo la diversità delle complessioni et età degli uomini ecc. ecc. e tutti i consigli e le regole igieniche per i vari giuochi. In Inghilterra si sono stampati e si stampano continuamente tanti libri sullo *sport* che ce ne sarebbe da fare una biblioteca. Da noi, se si eccettua l'epoca del rinascimento, questo genere di libri manca quasi del tutto.

Lo Scaino descrive tutte le forme di palle, i giuochi con la palla soda e la palla a vento, il giuoco del pallone e del calcio, della palla piccola alla distesa, il giuoco della corda, poi tutti i particolari della rachetta e in che modo s'ha a tenere, e tutto ciò con tale esattezza e minuzie di particolari, che i libri moderni inglesi sulla palla sembrerebbero quasi una traduzione di questo trattato vecchio di tre secoli.

Un grave male che recò la ginnastica moderna all'educazione fisica, è stato quello di far scomparire tutti i giuochi dove si corre e che hanno bisogno di gagliardìa , di destrezza e di moto naturale e veloce. Ora quando i poveri ragazzi si attentano di uscire nella strada e sulle piazze per giuocare alla palla, le guardie corrono loro dietro come a cani arrabbiati. Non era così ai tempi migliori dell'Italia, quando eravamo la nazione più civile e più ricca. A Firenze, nella primavera, la gioventù si esercitava nella palla e nel giuoco del pome, e nell'inverno nel giuoco del calcio ed in altri esercizi ginnastici.

Che i giuochi molteplici della palla fossero un divertimento del popolo abbiamo molte prove; basta rammentare i canti carnascialeschi. Nel canto dei giuocatori di pome si dice:

Antico è 'l giuoco e tien l'ordine degno
Della milizia e ciò si può vedere.
Ciascuno ha in sè divisa e contrassegno,
Trombe, tamburi, zufoli e bandiere.
In ciascuna fa mestiere,
Sudando, affaticarsi e fare ogn'opra,
Sol per restare al nemico di sopra.

Poi viene il canto dei giuocatori della palla al maglio. Questo che ora è conosciuto col nome di *croquet*, era allora molto comune e non solo a Firenze, ma in tutta l'Italia. Il prof. Gnoli, prefetto della biblioteca centrale di Roma, mi fece vedere un album stampato verso la fine del cinquecento da Stefano du Perrac col titolo: *I vestigi dell'antichità di Roma.* Nelle tavole delle terme di Diocleziano che sono le tav. 28, 29 e 30 si giuoca da per tutto al maglio.

*
* *

In quasi tutti i trattati moderni di ginnastica si parla dei giuochi liberi e se ne riconosce l'importanza. Ma i giuochi non poterono introdursi nelle scuole, perchè hanno bisogno di cortili e di terreni molto spaziosi; tali che nelle condizioni della nostra società sul continente non è ancora riuscito nè ai governi, nè ai privati di procurare alle scuole. Si è soggiunto che non siamo abbastanza ricchi per dare un'educazione fisica per mezzo dei giuochi, e che la gioventù inglese perde troppo tempo in questi esercizi. Il problema è però assai più complesso, perchè se non abbiamo avuto il beneficio dei giuochi non possiamo dire di aver avuto nemmeno quello che ci prometteva la ginnastica la quale non potè svilupparsi, e parve assai che rimanesse in piedi nelle scuole, senza vivere nè morire.

Un difetto grave delle scuole sul continente è quello di aver dato una prevalenza eccessiva all'educazione intellettuale, trascurando l'educazione fisica; e dimenticando che soltanto dall'una e dall'altra bene accoppiate, vien fuori l'educazione morale del popolo. I governi ed i privati si affaticano da lunghi anni a riempire la testa ai giovani con una congerie di cose inutili che essi non possono ricevere, nè assimilare; e che se anche le imparano, le

avranno dimenticate prima ancora che venga il momento nel quale se ne potrebbero servire.

L'atrofia della volontà, la mancanza di originalità che ora ci travagliano, sono il risultato delle persecuzioni colle quali tormentiamo i bambini, mettendo mille ostacoli, a che divenuti fanciulli non godano la gioia, la spensieratezza ed il moto che sono i fattori naturali del loro sviluppo. La ginnastica fu inventata per rimediare alla mancanza del movimento. Essa non è un metodo fisiologico di educazione, ma un mezzo artificiale per correggere i difetti della vita sedentaria, e non dobbiamo imporre l'arte quando basta la natura.

Le obbiezioni che si fanno alla ginnastica, come essa viene ora insegnata nelle scuole, sono tecniche e fisiologiche. Alcuni dicono che i programmi sono troppo uniformi e che non tengono calcolo dell'età, nè del sesso diverso, nè si conformano alle varie abitudini della vita degli scolari. Altri vorrebbero che si desse maggior importanza alla ginnastica d'applicazione; che si insegnassero delle cose pratiche ed utili, come il correre, il nuotare, le marcie, l'arte di respingere un'aggressione, ecc. Non è di questo che desidero occuparmi: la mia critica la farò unicamente dal punto di vista fisiologico.

Se è lecito servirmi di un paragone grossolano per render più chiaro il mio pensiero, direi che la ginnastica attuale non è un alimento per l'educazione fisica, ma una medicina. Ed è una medicina che si adopera nelle scuole per sfruttare l'energia del cervello, coll'intento di accorciare fino all'estremo limite il tempo che dovrebbe lasciarsi allo sviluppo del corpo. Ora un rimedio se può adoperarsi in circostanze eccezionali (e vedremo le ragioni politiche e militari che hanno dato origine alla ginnastica) non può diventar cosa normale. Di medicine si guarisce qualche volta, ma non si vive mai.

La ginnastica comunque si faccia non potrà mai svegliare e tenere desta l'attenzione così vivamente come lo fanno i giuochi liberi, nè svolgere con eguale armonia il sistema nervoso e quello muscolare. Se giudichiamo dagli effetti non può rimanere dubbio che l'educazione fisica degli inglesi fatta senza ginnastica, ma coi giuochi, non sia molto migliore della nostra. Della passione che hanno gli inglesi per i giuochi ce ne accorgiamo in Italia solo osservando che gli albergatori i quali vogliono attrarre e trattenere gli inglesi

mettono su nell' insegne che hanno il giuoco del *Lawn Tennis* e lo propalano nei giornali quanto più possono. Molti inglesi quando si mettono in viaggio portano con loro le rachette e le palle per divertirsi.

Il giuoco della corda era una volta molto comune da noi; e non dispiacerà al lettore che io citi un passo dello Scaino:

« Sendo che in tutti i colpi convenga ai giocatori soverchiare, trapassando la corda, effetto difficile, degno et singolare, che non si truova ne' giuochi fatti alla distesa, seguita ch'egli sia più perfetto, et più pregiato, che questi non sono. Non giova l'aver gran possanza, per cacciare la palla molto lunge, ma con molta industria, et con accurata misura, convien mandarla in luogo, dove per ripigliarla, non possa andare l'avversario giuocatore senza perdita di tempo; in farla morire, che più non salti sopra la terra, in affogare con tale prestezza il suo concorrente, ch'egli contra gli subiti, et vehementissimi incontri non si possa schermire... E dilettevolissimo sopra tutti gli altri, per rispetto delle lunghe scaramuccie, et per la varietà de' modi, ne' quali la palla si suole, et si può battere più in questo giuoco ch' in alcun altro, potendosi battere con la destra, con la sinistra, sottomano, sopra, et a braccio aperto, di diritto, di rovescio, di posta, dopo 'l balzo, contra tempo, quando con la faccia verso gli avversari, quando con le spalle rivolte, hor furiosa et veloce, hor più rimessa, et lenta, hor levata in alto, hora tirata quasi a filo sopra la corda, e finalmente scaramucciandosi in tutte quelle maniere, nelle quali si può vedere aggirarsi huomo agile, et destro, et aitante, onde a' spettatori, et a giuocatori si rende piacere con gran maraviglia ».

***

Chi avrà fatto un giro intorno a Londra colla ferrovia il sabato sera, sarà certo rimasto maravigliato a vedere come da per tutto si giuochi. È una folla enorme che fugge dalla città e corre fuori per prendere un po' di aria e dare un po' di sfogo ai muscoli, ingranchiti dalla vita sedentaria della settimana.

Uno dei giuochi nazionali inglesi, è il *football*, una specie di quello che in Italia si chiamava giuoco del calcio, ed era già in uso da noi, anzi c'era una passione grandissima per questo giuoco fin dall'epoca del rinascimento. Intorno al giuoco del calcio fiorentino

esiste una serie di memorie con disegni che rappresentano il modo con cui erano disposti i giuocatori nell'atto di principiare e durante la battaglia. Vi si raccontano degli aneddoti di Piero Capponi e si dà la nota dei principi e dei re che giuocarono questo giuoco sulla piazza di Santa Croce in Firenze, che era concessa a tale esercizio dal 6 di gennaio fino a tutto il carnevale.

« Il calcio è un giuoco pubblico di due schiere di giovani a piedi, e senza armi, che gareggiano piacevolmente di far passare di posta oltre allo opposto termine, un mediocre pallone a vento, a fine d'onore. Essendo questo giuoco di estrema fatica, essa non si potrebbe commodamente durare fuori della fredda stagione. Come il sole cala i raggi verso l'occidente conviene cominciare, et quando tramontando egli Espero luce, far posa. Imperocchè una et altra ora puote egli a pena sostenere tanti sudori, tanti impeti, e tante percosse » (1).

Chiunque abbia visto giuocare in Inghilterra il *football* lo riconosce da questa breve citazione. Là ora il numero dei giuocatori è di 24 a 30 che si dividono in due campi eguali, ciascuno sotto il comando di un capitano. Per questo gioco si adopera un pallone, generalmente una vescica di gomma rivestita di cuoio, ma potrebbe anche adoperarsi una vescica ordinaria rivestendola di cencio. Si segna sopra un prato, o volendolo anche in un cortile, un rettangolo lungo 100 metri e largo 60 circa. All'estremità si fanno nel mezzo due segni da una parte e dall'altra, distanti circa 3 o 4 metri. Si tratta di gettare il pallone fra questi due segni, o sopra una corda che unisce due pali impiantati nei segni: e ciascuna delle parti procura che il pallone vada nel fondo del campo avverso.

Ma il pallone non lo si tocca mai colle mani, eccetto che per portarlo e metterlo in posto, del resto si giuoca coi piedi. I giuocatori sono sparsi sul terreno in modo conveniente per impedire che il pallone lanciato dal mezzo, possa venire a passare fra i pali in fondo. La lotta che nasce è uno degli esercizi muscolari più violenti. Nelle strade anche i ragazzi lo giuocano in pochi od in molti. Prendono due pietre, le mettono distanti alcuni passi l'una dall'altra e poi fanno a chi riesce a gettare coi piedi la palla fra le due pietre.

(1) Memorie del calcio fiorentino tratte da diverse scritture. Firenze, 1688.

A me pare che il giuoco della corda e il giuoco del calcio siano due giuochi che potrebbero anche ora introdursi in Italia. Specialmente il giuoco del calcio sarebbe uno dei migliori giuochi per l'inverno. La ginnastica in Italia non la si fa ordinariamente nell'inverno, e solo quando il tempo è bello si fa un'ora la settimana, e questo è un grave difetto, perchè gli esercizii ginnastici nell'inverno, io credo siano i più sani. Ma bisogna prendere le precauzioni che hanno gli inglesi.

Quando si tratta di giuocare al *foolball*, ognuno parte da casa con una valigietta dove mette un vestito di lana per il giuoco, una camicia od una giubba a maglia, un paio di calzoni, una spugna ed un asciugamano e le scarpe per il giuoco che hanno la suola di gomma elastica e sono senza tacchi, come usano sempre del resto gli inglesi quando devono giuocare. Nelle giornate fredde d'inverno fa specie vedere questi giovani con le braccia nude, 15 contro 15, rossi in volto, fare delle corse precipitose per raggiungere il pallone ed arrestarlo. Vi sono delle lotte corpo a corpo dove tutti si raggruppano e si respingono e si contendono il pallone puntando con le braccia e con tutti i muscoli del tronco. Poi ad un tratto sfugge da qualche lato il pallone, e tutta la comitiva si disperde in una corsa precipitosa per riprendere ciascuno il suo posto.

Appena finito, i giuocatori si ritirano nella casa che sta in fondo ad ogni palestra. Un inserviente tiene pronti dei secchi di acqua tiepida, e tutti si lavano in una stanza calda, e dopo passano in un'altra sala dove bevono una tazza di the, mangiano qualche biscotto, oppure bevono un bicchiere di birra.

***

Anche il *cricket* è un giuoco con la palla. Si adopera una specie di pala o clava fatta di legno, lunga un metro e larga quanto la palma della mano, e si ribatte la palla con tale forza che, per afferrarla dopo con le mani e non farsi male, bisogna avere dei guanti grossi. Si mettono dall'una parte e dall'altra tre bastoni conficcati nel suolo davanti a chi batte, e sono undici per parte che cercano di cacciare la palla contro i tre bastoni. Il *cricket* si comincia ora a giocarlo in Francia e in Germania, ma non mi consta che siasi fino ad ora giocato in Italia, se non da inglesi.

Le partite durano troppo a lungo. Mentre ero a Cambridge una partita non è finita in due giorni, e credo che già per questo rispetto non sarebbe un divertimento da entusiasmare molto i popoli meridionali. Esso è poi un giuoco tanto faticoso che quantunque tutti lo giochino da studenti, è difficile che dopo i quarant'anni continuino ancora a giuocarlo. Vi sono dei dilettanti, i quali non fanno altro nella loro vita che giuocare al *cricket*: e ogni città ragguardevole dell'Inghilterra ha nell'anno una settimana destinata a tale giuoco dove vengono a contendere i *clubs* di altre città, o i diversi *clubs* della medesima città, che si sfidano fra loro in modo più solenne del solito. Il più celebre campo di sfida al *cricket* è sempre quello di Canterbury, dove convengono spesso i giuocatori dell'America e dell'Australia.

Trovandomi a Londra volli andarci. Nei giornali erano annunciate le luminarie, i banchetti, i balli, le rappresentazioni e cento altri divertimenti coi quali festeggiavano il giubileo del *cricket*. Trovai la città imbandierata. Da per tutto sulle vecchie mura e sotto le porte medioevali, sulla fronte delle casette umili e linde, a traverso le strade, sulle piazze, fino nei vicoli più remoti, pendevano le ghirlande di edera, le corone di pino e di quercia, intrecciate con fiori. E, cosa per me affatto nuova, una profusione stragrande di piccole bandiere d'ogni colore, messe sulle finestre, sulle insegne, sulle porte e fin sulle gronde delle case. Nella via principale sventolavano due grandi drappi sui quali leggevansi di lontano i nomi delle città che avevano vinto, l'anno della sfida, e i nomi dei vincitori. E poi altre iscrizioni in caratteri giganteschi dicevano « che il *cricket* possa fiorire lungamente. *Long may cricket flourish.* »

Dopo aver attraversato la città sotto gli archi trionfali fatti con delle piante svelte intere dal suolo e piegate artisticamente, dopo aver visto sventolare nei pennoni tutti gli stemmi delle città d'Inghilterra, arrivai sul celebre *playing ground*, un prato grandissimo circondato da ippocastani e da olmi. Intorno seduti su di una triplice serie di panche erano forse diecimila persone, e altrettante formicolavano nel prato, aspettando che sonasse la campanella per il principio del giuoco. Era piovuto poco prima, e si aspettava a cominciare che il terreno asciugasse alquanto.

Il sole illuminava coi raggi inclinati del pomeriggio quella scena campestre, e la luce dorata traeva degli effetti di un verde meraviglioso che si vede solo nel nord e fa la bellezza dei quadri olandesi.

Le giubbe rosse-scarlatto dei soldati, la musica militare, le uniformi pittoresche dei reggimenti scozzesi, le giacche bianche, i corpetti di maglia che portavano come distintivo i soci dei *clubs*, le signore coi loro vestiti chiari e vistosi, risaltavano come se fossero delle pennellate più vive sulla tinta uniforme e bigia della folla. Lontano innalzavasi sull'orizzonte la torre della cattedrale di Canterbury, alta e severa, con la maestosa regolarità delle sue linee perpendicolari.

Da una parte faceva cornice al quadro una lunga serie di tende biancheggianti, coniche o piatte, sotto cui stavano i soci dei *cluds*. Intorno i *book makers* avevano impiantato i loro stalli, c'era un ufficio telegrafico, e tende amplissime dove si beveva la birra e si mangiava. Dall'altra parte una lunga fila di equipaggi di lusso, e più indietro una linea scura formava un altro quadrato enorme, dove i *policemen* si sforzavano di tenere indietro la folla straordinaria di coloro che non avevano potuto pagare per godere comodamente lo spettacolo. Tratto, tratto il popolo rumoreggiava, e tutti insieme gli spettatori applaudivano e gridavano per affrettare il principio del giuoco.

Finalmente suonò la campanella; e tutta la folla che stava nel mezzo sgombrò in pochi minuti, e andò a schierarsi oltre la barriera segnata prima sull'erba. Nel mezzo apparve una superficie verde come il panno di un biliardo gigantesco. Vi fecero passar sopra un' ultima volta la tonditrice, poi un rullo pesante, perchè fosse ben piana; e finalmente uscirono dalle loro tende, in mezzo agli applausi entusiastici del popolo i giocatori del *cricket*.

Io non aveva mai visto maneggiare una palla con tanta destrezza. Mi vennero in mente come una pallida immagine le feste popolose e gli applausi di alcune sfide al pallone, alle quali avevo assistito in Piemonte da fanciullo, e cercavo nella memoria i versi con cui Leopardi, inspirandosi al sentimento della patria, cantò la vittoria di un vincitore al pallone.

All'epoca del rinascimento, in Toscana, i signori e principi giuocavano alla palla ed era uno spettacolo di festa che davano sulle piazze nelle circostanze solenni. Ora da noi il giuoco del pallone in pubblico si è ridotto ad una speculazione di pochi, i quali traggono loro pro dal sentimento che si mantiene ancor vivo, e dal piacere, quasi dall'entusiasmo, col quale il popolo nostro accompagna tutte le vicende della partita e porta come in trionfo fra le grida e gli evviva i vincitori.

II.

L'ORGANIZZAZIONE DELLO « SPORT » NELLE UNIVERSITÀ.

Ho interpellato molti dei miei amici in Inghilterra per sapere se vi sono degli studenti che non facciano parte di qualche *club* per gli esercizii fisici. Tutti risposero che non ne conoscevano nell'Università di Oxford e di Cambridge i quali non giocassero al *cricket*, al *football*, ecc. Che anzi il maggior numero degli studenti sono inscritti a più di un club. Di queste società ve ne sono per tutti i generi di *sport*, per la palla, per il *Lawn Tennis*, per la lotta, per saltare con la pertica, per la scherma, per il *golf* (che è uno dei giochi ora più alla moda), per correre: insomma per tutto ciò che gli inglesi dicono *manly exercices*, esercizi da uomo. Lo studente quando arriva all'Università si inscrive ad un convitto o *college* (come essi dicono con parola presa dal latino), e pagando una piccola somma può far parte di tutti i *clubs* che si collegano ad esso. È difficile per noi del continente farsi un giusto concetto dell'importanza che hanno i giochi nella vita universitaria in quei paesi. Per la maggioranza degli studenti appena arrivano a Cambridge ed Oxford, credo ne abbia una maggiore dello studio. Chi vuol conoscere la vita intima dello studente inglese legga il libro *Tom Brown at Oxford*. Tom Brown è il vero tipo dello studente universitario come era alcuni anni addietro in Inghilterra, e come presso a poco credo che sia tuttora.

Gli statuti delle Università non parlano degli esercizi fisici, ma l'uso ha finito quasi per renderli obbligatori. Siccome un *College* può sfidare, quando gli piaccia, un altro *College* e ogni anno vi sono in ogni genere di *sport* delle sfide tra l'Università di Cambridge e quella di Oxford così tutti devono tenersi pronti e in esercizio. Ogni Università pubblica un giornale: nel *the Oxford Magazine* vi è una rubrica intitolata *the River*, dove si raccontano gli avvenimenti più importanti nel canotaggio: poi vengono le rubriche del *Cricket*, del *Lawn Tennis*, ecc. E così fanno anche i convitti e i licei e i ginnasi come si direbbe da noi, fino alle piccole scuole private, tanto e dovunque è grande l'amore dello sport. E queste pubblicazioni sussistono non solo perchè i giovani sono lieti di vedervi primeggiare il loro nome, ma perchè i parenti tengono assai

a vedere che i loro figliuoli crescono robusti e svelti. In questi *magazine* si registra l'andamento e il progresso negli studi e tutta la storia del convitto, le sfide a nuoto, i punti delle partite al *cricket* ecc., e vi si fa poi anche la biografia, o dei cenni sugli allievi che usciti dal collegio si distinguono in qualsiasi modo. Il *Magazine* è come un legame per il quale si mantengono uniti i vecchi amici fra loro, e i giovani si collegano coi vecchi.

La corsa dell'uomo a piedi, è uno degli esercizii che sono più in voga nell'Inghilterra; e il popolo si appassiona alle corse di velocità e di resistenza, a quelle che sono tramezzate da impedimenti, da siepi, dietro alle quali stanno alle fosse. Io non sapeva che la corsa fosse un' arte così difficile.

Ogni *club* ha uno studente che ammaestra i suoi compagni, e qualche volta gli studenti pagano un corridore di professione per farsi allenare. L'Università ha un grande stadio, o spazio di terreno, dove tutti possono esercitarsi a correre e saltare. Le corse hanno lunghezze differenti e questo si capisce perchè nella corsa di velocità che è il più violento di tutti gli esercizi, non si resiste che un minuto, e il percorso non supera i cento metri.

La corsa di resistenza è quella più in uso, e in questa la distanza può anche essere di un miglio, cioè 1600 metri. Il modo di allenarsi per le varie corse cambia, e anche gli uomini hanno varie attitudini ad esse: così che vi sono di quelli i quali riescono meglio nelle corse di velocità che nelle corse di resistenza. Per ogni distanza vi sono dei modi differenti di allenarsi e bisogna imparare come uno deve regolarsi nella velocità della corsa per giungere alla meta nel minor spazio di tempo possibile. Gli studenti si assoggettano per allenarsi a delle privazioni, e a delle regole dietetiche che richiedono una grande abnegazione. È un argomento che i fisiologi dovranno mettersi a studiare quando la ginnastica uscirà dall'empirismo e dalle consuetudini, forse dai pregiudizii, che ora servono come regola. Comunque sia, i risultati che si raggiungono in Inghilterra sono straordinarii. Alcuni studenti corsero un miglio inglese (1600 m.) in 4'. 24". Un fatto importante è che la velocità da una parte e la resistenza dall'altra si fannò sempre maggiori. Sembrerebbe quasi che a mano a mano che cresce il numero di coloro che corrono si scoprano dei giovani che sono meglio favoriti dalla natura per la corsa. Tra i dilettanti delle corse, i più forti erano fino ad ora usciti dalle Università di Oxford e di Cam-

bridge, adesso cominciano a trovarsene anche fuori delle università di tali che loro tengono testa nelle gare.

Già a vederli quando partono è uno spettacolo che diverte ed esalta. Generalmente sono quattro in fila e stanno leggermente curvi, con un' espressione della faccia che dimostra tutta la tensione del sistema nervoso: hanno il piede sinistro in avanti e poggiano il corpo su di esso, pronti a spiccare il primo lancio col piede destro, appena udiranno lo sparo di un' arma da fuoco che dia il segnale della partenza. La corsa si fa nello stile atletico, col corpo innanzi, il torace quadrato e dritto, e le braccia hanno un movimento dignitoso senza alzarle troppo. Intorno allo stadio vi è una cancellata in legno, ed una corda tesa dietro la quale si accalca la folla che applaudisce. Lo spettacolo è reso pittoresco dai costumi di quelli che corrono i quali sono vestiti di una maglia colle maniche corte e un paio di calzoni che arrivano fino al ginocchio. Le signore portano sul cappello i colori del *College* cui appartengono i giovani più a loro simpatici, i loro amici o parenti. Si fanno delle sfide; e intorno c' è un moto ed un' animazione come si vede da noi nelle corse dei cavalli. Solo che qui i vincitori sono giovani simpatici, colle braccia nude, il collo svelto e abbrunito dal sole, il dorso e le membra muscolose, colle forme classiche degli atleti.

Sul fondo del prato, come su di un immenso tappeto verde, spiccano le tende dalle forme più svariate, sotto le quali si vedono delle tavole imbandite, delle signorine che preparano il thè, delle grandi anfore piene di birra che girano intorno. Da per tutto scoppiano voci allegre; c' è una giovialità ed un entusiasmo che solo un artista riuscirebbe a descrivere.

Gli inglesi hanno conservato essi soli la tradizione degli antichi romani, essi sono il popolo che ora in Europa ha maggior passione per gli esercizi atletici. Dall' India e dall'Australia si aspettano le notizie delle gare fra gli studenti, e spesso, prima che sia tramontato il sole, porta il telegrafo dalle più lontane parti del mondo, il saluto di un parente o di un amico che manda il suo plauso al vincitore.

*
* *

Il genere di *sport* più elegante è però sempre il canotaggio. Tutti conosciamo le sfide famose tra le Università di Oxford e di

Cambridge, delle quali leggiamo ogni anno nei giornali le descrizioni. Ma forse non tutti sanno quanto siano poco favorevoli le condizioni, nelle quali gli studenti si preparano a queste celebri regate. Per noi italiani che abbiamo tanta spiaggia bagnata dal mare e tanta lunghezza di fiumi e di laghi, potrà essere istruttivo dare un rapido sguardo al campo delle regate nelle Università di Cambridge e di Oxford.

Il *Cam* è un povero corso di acqua e va così lento a Cambridge che gli studenti per scherzo dicono che qualche volta torna indietro. Il letto del fiume è spesso coperto di erbe alte, e così stretto che in alcuni punti passa appena un' imbarcazione, e se una barca va per traverso non passa più nessuno. A Cambridge e ad Oxford non potendo vogare due barche di fronte, le regate si fanno correndosi dietro per toccarsi (*bumping races*). Dato il segnale della partenza ogni imbarcazione si sforza di toccare quella che le sta innanzi, e la barca toccata lascia libero il passo ai vincitori che le vengono dietro: qualche volta le imbarcazioni migliori riescono a toccarne due l'una dopo l'altra.

Oppure le regate si fanno a tempo (*time races*). Allora le imbarcazioni partono ciascuna da punti stabiliti, per giungere ad un altro punto segnato. Guadagna chi percorre il suo tratto in un tempo più breve. Come si vede ci vuole il temperamento della razza sassone per entusiasmarsi a questa razza di sfide, dove la meta è toccata senza il fascino della vittoria senza che gli spettatori coi loro applausi aggiungano forza agli ultimi conati dei remiganti, senza che gli emuli vedano il momento supremo che decide la lotta.

Ad Oxford è migliore il letto del fiume, come campo di regate. I *rowing Clubs* hanno la loro sede in costruzioni modeste, lungo le rive dell'Isis; e alcune rassomigliano alla poppa delle vecchie navi del secolo passato. In un edificio comune si tengono raccolte tutte le imbarcazioni dei *colleges*, e tutto procede colla massima semplicità. Gli studenti si istruiscono fra di loro, e quelli che insegnano agli altri si chiamano capitani. Mentre ero in Inghilterra, alcuni miei amici vollero mettermi al corrente di tutte le norme che seguono nell' allenamento ed ebbi occasione di ammirare la maestria che ci vuole per remar bene. Credo che pochi generi di *sport* siano tanto difficili, e richiedano un esercizio così sicuro e l'opera di tutti i muscoli e di tutto il sistema nervoso. Quando remano in otto, come fanno di solito, ciascuno deve tenere gli occhi

fissi sulla schiena di chi sta innanzi per prendere il tempo esattamente. E si distingue il tempo del remo da quello del tronco e perciò coll'occhio bisogna guardarli entrambi, in modo che l'azione delle braccia e del tronco sia uguale e contemporanea in tutti. Il capo-voga, che è il più abile dei rematori, si mette naturalmente a poppa, e tutti gli altri lo seguono esattamente. I colpi di remo si succedono col ritmo di 32 a 34 per minuto.

È una meraviglia vedere come volano queste barche di otto rematori, come si levano dall'acqua i remi, e si piegano a ventaglio, poi girano verticalmente e si affondano nell'acqua. E tutti con tale perfezione di sincronismo, che gli otto remi dànno un tonfo come una pietra che cada nell'acqua.

Ho conosciuto nel laboratorio di fisiologia del prof. Foster, un celebre rematore, uno dei campioni dell'Università di Cambridge. Un giovane così bello per la forma del torace e per lo sviluppo armonico del corpo, io non l'avevo mai visto. Egli mi raccontò alla buona la festa dell'ultima regata, nella quale l'Università di Cambridge vinse quella di Oxford. È difficile, mi diceva lui, narrare le dimostrazioni che furono fatte a me ed agli altri miei compagni, perchè è tale la foga e il frastuono che si rimane come sbalorditi e confusi. Certo nessun premio che possa avere uno studente nel campo della intelligenza, può star vicino alla grandezza di questi trionfi della forza umana, che trovano solo un riscontro nelle feste classiche della Grecia.

***

Mentre visitavo le più vecchie e celebri scuole dell'Inghilterra, mi accorsi che quasi tutti i grandi prati per il gioco sono delle appendici nuove e ciò non dipende solo da che i *collegi* hanno un numero maggiore di allievi che non avessero una volta, ma perchè realmente è maggiore lo spazio di cui ora hanno bisogno per i loro giuochi e perchè una volta questi giuochi non erano in uso. Ad Harrow tiravano l'arco nel secolo scorso e vi è ancora la freccia d'argento che davano in premio. Il remare fu solo nel principio di questo secolo che dall'essere un mestiere di poveri barcaioli, diventò un divertimento ed un esercizio da giovani come mezzo di educazione.

Le celebri regate fra le Università di Oxford e Cambridge co-

minciarono nel 1856. Questo è importante per noi italiani, perchè possiamo sperare che in un tempo non molto lontano possa modificarsi completamente anche la nostra educazione fisica. Ma bisogna che noi al pari degli inglesi, pur conservando rispetto per le tradizioni e le ricordanze del passato, ci sappiamo far più del nostro tempo, e vivere della vita moderna. Gli studenti inglesi che passano una grande parte della giornata all'aria aperta, giuocando ed affaticandosi, sono più docili dei nostri. Nessuno ricorda aver sentito parlare di scioperi o di disordini nelle Università inglesi. L'esercizio fisico è un utile sfogo alla vitalità esuberante della gioventù, la fatica un rimedio efficace per molti mali, ed i giuochi atletici sono una grande scuola per la disciplina. Una corsa ad otto remi, una partita al *football* o al *cricket* non possono vincersi senza una disciplina assoluta. Anche nella scelta dei campioni della Università, nella gerarchia dei capitani, in tutto si manifesta lo spirito della disciplina e della cooperazione, nella quale il popolo sassone supera di gran lunga tutti gli altri.

In Inghilterra i professori dell'Università non sdegnano di giocare con gli studenti. Ma sono i professori delle scuole inferiori quelli che mantengono più vivo l'esercizio dei giuochi. Citerò alcuni dati per dimostrare la differenza che passa fra gli insegnanti inglesi e i nostri. Là chi desidera un posto da professore si fa annunciare nelle pubblicazioni di un ufficio speciale: in un paese dove lo Stato non si immischia negli affari dell'istruzione, e dove non c'è un Ministero che provveda nè alle Università nè alle scuole, e tutto è lasciato nelle mani dei privati, si comprende la necessità di istituire delle agenzie per il collocamento dei professori.

L'ultima nota pubblicata in luglio (1) comincia coi professori di matematica usciti dall'Università di Cambridge che desiderano trovare un posto, poi vengono i professori di fisica o di storia naturale. La lista comprende 28 nomi. Di ciascuno si dice gli esami che ha subìto, l'età, l'esperienza che fece già dell'insegnamento, che cosa egli desidera di stipendio, ecc., e poi si aggiunge se sa insegnare i giuochi, la parola *Athletic*. Su 28 professori 12 hanno dato questa indicazione. Gli altri non dicono niente. Si capisce che ad una certa età (e parecchi hanno 47 e 50 anni) non si abbia più voglia di correre e di saltare.

(1) *University and School Agency*, London, 53, Regent Street.

Dopo viene il *classical tripos* dei graduati nella Università di Cambridge; sono 27, e 15 si dichiarano disposti ad insegnare i giuochi. Uno di questi annuncia il titolo di *Full blue*. Questo vuol dire, che, quando era studente, fu scelto come campione per rappresentare l'Università di Cambridge nelle gare contro Oxford. È il più grande onore cui aspira uno studente. Ogni anno i capitani dei vari *clubs* e alcune persone distinte nei vari generi di *sport*, si radunano per scegliere i campioni dell'Università, per il canotaggio, il *crickel*, il *football*, la corsa, ecc. Chi fu scelto acquista il diritto di portare sul cappello il colore della sua Università. *Full blue* vuol dir questo. È un segno della forza fisica e della destrezza che non si vuol perdere quando uno esce dall'Università e lo si mantiene ad onore per tutta la carriera accademica. In tali bollettini non esiste la categoria dei maestri di ginnastica. L'Inghilterra tanto più ricca di noi, che potrebbe passarsi il lusso dei maestri di ginnastica, ne fa a meno, ed è assai più forte senza di loro.

*
* *

Sono convinto che l'arte del remare diventerà in pochi anni comune in parecchie delle nostre Università, e perciò mi fermo ad esaminare quali saranno probabilmente i risultati di tale innovazione. È inutile credere che i nostri studenti se ne asterranno solo perchè non sono abbastanza ricchi. Il remare non costa più di quello che spendono molti nel biliardo.

A Cambridge il far parte di un *club* per il canotaggio, costa 30 o 40 lire per semestre; 5 o 6 lire il *football*, e per la corsa pagasi anche meno. Certo l'istituzione di un club è cara, quando si vogliano fare le cose in lusso; ma è facile, mettendosi parecchi studenti insieme, di trovare il danaro per comperare una barca. Le imbarcazioni, anche quando sono care, durano abbastanza e possono trasmettersi dagli uni agli altri. Del resto i principianti devono sempre fare il tirocinio con vecchie barche, come chi impara ad andare a cavallo comincia col trotto militare, prima di imparare il trotto all'inglese.

Un segno favorevole per il risveglio dell'educazione fisica nella gioventù italiana, è che gli studenti hanno fatto tutto di loro iniziativa, e non aspettarono che l'impulso venisse loro dato dalla Francia o dalla Germania. Senza volerne esagerare il merito,

dobbiamo riconoscere che gli studenti dell' Università di Torino furono i primi ad inaugurare sul continente le gare universitarie inglesi. I professori incoraggiarono tale iniziativa, regalando loro una bella coppa d'argento come premio delle regate.

Questo avvenimento poteva quasi prevedersi da chi sa quanto il Piemonte abbia preceduto le altre provincie d' Italia nell' educazione fisica e militare. La palestra ginnastica di Torino, la prima che siasi costruita in Italia, è una delle più belle d' Europa. Il club alpino italiano fondato dal Sella, crebbe rapidamente a tale potenza che ora può dirsi non inferiore a nessuno dei *club* stranieri, per il numero dei soci, per l'importanza delle sue pubblicazioni, e per i mezzi che ha. Il *rowing club* italiano fu organizzato dalla Società dei canottieri del Po; ed ora abbiamo a Torino sei società di canottieri con un materiale del valore di circa ottantamila lire. Dopo Torino vengono Piacenza, Venezia, Roma, Pavia e Genova, tra le città dove il canotaggio prese maggior sviluppo.

Mi rammenterò sempre l'emozione viva che provai quando nelle recenti gare fra i nostri studenti, ho veduto le sponde del Po coperte, nere dalla folla, quanto poteva spingersi l'occhio lontano. Poi le grida che sollevaronsi quando apparvero le imbarcazioni a quattro remi degli studenti che passarono fra gli applausi. Ciascun gruppo di studenti portava i colori della sua Facoltà. Fu un entusiasmo indescrivibile. Ed ora che il primo impulso è dato, so che gli studenti di Pavia e di Genova si preparano ad una gara universitaria sul Po. Tutto fa sperare che l'educazione inglese ritornando in Italia, da dove parve essere emigrata, darà i medesimi frutti che là sono eccellenti. Se questa speranza si avvera ci rammenteremo che fu dopo 36 anni che il movimento delle Università di Oxford e Cambridge giunse dal Tamigi sul Po.

***

Mi immagino che qualche lettore prima di giungere a questo punto avrà detto: oh questo è troppo! si grida sempre che gli studenti non fanno quasi nulla all'Università ed ora si viene a dire che si divertono poco!

Intanto non è detto che tutti non studino quelli che si divertono. A Torino vi sono tra i canottieri dei professori distinti, e fra gli studenti che vinsero nelle ultime regate conosco alcuni

che fecero buoni esami. Preso moderatamente lo *sport* è anzi utilissimo per chi studia. Se vogliamo poi guardare la questione anche dal lato di coloro che non si serviranno con moderazione dello *sport,* la questione diventa più complessa e devo fare un passo indietro per darmi lo slancio a rispondere.

Io credo che sia una disgrazia per l' Italia l'aver troppa gente che studia per prendere una laurea. La statistica lo dice chiaro. L'Italia fra tutte le nazioni di Europa è quella dove fa più difetto il personale insegnante (1) e siamo, malgrado ciò, il popolo che ha più avvocati, più medici e più preti di ogni altro. È questa una condizione morbosa della quale dobbiamo guarirci. La popolazione eccessiva delle nostre Università, non corrisponde ad un bisogno del paese. Che il maggior numero delle lauree conseguite, non dimostri una maggiore operosità intellettuale e fisica, sta nel fatto, pure dimostrato dalla statistica, che nelle provincie meridionali d' Italia, dove è maggiore il numero dei laureati, è pure maggiore quello della gente che vive sul reddito dei suoi capitali senza esercitare una professione (2).

La statistica dice ancora che il numero dei giovani i quali frequentano l' Università e gli altri Istituti di istruzione superiore dal 1871 in poi è cresciuto molto più rapidamente della popola-

(1) Proporzioni a mille abitanti delle professioni liberali in vari paesi d'Europa (*).

	Italia — 1881	Inghilterra — 1881	Scozia — 1881	Irlanda — 1881	Germania — 1882	Svizzera — 1880	Belgio — 1880
Avvocati, procuratori e notai	1.0	0.4	0.7	0.4	?	0.9	0.7
Medici e chirurghi.	0.7	0.6	0.5	0 5	0.4	0.7	0.4
Personale insegnante — Maschi. . . .	1.1	1.8	4.7	1.6	2 8	3.1	2.0
Personale insegnante — Femmine. . . .	1.6	4.8	2.8	2.5	1.0	2.3	1.9
Ingegneri, architetti e agrimensori.	0.7	0.8	0 4	0 4	?	?	0.6
Ministri dei culti	2.8	1.3	1.2	1.3	0.8	0.1	1.1

(2) Veggasi la relazione citata, pag 170.

(*) *Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dicembre 1881. — Relazione generale e confronti internazionali.* — Roma, Tipografia Botta, 1885, pag. xc.

zione. Questo è un altro indizio che il male tende a crescere e non a diminuire. Forse ciò dipende anche dal fatto che le industrie offrono in Italia minori risorse che non in altri paesi d'Europa.

Dunque se cambiando il metodo dell'educazione fisica potrà succedere che meno studenti del Liceo riescano a superare l'esame di licenza e che altri dopo essere stati qualche anno all'Università l'abbandonino, non sarà un gran male, perchè degli studenti ce ne rimarranno sempre abbastanza. Se invece con una educazione fisica migliore i giovani diventeranno più robusti e più coraggiosi, sarà un bene certo per il paese. E lo sarà tanto maggiore quanto più i giovani acquisteranno quel pieno sentimento della propria forza senza il quale non si fa fortuna nemmeno nel commercio e nell'industria.

L'indirizzo attuale delle scuole, la molteplicità degli insegnamenti, le minuzie dei programmi, e più di tutto la mancanza di iniziativa e la fiacchezza dei genitori, ci ingobbiscono, ci fanno intristire la mente sui banchi della scuola, col naso sui vocabolari; e la vita di molti studenti nelle nostre Università oggi è così fiacca, che poco o niente ha più da temere dalle prove che vi si facciano, e noi vorremmo tentare di metterci dentro un po' di vigore, di moto e di azione.

Certo può sembrare un sogno la speranza che si cambino presto i costumi di un popolo, e che il desiderio di migliorare la educazione fisica e la passione dello *sport* penetri nelle città di provincia, e accenda la gioventù del nobile desiderio di agguerrirsi colla fatica. Le Università però sono i soli centri donde il moto potrà diffondersi alla periferia e riformare l'educazione delle scuole. La storia dell'Inghilterra ce lo dimostra. È proprio della natura umana che gli scolari che sono più giovani e stanno in basso, cerchino d'imitare e seguire l'esempio di quelli che stanno più in alto.

III.

I COLLEGI E GLI ORARI DELLE SCUOLE IN INGHILTERRA ED IN ITALIA.

Tutti gli inglesi passano una parte della loro giovinezza nei convitti o *collegi*, e bisogna credere che l'educazione che si dà in essi sia buona, perchè la gioventù inglese vi acquista coll'istru-

zione un grande sentimento di amor proprio e d'indipendenza. Gli inglesi studiano meno di noi, ma sono di noi più capaci ad agire. Per questo credo sia utile vedere le scuole inglesi e cercare come esse ottengano lo sviluppo dell'energia individuale, ed infondano nei ragazzi un sentimento tale di operosità che quando escono dal convitto hanno la compostezza di aspetto e di modi che si conviene a uomini fatti.

Il primo convitto che ho visitato fu l'*Ascham school*, nella città di Bournemouth. Il rettore, o mastro-capo (*Head master*) come lo chiamano, è il reverendo sig. H. West. Per cercare questo collegio che mi avevano citato come una delle migliori scuole borghesi, dopo aver fatto una splendida passeggiata lungo il mare, dovetti penetrare in una foresta di pini, dove quasi mi smarrii. Finalmente andando dietro a delle grida allegre di ragazzi, scoprii una grande casa in stile gotico, dove conobbi il reverendo signor West. Una figura assai caratteristica e simpatica, come se ne trovano spesso in Inghilterra. Egli mi raccontò che era stato prima architetto, poi entrò nella carriera ecclesiastica e finalmente fondò quella scuola. Io lo guardavo pensando che nessuno da noi che avesse la sua coltura si sarebbe deciso ad impiegare un capitale cospicuo per fondare un convitto: ma egli mi spiegò subito che il suo era uno dei migliori impieghi cui possa aspirare un uomo di studio. Mi invitò ad una *garden party*, ed accettai.

Quando dopo alcuni giorni ritornai per assistere alla festa che egli dava al suo convitto, trovai il reverendo sig. West e la sua signora che ricevevano gli invitati nel parco su di un tappeto disteso sull'erba. La signora mi insegnò una tenda in fondo al giardino dove erano preparati i rinfreschi: ma sotto quella tenda era anche imbandito qualche cosa di più solido, perchè trovai che tutti mangiavano e bevevano allegramente. Girando un po' per il giardino pieno di invitati, vidi che il convitto era formato da due fabbriche. Nella maggiore che aveva una bella serra, tutta piena di fiori, abitava il sig. West coi ragazzi più piccoli. Nel giardino v'erano delle tettoie che servivano per i giuochi quando il tempo era cattivo. In una, addobbata a festa, si dava in quel giorno un concerto. I ragazzi del collegio passeggiavano tranquillamente nel giardino, si fermavano in mezzo ai crocchi insieme agli invitati e sotto la tenda per servirsi di dolci, di rinfreschi, di thè colla moderazione e col garbo di uomini fatti.

Questo garbo e questa discretezza dei giovani mi facevano ripensare ad una scena mezzo selvaggia della mia giovinezza, quando essendo in collegio avevo veduto saccheggiare tutto l'antipasto apparecchiato sulla tavola del Rettore, poco prima che gli invitati da lui ad un banchetto si mettessero a tavola. La squadra dei grandi tutta intera fu messa a pane ed acqua per scoprire chi fossero gli autori del furto che disonorava il collegio, come ci ripeteva il Rettore, minacciando di chiuderlo. Ma i colpevoli non furono trovati, e il collegio non si chiuse.

Intanto il reverendo sig. West, col quale parlavo, continuava a dirmi che i ragazzi bisogna trattarli come uomini se uno vuole educarli. E appunto per questo di quando in quando egli dava delle feste, e dei balli, ai quali invitava tutte le persone più distinte della piccola città di Bournemouth e anche delle giovanette perchè i suoi collegiali imparassero il modo di comportarsi in società.

Provai a parlare con due di quei giovani: e furono gentilissimi. Sentendo che desideravo visitare il convitto mi condussero essi stessi nelle camerate, alle scuole, ai dormitori, e per tutto. Naturalmente di quando in quando si tradiva l'età loro, e sarebbe stato male che così non fosse avvenuto. Mentre mi accompagnavano si davano tra loro delle occhiate furbe; e a sentire il mio inglese si mettevano la mano sulla bocca per non lasciarmi vedere che ridevano. Ma avrei riso anch'io se avessi potuto capire tutti gli spropositi che mi scappavano di bocca; e la mia pronuncia esotica, e il genere strano delle mie stesse interrogazioni, credo che dovessero far ridere davvero.

Mi raccontarono che lontano circa quindici minuti avevano un gran prato per i giuochi e che si divertivano molto ogni giorno alla palla, alle rachette, al *cricket* e che sfidavano e vincevano spesso altri Collegi rivali e che i seniori del convitto erano molto abili nel canotaggio.

Il più vecchio convitto dell'Inghilterra credo sia quello di Winchester che fu fondato nel 1382: poi viene quello di Eton che risale al principio del quattrocento. I grandi collegi per l'educazione dei giovani sono lontani dalle città popolose, e sono tanto grandi che formano di per sè quasi un paese. Mi rammento la piccola collina sulla quale sorge il collegio di Harrow. Di lontano, arrivando da Londra, si vede spuntare fra gli alberi il campanile della chiesa colla guglia sottile ed alta, e quanto più uno si avvicina,

si distinguono fra la massa folta del verde gli edifici del collegio, le due biblioteche, il museo, la cappella gotica per i collegiali, la casa del rettore. Al sommo della collina dietro ai giardini, le case dove stanno gli studenti coi loro precettori. Sono palazzine di mattoni rossi, alcune ricoperte di edera o con festoni di verdura, altre solitarie sotto i grandi olmi o all'ombra delle quercie. In queste case stanno da 10 a 20 ragazzi. Una delle maggiori che ho visitato è quella del rettore di Harrow che ne contiene una sessantina. In essa, come in tutte le altre, ogni studente ha una cameretta per sè. Ad Harrow non mi ricordo bene quante siano queste case, ma ad Eton son certo che sono ventisei, e tutte sono tenute da professori e maestri che hanno il permesso dal governo del collegio.

Ad Eton passeggiando sotto i viali dei grandi olmi, tratto tratto si affaccia la prospettiva di una porta monumentale, sormontata da qualche statua dei vecchi re d'Inghilterra, e dietro i cancelli si vedono i parchi verdeggianti, i chiostri cogli archi acuti e lontano sfondi pittoreschi di vie colle case gotiche. A pensare che dietro quelle finestre da pertutto non vi sono altro che le camerette degli scolari, che quel borgo dall'aspetto modesto non è altro che una scuola, dove studiano più di mille ragazzi delle più grandi famiglie d'Inghilterra, e che quella è una delle più vecchie scuole di Europa, si sente qualcosa che incute rispetto, e che ci porta il pensiero più in alto e più lontano. Certo quella è la rocca dove l'educazione classica si è rifugiata come nella sua ultima difesa, e pare che rimarrà inespugnabile se tratto tratto usciranno da quelle mura medioevali allievi come Gladstone e Shelley per dare un impulso alla vecchia Inghilterra e al mondo.

Ma ciò che più ammirai sono gli spazi immensi destinati ai giuochi. Tutto intorno al collegio ed alle case sono vari recinti per la palla, le rachette, il *football*, il *cricket*, la corsa, ecc. Prima di lasciare Eton volli fare un giro sul Tamigi, e mettermi a remare su per quei meandri, solo in una barca, perdendomi sotto i rami dei salici curvi sull'acqua, o fermandomi a contemplare di lontano il celebre castello di Windsor, colle sue torri enormi, frastagliate e biancheggianti, che domina la pianura come se lo portasse sul dorso una foresta di alberi secolari. E a quel quadro grandioso davano vita i giovani del collegio guizzando in cento barche con l'allegria delle loro grida, la gioia e l'entusiasmo della loro giovinezza libera e robusta.

Gl'inglesi che tengono tanto alle loro memorie ed alle loro tradizioni, devono provare una viva emozione nel visitare questi collegi, donde uscirono i loro uomini più celebri. Chi entra per la prima volta in alcune aule, non può non sentire un certo disgusto a vedere le tavole intorno, i banchi, la cattedra, le imposte e fino il soffitto tutti incisi da mille nomi che si intrecciano e si coprono. I banchi di quercia sono tutti logori ed incomodi; dove si posano i piedi da per tutto vi sono solchi profondi come rotaie. Alcune cattedre sono cerchiate di ferro, perchè non si sfascino, e lo straniero non comprende a prima giunta che cosa sia da rispettare in quelle rozze anticaglie. Ma quando ad Harrow, per esempio, chi vi guida mette le dita sui nomi di Palmerston, di Peel, di Byron, si comprende allora il valore che hanno quelle reliquie per la patria inglese e il fascino e il rispetto, e l'influenza profonda che devono esercitare sulla gioventù che siede sui medesimi banchi, dove quegli uomini immortali incisero un ricordo della loro giovinezza.

Di tutti i collegi che visitai, quello di Winchester mi ha fatto maggiore impressione. Forse perchè è il più antico o perchè si trova più lontano da Londra, e più isolato in mezzo ad una pianura. Le sue muraglie e le sue torri paiono quelle di una fortezza. La storia racconta come realmente sian state più volte per mezzo delle armi salvate dal saccheggio, al quale nelle rivoluzioni andò soggetta la vicina cattedrale di Winchester.

Sotto lo stemma del collegio sormontato da una mitria di vescovo è scritto: *sono le buone maniere che fanno l'uomo* (1).

Questa è la divisa del più vecchio collegio d'Inghilterra; e può dirsi che oggi sia la divisa di tutte le scuole inglesi. Appena varcata la soglia si è trasportati nel medio evo, e già per entrare dal portinaio uno deve chinare il capo, tanto è bassa la porta. Nei cortili si resta ammirati all'aspetto severo dell'edificio. È un gotico bello senza troppi ornamenti, come conviene ad un luogo destinato allo studio. Le mura sono costruite di grosse selci spaccate, che incastrate con arte a guisa di mosaico accrescono bellezza alla proporzione eccellente delle linee con cui furono disegnati i chiostri e le torri. La cappella è in stile perpendicolare, con vecchi vetri colorati alle finestre e nel coro. Sui muri splendono

(1) Manners makyth Man.

grandi lastre di ottone col nome dei Wykehamisti (come chiamansi dal nome del fondatore gli allievi del collegio) che fatti adulti, morirono nelle battaglie. E leggendo intorno si vede che hanno versato il loro sangue per la patria in tutti i paesi del mondo.

*
* *

Ciò che caratterizza l'educazione degli inglesi, è che essi dànno una grande importanza a molte cose che da noi sono affatto trascurate, e ne dànno poca o nessuna ad altre che noi crediamo essere lo scopo principale dell'educazione. Questo lo si capirà leggendo il calendario della scuola di Winchester che dà l'intonazione a tutte le altre. Lo copio perchè il numero delle vacanze è così grande, che molti non lo crederebbero.

Le vacanze sono distribuite in modo diverso che da noi. Le scuole finiscono a luglio. Vi sono sette settimane di vacanza, poi cinque settimane a Natale, e tre settimane a Pasqua. Questo che riferisco è il calendario del periodo estivo. Devo avvertire che nei collegi, come in tutte le famiglie dell'Inghilterra, la giornata della domenica è consacrata completamente al riposo. Nel calendario si deve quindi considerare la domenica come giorno non dato punto allo studio.

Maggio 5. Martedì. Una sfida al *cricket* dove ciascuno degli undici che giuocano paga o guadagna due ghinee.

» 12. Martedì. Altra sfida al *cricket*.

» 14. Giovedì. Sfida al *cricket* contro 11 capitanati dal signor Buckland.

» 18. Lunedì. Sfida al *cricket* contro i vecchi allievi del collegio. Regate e sfida coi vecchi Wykehamisti.

» 19. Tutto il giorno vacanza per un'altra sfida al *cricket* coi vecchi allievi. Questa è una delle cose caratteristiche dei collegi inglesi dove i vecchi scolari si mantengono sempre in relazione col loro collegio. Questa settimana è tutta consacrata al ritrovo dei vecchi coi giovani. Vedremo ripetersi un'altra festa consimile nel mese di giugno in cui vi saranno altri tre giorni di vacanza ed avrà luogo il banchetto del collegio. Mi raccontarono ad Eton che Gladstone

onorava spesso questi banchetti visitando il suo antico collegio.

Maggio 21. Giovedì. Due partite di sfida al *cricket* contro un altro collegio e sfida alle regate.

» 23. Sfida al bersaglio contro altro collegio.

» 28. Sfida al *cricket* e gare di canotaggio.

Per brevità non ho riferito i nomi delle società e dei collegi fra cui hanno luogo queste sfide. Alcuni collegi essendo lontani, come Eton, Harrow, ecc., si comprende che gli allievi del collegio di Winchester debbano partire e restare qualche volta tutta la giornata fuori del collegio, e tornare a casa tardi la sera. Così vediamo dal calendario che nel mese di maggio di quest'anno vi furono a Winchester nove giorni destinati in grande parte agli esercizi fisici, e sei giorni di festa. Cioè in tutto il mese quindici giorni dati allo svago, e quindici allo studio.

Nel mese di giugno sono segnati nel calendario dieci giorni per i giuochi, ai quali si debbono aggiungere altri sette giorni che sono le domeniche ed altri festivi. Il giorno 2 giugno deve essere stato una festa colà, perchè il signor Webbe, uno dei più celebri giuocatori di *cricket* dopo essere ritornato dall'Australia dove aveva vinto tutti i più rinomati giuocatori del mondo, veniva a rivedere il suo vecchio collegio, e misurarsi coi nuovi alunni. E finalmente al 3 di luglio succede lo spettacolo più importante col quale si chiude la *Season* a Londra cioè la sfida al *cricket* contro gli allievi del collegio di Eton nel *Lords cricket ground.*

In questi grandi collegi per i nobili e per i ricchi inglesi l'educazione fisica ha fatto specialmente i maggiori progressi; ma anche nei convitti a buon prezzo per i borghesi, come nella scuola di Charterhouse, che è una delle più stimate, tre volte la settimana non si fa nulla dalle 11 1[2 alle 7 della sera, altro che giuocare all'aria libera e riposarsi.

Ad Eton vi sono cinque grandi terreni per il *cricket*, ciascuno colla sua casetta in fondo per spogliarsi, e un loggiato sul davanti per starvi sotto quando piove. A Winchester misurai uno di questi terreni, aveva centocinquanta passi per lato; un altro accanto era maggiore ed aveva forse duecento passi per lato. Senza contare i cortili interni e i chiostri a Winchester, vi sono ancora due grandi tettoie per giocare alla palla, quando il tempo è cattivo, e tutto questo per 420 allievi. Intorno al collegio fin dove

l'occhio può giungere, e la bruma lontana si confonde col cielo, l'occhio non vede che prati e piante e alte siepi, che come un mare di verdura avvolgono la grande massa bigia della cattedrale, una delle più antiche e maestose d'Inghilterra.

Io pensavo con un senso di umiliazione ai nostri collegi. Conosco quelli dell'alta Italia, e in due ho passato i primi anni della mia giovinezza. Nei cortili stretti senza una foglia di verde, eravamo pigiati. Alcune squadre stavano rinchiuse in fondo allo spazio quadrato, che lasciavano i muri di un edificio altissimo a quattro piani. Quello era un pozzo non già un cortile, e mai un raggio di sole veniva a rallegrarne l'umido terreno. Era uno di quegli sfiatatoi che si vedono nelle grandi città dove gli architetti incalzati dagli usurai fanno sboccare le latrine e le scale per accumulare quanto più gente è possibile in un piccolo spazio.

Il Governo che fa dei regolamenti per stabilire l'altezza che devono avere le camere, e manda continuamente in giro delle circolari, dovrebbe prima di tutto sentir l'obbligo di mettersi lui in regola coll'igiene per gli istituti che gli appartengono e stabilire il minimum di metri quadrati di spazio libero che deve avere un ragazzo perchè si abbia il diritto di chiuderlo in collegio. Se lo facesse, credo che molti convitti dovrebbero chiudersi.

Nell'alta Italia, dove si dice che gli edifici per le scuole sono migliori, credo poter affermare che sono pochissimi i convitti, i quali si trovino in regola per le condizioni igieniche. Quasi tutti mancano di cortili e di giardini che siano sufficientemente grandi per la ricreazione degli alunni.

Ve ne ha uno, per esempio, che non dipende dal Governo, ma che è molto frequentato, dove manca talmente lo spazio e la luce, che i poveri alunni, se non è pieno e chiaro mezzogiorno, sono obbligati a studiare col gas. La sola cosa che da per tutto ho visto messa in lusso, è la sala di ricevimento, e si può dire col poeta:

Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

Il ministro Villari pubblicò nello scorso mese di luglio un documento assai importante intorno ai collegi. È il rapporto dei professori Enrico D'Ovidio e Carlo Gioda sui convitti militarizzati. Raccomando a tutti coloro cui sta a cuore l'educazione fisica degli italiani di cercare questo scritto nel *Bollettino ufficiale* dell'istruzione n. 8 e di leggerlo. Dopo aver passato in rassegna undici col-

legi e averli descritti minutamente i relatori dicono nelle conclusioni parlando dei locali: « Il solo convitto nazionale Cicognini in Prato ha sede in un edificio sotto ogni rispetto adatto all'uso, cui è destinato »

Vi sono delle provincie, come nel Veneto, dove non si riscaldano punto le scuole. Ho sentito vantare il Piemonte come la parte d'Italia dove si soffre meno l'inverno; ma io ricordo ancora il freddo che ho sofferto quando ero in collegio. Una statistica dei geloni nelle scuole, pubblicata ogni anno, sarebbe uno studio assai interessante, perchè si vedrebbe come è il termometro nei collegi.

C'è nel popolo il pregiudizio che lo stare al freddo sia buono alla salute e rinforzi la gioventù. Questo è un grave errore e siccome è un errore che risparmia delle spese, si comprende che le amministrazioni dei collegi e delle scuole ne tirino profitto. Ma chi è medico ha il dovere d'opporsi a questo pregiudizio e molti giovani che muoiono tisici hanno ricevuto il primo colpo fatale in seguito ad una bronchite o ad infiammazione dei polmoni contratta in collegio.

Il freddo è utile per eccitare l'organismo, per modificare la circolazione della pelle e per dare come una doccia alla superficie del corpo per mezzo dell'aria gelata, ma non possiamo resistere impunemente all'azione di un freddo prolungato, perchè consumandosi più rapidamente l'organismo, per sopportare la bassa temperatura esterna, noi ci logoriamo e ci rendiamo deboli. I polmoni e i bronchi che stanno in contatto coll'aria fredda che si respira, diventano più facilmente malati.

Una delle cose che più ci umilia nel campo dell'istruzione, è l'inferiorità grande, nella quale si trovano i collegi che sono nelle mani dello Stato, in confronto di quelli che si trovano nelle mani dei preti. Dobbiamo esser franchi, e per quanto possa rincrescere confessarlo, sarebbe mancanza di coraggio tacere: in Italia non abbiamo saputo fino ad ora provvedere con efficacia alla educazione liberale e civile della gioventù.

Ruggero Bonghi parlò già di questo argomento nell'*Antologia* (1), ed io non voglio insistervi per non fare la *réclame* ai collegi che sono nelle mani dei gesuiti. Il peggio si è che quelli vanno diventando sempre più numerosi, mentre i nostri convitti nazionali non accennano a migliorare e i militarizzati deteriorano.

(1) *Nuova Antologia*, 1° agosto 1888, pag. 461.

Il Governo ha l'obbligo di provvedere con sollecitudine, cercando di dare maggior sviluppo ai collegi che sono fuori delle grandi città, dove il terreno è a buon prezzo e dove potranno più facilmente introdursi tutti i miglioramenti che sono richiesti dalla società moderna. Se il Governo nelle condizioni attuali non è in stato di provvedere, dovrebbero i Municipii e specialmente i privati, dare un impulso. Vi sono tante società cooperative, che non comprendo come i padridi fa miglia con numerosa prole non abbiano il loro tornaconto, a cercar di ampliare e migliorare qualche collegio, offrendo ai professori case comode per attirare gli insegnanti migliori in una piccola città, come ne abbiamo delle bellissime in Italia, il che sarebbe un cooperare ad un vantaggio comune.

L'innovazione dei convitti militarizzati ha fatto pessima prova. Oramai il parlarne sarebbe aprire una porta sfondata, dopo la critica che ne ha fatto in vari scritti Luigi Gamberale (1) e dopo la relazione che pubblicò su di essi il ministro Villari e che accennai testè. Per fortuna non ve ne sono che cinque e speriamo che si chiudano presto. Quella dei collegi militarizzati fu una delle invenzioni più fatali, e solo possibile in un paese come il nostro dove manchiamo di una tradizione civile per i collegi, che prima erano dei conventi, e dove si tentano nuove strade nella speranza di giovare all'educazione.

In Inghilterra si segue un metodo affatto opposto al nostro. Invece di militarizzare l'educazione civile, si mantiene civile l'educazione militare. Ad Eton, per esempio, che è un collegio classico, studiano il latino anche quelli che si preparano alla vita militare. Vi è l'*army class*: ma questi giovani vivono cogli altri nel medesimo collegio e quando hanno 15 o 16 anni, se si decidono per la carriera militare e vogliono prepararsi per la scuola di Woolwich o Sandhurst, trovano nel collegio tutto quanto occorre, tutto quanto abbiamo noi in una accademia militare. E si tiene già una lista della loro anzianità e del loro merito negli studi militari, la quale ha un valore anche quando escono dal collegio di Eton per diventare ufficiali: e a chi non passa in due esami di seguito non è permesso di continuare a far parte dell'*army class*, tanto si è gelosi che i giovani usciti dal collegio di Eton siano veramente ufficiali distinti.

(1) Luigi Gamberale, *Dell'educazione pubblica in Italia e fuori*. Enrico Trevisini editore, 1891, pag. 144.

E da noi abbiamo voluto fare i collegi militarizzati per mettere i giovani a vivere insieme coi sergenti. È strano che mentre un contadino impara il maneggio delle armi in tre mesi, da noi si voglia obbligare i figli della classe più intelligente a tener in mano il fucile per otto anni. Quasi tutti i nostri collegi mancano di una biblioteca e di un piccolo museo di storia naturale, che sono due cose indispensabili, mentre in tutti si trovano le rastrelliere coi moschetti Wetterli.

Anche in Francia avevano fatto i *bataillons scolaires* e forse l'idea venne di là, e noi l'abbiamo esagerata. Ma anche in Francia *i bataillons scolaires* sono giù di moda.

I difetti del nostro metodo di educazione e lo strapazzo del cervello, invece di scemare, si sono accresciuti nei collegi militarizzati. Che non si pensi ad educare una generazione robusta e dare al corpo l'esercizio e lo sviluppo che è necessario per la vita militare, si vede dagli orari dei collegi militarizzati. Ne pubblicherò uno come esempio, quello del maggiore fra i collegi militarizzati d'Italia.

ORARIO IN VIGORE DAL 1° APRILE 1891

Giorni feriali.

Dalle	6	alle	7 1/2	studio (visita medica).
»	8	»	11	scuole.
»	11 1/2	»	12 1/2	scuola, studio, insegnamenti obbligatori.
»	12 1/2	»	1 1/2	scuole, ricreazione, insegnamenti obbligatori e facoltativi.
»	1 1/2	»	3 1/2	studio, insegnamenti obbligatori e facoltativi.
»	3 1/2	»	4 1/2	pratiche di pulizia, insegnamenti obbligatori e facoltativi.
»	4 1/2	»	5 1/2	studio, insegnamenti obbligatori e facoltativi.
»	7	»	8 1/2	studio, insegnamenti facoltativi.

Tutto sommato sono undici ore di studio. Anche riducendole a dieci, sono ancora più della metà di quanto comporti il limite fisiologico dell'attenzione, e due terzi di più del tempo che in un collegio inglese si darebbe allo studio. Questo eccessivo lavoro noi l'abbiamo introdotto nelle scuole copiandolo dai tedeschi; e l'abbiamo esagerato come succede sempre agli imitatori. Non tenemmo

conto che, anche in Germania, scrittori di pedagogia eminenti come il Wiese (1) avevano già dimostrato che il metodo inglese era migliore per evitare lo strapazzo del cervello. E recentemente anche lo Ziegler (2) nel suo libro sulla riforma delle scuole affermò che le undici ore sono perniciose. A me è capitato di trovare in un convitto inglese che le ore del mattino erano destinate ai giuochi. Precisamente il contrario di ciò che facciamo noi in Italia per la ginnastica. Il rettore, che interpellai, mi disse che i giuochi vogliono essere fatti quando il giovane è più fresco e più agile e che per lo studio non mancava mai il tempo. Questo dico per mostrare l' importanza che colà vien data ai giuochi, nell' economia dell'educazione.

Sul continente abbiamo confuso la facoltà del digerire con la facoltà del deglutire; e ingozziamo i ragazzi tutto il giorno di un alimento del quale non possono nutrirsi, e rubiamo loro un tempo prezioso per lo sviluppo dell'organismo e per il riposo del cervello. Si rammentino i colonnelli che dirigono i collegi militarizzati il detto celebre di Wellington, che ritornando a visitare, coperto di gloria, il suo vecchio collegio di Eton, nell'attraversare un cortile, esclamava: « È qui che giuocando si è vinta la battaglia di Waterloo. »

Mentre vediamo che gli operai si preparano alla rivoluzione per le otto ore di lavoro, noi obblighiamo i nostri figli nella età loro più debole, a star curvi sullo scrittoio e nei banchi della scuola per dieci ore al giorno!

ANGELO MOSSO.

(1) L. WIESE, *Deutsche Briefe ueber englische Erziehung.* Vol. II. pag. 192, Berlin, 1877.

(2) TH. ZIEGLER, *Die Fragen der Schulreform*, Stuttgart, 1891.

LA SOSPENSIONE DELLE NUOVE COSTRUZIONI FERROVIARIE

Una delle questioni che senza dubbio richiameranno, alla prossima riapertura, l'attenzione della Camera e saranno suscettibili di diventare appassionate, sarà quella che riguarda gli stanziamenti nella categoria terza del bilancio, cioè le costruzioni ferroviarie. È un inconveniente non esclusivo al nostro paese che le spese per i lavori pubblici rivestano, oltrechè il carattere tecnico, anche un aspetto politico, e che in qualche occasione questo prevalga su quello.

Sarebbe ozioso e fuori di luogo esaminare ora le cause e gli effetti della legge 29 luglio 1879 ed analizzare gli inconvenienti che ha creati e le disillusioni che, prima ancora di essere completamente applicata, ha suscitate. Ci troviamo di fronte ad una situazione affatto nuova, per la quale si riconosce ormai che non sono più valide ed efficaci le correzioni, già troppo numerose, portate a quella legge, affine di conciliarne la esecuzione colle condizioni del bilancio, ma che il problema delle costruzioni ferroviarie merita di essere studiato di per sè, e domanda una franca disamina degli elementi dei quali si compone.

Il Ministero attuale ha fatto annunciare di voler portare anche in questa categoria del bilancio le maggiori economie possibili, e, sebbene ancora non si conoscano i criteri coi quali sarà provveduto a regolare tutto il complesso argomento, se ne sa quanto basta, quando sia vero, come tutto fa credere, che lo stanziamento per le nuove costruzioni sarà ridotto non già a cinquanta milioni, ma a trenta e forse anche a meno, se così diventasse necessario. Una

tale misura potrà sollevare critiche ed opposizioni più o meno vivaci, secondo che sia più o meno sentito dal paese il rapporto che passa e deve passare tra gli interessi locali e quelli generali; anzi l'accoglienza che alle proposte del Ministero sarà per fare la pubblica opinione ed il Parlamento varrà, noi crediamo, a segnare la misura di quel sentimento della difesa collettiva, che fino a qui, a vero dire, fu tanto spiccato in Italia, ed ha permesso tante riforme, certamente non favorevoli alle particolari esigenze di questa o quella regione.

Tuttavia, siccome il problema non è semplice e va esaminato e studiato nei molteplici aspetti che esso presenta, crediamo opportuno di intrattenerci alquanto in considerazioni che valgano a chiarirlo per coloro che meno hanno potuto fermarvi sopra la loro attenzione.

***

E prima di tutto conviene esaminare un punto che ha un fondamento di verità ma che, se non viene completato, può creare le maggiori illusioni. Scindono alcuni con deliberato proposito l'equilibrio del bilancio dello Stato dalla categoria delle costruzioni ferroviarie, perchè, osservano, se è ormai stabilito di costruire le nuove linee, non mediante le effettive entrate dello Stato, ma coi capitali che lo Stato si procura vendendo titoli, il bilancio non viene aggravato che dalle annualità degli interessi, nei primi anni, e più tardi vi si aggiunge la quota di ammortamento, la quale, essendo distribuita sopra un periodo di anni molto lungo, non può essere molto alta, e quindi non può aggravare eccessivamente il bilancio. E perciò appunto, notano, la economia che si conseguirebbe dalla sospensione delle costruzioni ferroviarie o dalla loro riduzione, non sarebbe proporzionale ai danni economici generali e locali che quella sospensione o quella riduzione determinerebbero, quando si intendesse di rimandare a tempo più o meno lontano la costruzione di linee, che sono state riconosciute utili dalla legge.

Questo ragionamento però non è che apparentemente concludente, inquantochè non tiene conto di due elementi, che vanno invece con molta diligenza calcolati; — la convenienza cioè di fare una sosta nella emissione di nuovi titoli; e la necessità, pur troppo

permanente, di emetterli, se si vogliono emettere, a saggi molto bassi.

Infatti noi abbiamo gettate sul mercato in questi ultimi quattro anni obbligazioni ferroviarie per quasi un miliardo e un quarto, e ciò dopo che per lo stesso motivo, tra costruzioni e riscatti, si erano emessi quasi due miliardi di consolidato dal 1861 al 1886-87; e quello che è peggio, per una parte delle emissioni non si è già obbedito ad imperiosi bisogni delle costruzioni, o scelto il momento finanziariamente più utile alle costruzioni stesse, ma mirando quasi sempre al solo scopo di deprimere il cambio si posposero ad altre considerazioni gli interessi delle nuove costruzioni. Non poteva a meno il mercato di risentirsi della enorme quantità di titoli collocati negli ultimi quattro anni; poichè, se è vero che la obbligazione ferroviaria ha una sua clientela speciale, a cui piace il titolo per quel premio che porta tra il prezzo nominale e la somma di rimborso, è anche vero che detta clientela va cercata con molta prudenza e quasi si direbbe con astuzia, in modo che essa stessa desideri l'impiego del suo danaro nel titolo, che ricerchi con premura e trovi con qualche difficoltà; e non già sia affaticata da continue offerte, cosicchè per l'abbondanza si disgusti e si allontani. Coloro che hanno studiati e descritti i mercati finanziari nelle varie loro forme, hanno trovato in essi persino delle goffe superstizioni, delle quali si può anche ridere o meravigliarsi, ma di cui non è permesso non tener conto quando si voglia domandare al mercato l'impiego di capitali. E nessuno può negare che l'Italia, per quanto riguarda la sua obbligazione ferroviaria, creata con la legge 27 aprile 1885, ha precipitato in modo da non trarre tutto il profitto che potevano fornire le piazze svizzere, belghe e della Germania meridionale, le più propense per quel genere di titoli. Comunque sia, senza rivangare inutilmente il recente passato, e senza nemmeno guardare quanto male esso abbia ingenerato sul presente e sul prossimo avvenire, egli è certo che ora e per qualche anno, le obbligazioni ferroviarie italiane non troverebbero, se emesse in cospicua somma, quella facilità di collocamento nel pubblico che sarebbe desiderabile, e che, volendo continuare nelle grosse emissioni, bisognerebbe far capo ad Istituti o a sindacati, i quali, nel determinare il prezzo, terrebbero conto, non v'ha dubbio, della necessità di attendere migliori tempi per chiamare il pubblico a comperare le nostre obbligazioni.

D'altra parte i prezzi stessi del nostro consolidato e delle obbligazioni di vario genere già classate nel pubblico, ci avvertono che nuove ingenti emissioni non si otterrebbero senza scendere a prezzi molto bassi, per offrire un margine abbastanza rimuneratore all'alea che gli assuntori correrebbero se imprendessero a collocare cospicue partite dei nostri titoli ferroviari. Nè, è evidente, si riuscirebbe ad evitare l'inconveniente emettendo il debito perpetuo 4 1|2 per cento fatto approvare dal ministro Giolitti, debito che, senza nulla mutare nei rapporti col mercato, influirebbe ancora di più, perchè perpetuo, sul prezzo del consolidato.

Esaminando quindi il problema delle nuove costruzioni ferroviarie, coloro i quali osservano giustamente che il benefizio ottenuto al bilancio da una riduzione o sospensione, non corrisponde forse al sacrifizio, debbono anche pensare al mercato ed al danno che tutto il credito dello Stato risente, quanto più si accresce lo *stock* fluttuante di titoli nostri nelle mani della speculazione; e la differenza sempre maggiore tra il danaro che si ricava dal titolo che si vende, ed il debito che effettivamente si crea e si deve pur rimborsare. Che se, nelle supreme contingenze del paese, è necessario talvolta sorpassare a quest'ultima considerazione (e l'Italia ha già fatte emissioni con un margine del 40 per cento e più), bisogna poter dimostrare che tali contingenze supreme esistano, ed invero ci par difficile che alcuno possa farlo a proposito della presente questione delle costruzioni ferroviarie.

***

Esaminiamo infatti brevemente come si presenti il problema in questo critico periodo della pubblica economia e della finanza dello Stato.

È noto che la legge 29 luglio 1879 aveva autorizzata la costruzione di oltre 6,000 chilometri di ferrovie, che erano divise in quattro categorie: la prima, a tutto carico dello Stato, contemplava le linee principali o ritenute principali; la seconda domandava alle Provincie interessate il concorso di un decimo della spesa; la terza di due decimi; la quarta un concorso vario, a carico delle Provincie e dei Comuni interessati, cioè di quattro decimi per le prime 80,000 lire di costo chilometrico, di tre decimi per le successive 70,000 lire e di un decimo per le rimanenti. Nelle previ-

sioni del 1879 si riteneva che la spesa totale dei 6,000 chilometri di nuove ferrovie non raggiungesse il miliardo e mezzo di lire, di cui circa 150 milioni a carico dei Corpi locali.

I fatti furono così diversi dalle previsioni, che a tutt'oggi lo Stato ha già contratto un debito ferroviario, tra rendita ed obbligazioni, maggiore della spesa prevista e sopra indicata e non ha pagate ancora tutte le costruzioni già finite, non ha fondi per pagare quelle che si stanno compiendo e deve ancora costruire più di duemila chilometri già autorizzati dalle leggi vigenti, e, come coraggiosamente in Parlamento affermò l'onorevole Genala, la spesa effettiva superò di molto il doppio di quella prevista.

Certo che se si fosse continuato a godere di quella transitoria e relativa prosperità della quale, nel periodo 1883-85, ci siamo illusi, quando la rendita italiana si quotava alla pari e sopra la pari, il collocamento dei nostri titoli trovava all'estero grande facilità, gli sconti della nostra carta fuori del paese erano facili, il bilancio dava qualche diecina di milioni di avanzo, non solo sarebbe ozioso parlare ora di problema ferroviario, ma probabilmente si sarebbero terminate le costruzioni già autorizzate e qualche nuova legge, pari a quella del 1879, sarebbe stata proposta. Oggi però bisogna far i conti con lo stato attuale del mercato interno ed estero, bisogna rammentare che la scossa subìta dalla economia del paese per la sua lunga durata non è di quelle che repentinamente svaniscono, ma anzi ha tutti i sintomi di un disagio cronico, che non può essere curato o guarito se non con un lento e perseverante lavorìo di ricostituzione. Questa volta il mal tempo non ha distrutto soltanto il frutto, ma il frutteto; e si deve prevedere il periodo necessario ai nuovi impianti.

Pur troppo, del resto, la via non ha che una sola uscita, e le nostre parole, più che rappresentare un consiglio ed una raccomandazione al Governo, il quale in questo argomento ci sembra deciso al bene, debbono essere dirette ad incoraggiarlo a continuare nel saggio intendimento, a fare ancora di più se mai il fare di più fosse possibile, e dovrebbero valere — se le nostre parole a qualche cosa valgono — a togliere di mezzo le più facili, ma meno profonde opposizioni, mostrando il vero stato delle cose anche nella materia ferroviaria, la quale, per gli errori commessi negli anni che susseguirono al 1886, minaccia di diventare più confusa che mai.

E volgiamo appunto lo sguardo a due punti del problema fer-

roviario; quello che riguarda il bilancio dello Stato e quello che riguarda l'economia del paese; nell'uno e nell'altro si trova, studiando i fatti, materia di riflessione tanto più profonda, in quanto appariranno maggiori i pericoli che possono derivare dal sistema degli espedienti applicati alle questioni ferroviarie.

Cominciamo dal bilancio dello Stato e ricordiamo prima un poco di storia passata per dimostrare poi che essa a nulla ha giovato, giacchè si sono ripetuti quegli stessi errori che erano stati avvertiti e confessati e che una saggia politica avrebbe dovuto con ogni cura evitare.

Quando nel 1885 venne applicata la legge del 27 aprile dello stesso anno per l'esercizio delle strade ferrate italiane, e si contemplavano spese per 144 milioni a fine di mettere in assetto almeno relativo le nuove linee, ritenevano i più che per molta parte il problema ferroviario fosse risolto e che da questo lato il bilancio dello Stato sarebbe rimasto tranquillo. Fu un errore presto dissipato, perchè in breve vennero a galla i debiti o disavanzi delle vecchie Società fino dal 1878 esercitate dallo Stato, e furono circa cento milioni che fu necessario pagare. Forse allora potevasi richiedere che quei debiti venissero pagati dal bilancio dello Stato colle entrate normali, poichè il bilancio dello Stato, negli anni durante i quali quei debiti si erano maturati ed accumulati, aveva pure iscritto nei suoi capitoli somme di entrate derivanti dall'esercizio ferroviario, le quali somme in sostanza erano fittizie e non si sarebbero avute se, colla stessa premura colla quale si incassavano gli introiti, si fossero pagati gli oneri. Venne invece seguita un'altra via, più comoda invero, ma finanziariamente meno corretta, quella di pagare, mediante la creazione di debiti, questa somma di disavanzi accumulatisi, una parte de' quali era dovuta all'esercizio, ed era in ogni modo rappresentata da indebite riscossioni. È questa una delle sorprese, non nuove del resto nella storia delle ferrovie, e che altri paesi ebbero a soffrire come noi; la confusione cioè derivante da un bilancio speciale, a cui nessuno crede di portare attenzione, nei suoi rapporti col bilancio generale dello Stato. L'esercizio ferroviario, con le costruzioni in mano allo Stato, negli anni che precedettero il 1885, diede degli introiti, ma nascose anche delle spese, che non videro la luce se non col disegno di legge presentato alla Camera dall'onorevole Genala il 23 novembre 1886. La imperfezione della contabilità e la mancanza di un registro

degli impegni servirono di spiegazione in quel tempo alla ingente spesa, non del tutto completa e non ancora tutta liquida, della quale venivasi a chiedere l'autorizzazione alla Camera, ma era nella convinzione di molti che non potesse e non dovesse essere ignota alla amministrazione dello Stato la esistenza di questo debito che risaliva in parte ad oneri maturati ed a spese fatte dieci e quindici anni prima; oneri e spese che se fossero stati denunziati a tempo avrebbero certo mutati in disavanzo alcuni degli avanzi dell'esercizio, proclamati nei documenti ufficiali.

Comunque sia, il Governo propose ed il Parlamento approvò che ai cento milioni circa di maggiori spese occorrenti per saldare quei vecchi debiti, si facesse fronte colla emissione di tante obbligazioni ferroviarie nuove 3 per cento quante erano necessarie per provvedere la somma; e, data la struttura e la sostanza dei vecchi bilanci, si veniva con tale provvedimento a colmare, mediante emissioni di debiti, i disavanzi rimasti ignoti, Se non che vi era, a quel modo molto spiccio di coprire tali deficenze una attenuante. Era da poco più di un anno stata approvata la legge 27 aprile 1885 per l'esercizio ferroviario, si riteneva pertanto che col nuovo ordinamento entrasse anche la regolarità dei conti ed ogni sorpresa diventasse impossibile, e così certo sarebbe stato se la legge fosse stata rigorosamente interpretata.

Ma la lezione non era stata sufficiente e pur troppo dobbiamo qui subito rilevare che una non corretta applicazione della legge sulle Convenzioni per l'esercizio ferroviario prepara al paese nuovi guai finanziari, i quali potranno diventare pericolosi se a tempo non sarà provveduto.

È noto che colle Convenzioni per l'esercizio ferroviario, approvate colla legge 27 aprile 1885 per le reti Adriatica, Mediterranea e Sicula, si stabilirono tre fondi di riserva e la Cassa per gli aumenti patrimoniali, creati coll'intendimento di limitare le spese ordinarie e straordinarie in conto capitale, in modo che le ferrovie *possano provvedere da sé* al loro proprio mantenimento ed anche al loro sviluppo.

Infatti, mentre il 62 1|2 del prodotto lordo fino ad una data cifra di entrata, ed una proporzione inferiore di esso per i successivi introiti, debbono servire a tutte le spese di esercizio, tre fondi di riserva formati da una percentuale del prodotto lordo (nella somma il 10 per cento) debbono provvedere, sia ai danni cagio-

nati da forza maggiore, sia al rinnovamento dei binari, sia infine al rinnovamento del materiale mobile; infine una Cassa per gli aumenti patrimoniali, alla quale deve essere conferito un tanto per cento delle maggiori entrate oltre il prodotto iniziale, ha lo scopo di soddisfare ai bisogni di ampliamento che, per lo aumentato traffico, fossero richiesti dalle linee.

Potrà essere discusso, e si è discusso infatti, se le somme conferite con questo sistema ai fondi di riserva ed alla Cassa per gli aumenti patrimoniali sieno o no sufficienti allo scopo proposto, ma si comprenderà di leggieri che le differenze in ogni caso non potrebbero essere molte e che, specialmente in un lungo periodo di tempo, si sarebbe trovato sicuramente un equilibrio. Era un sistema che molti hanno giudicato troppo complicato e che veramente tale potrebbe sembrare quando non si ponga mente che la intenzione di chi lo proponeva era quella di sottrarre le ferrovie, che rimanevano di proprietà dello Stato, da ogni vicissitudine finanziaria ed assicurare il bilancio dello Stato da ogni inatteso onere per riguardo alle strade ferrate. Il bilancio poteva fare assegnamento sopra una entrata determinata, la quale non sarebbe stata falcidiata nemmeno con postume richieste per nessuna necessità, poichè le linee ferroviarie si sarebbero mantenute ed anche sviluppate da sè stesse colla quota di prodotto lordo che veniva destinata ai fondi di riserva ed alle Casse per gli aumenti patrimoniali.

I consuntivi sulla amministrazione di questi fondi e della Cassa non sono stati presentati che per soli quattro anni, e sono forse insufficienti a dar completa ragione della giustezza delle previsioni; ma tuttavia si può osservare che i tre fondi di riserva, quello per i danni cagionati da forza maggiore, quello per il rinnovamento della parte metallica dell'armamento, e quello per il rinnovamento del materiale mobile, procedono abbastanza bene, tanto che presentano complessivamente un avanzo di 20 milioni. Non così avviene per la Cassa degli aumenti patrimoniali, la quale avrebbe dovuto provvedere dopo i primi quattro anni di esercizio (perchè durante i primi quattro anni si dovevano spendere sulle linee per metterle in buon assetto 144 milioni) alle spese per i miglioramenti resi necessari dall'aumento del traffico. Per questo venne stabilito dalla citata legge 27 aprile 1885 che la Cassa per gli aumenti patrimoniali costituisse il proprio fondo col 15 per cento dell'au-

mento del prodotto lordo oltre il prodotto iniziale, e col prezzo ricavabile dalla vendita del materiale fuori d'uso. La Cassa pagava i lavori posti a suo carico mediante la emissione di obbligazioni, ed i suoi fondi dovevano provvedere al servizio degl' interessi ed ammortamenti di dette obbligazioni.

È accaduto invece che, prima per i lavori della linea direttissima Roma-Napoli, poi per lavori di indole militare approvati colla legge 30 decembre 1888, venisse caricata la Cassa per gli aumenti patrimoniali, di spese che non avevano nulla a che fare col suo scopo ed a cui non può far fronte mediante la sua entrata, ancora molto esigua, perchè l'aumento del prodotto lordo dell'esercizio al di là del prodotto iniziale, pur troppo non si è conseguito che in piccolissima misura.

Già una relazione parlamentare avvertiva l'errore di questo sistema dicendo « se non c'è aumento di traffico e di conseguente « prodotto non vi sono versamenti nelle Casse, ma non vi possono « essere nemmeno opere nuove da fare »; però intanto il male, od il germe del male, esiste ed è gravissimo, perchè può portarci a quelle sorprese di cui sopra parlavamo, cioè alla necessità di straordinari stanziamenti, che l'ordinamento ferroviario del 1885 aveva con tutta cura cercato di evitare. Se il Governo crede necessario per ragioni di opportunità politica o per i bisogni della difesa nazionale di eseguire dei lavori sulle attuali linee, non deve caricarne la Cassa per gli aumenti patrimoniali, la quale ha un altro e diverso compito, o deve assegnare ad essa fondi straordinari pari agli oneri straordinari che ad essa attribuisce.

Nè a caso ci siamo soffermati sopra questo importantissimo punto inquantochè pare a noi che, nelle presenti strettezze del bilancio e nella necessità di ordinare in modo chiaro e preciso tutta la materia finanziaria, occorra non trascurare questo pericolo che già presentano, per causa di una cattiva applicazione della legge, le Casse per gli aumenti ferroviari delle strade ferrate. Se il bilancio ha qualche somma disponibile o se il Governo crede di potere, anche in misura ridotta, ricorrere al credito, prima di pensare ad intraprendere la costruzione di nuove linee, pensi a saldare i debiti illegalmente attribuiti alle Casse per gli aumenti patrimoniali, o quanto meno le fornisca dei fondi necessari per far fronte al servizio dei debiti a loro erroneamente imposti. Si raggiungerà un primo fine, quello di far comprendere al Parlamento ed al paese quanto de-

licata sia la materia ferroviaria nei suoi rapporti colla finanza dello Stato e come sia provvida misura mantenersi rigorosamente al sistema già fissato dalle Convenzioni Genala, che le ferrovie in esercizio nulla abbiano a chiedere allo Stato ma provvedano da sè al loro mantenimento ed al loro sviluppo. Non sappiamo ora quale sarebbe la somma necessaria per integrare i fondi della Cassa per gli aumenti patrimoniali, che furono distolti ad altro scopo che non sia quello prefisso dalla legge; ma, nelle attuali condizioni del bilancio, sarà sempre una somma ragguardevole e già meritevole di attenzione non solo, ma anche di natura tale da chiedere che ad essa si pensi prima di dar mano alla costruzione di altre linee.

*
* *

Ma non è questo soltanto il pericolo che presenta l'attuale condizione delle ferrovie; ve ne è un altro di carattere più delicato e sul quale non ci è permesso che di accennare fugacemente senza far uso di dati e di citre. Avviene che il Governo nei suoi rapporti colle Società ferroviarie volentieri e frettolosamente riscuota i suoi crediti quasi nello stesso giorno in cui diventano liquidi, o qualche volta non attenda nemmeno la liquidazione; la quale premura, anche se a taluno sembrò esagerata, è lodevole perchè l'Amministrazione deve curare la pronta riscossione di quanto è dovuto allo Stato. E avviene d'altra parte che il Governo si trovi debitore talvolta di somme cospicue verso la Società e non solo, come del resto è regola di buona amministrazione, non ammetta compensazione tra debiti e crediti, ma ritardi molto tempo, più che non sia conveniente, la liquidazione dei conti, ed i pagamenti, e lasci accumulare le somme che dovrebbe sborsare. Diciamo che anche questo è un pericolo grave, perchè se le Società esercenti possono avere le loro buone ragioni a mantenere lo Stato debitore, il Governo può, colla facile acquiescenza delle Società, lasciare accrescere soverchiamente i suoi debiti e poi non trovarsi più nel caso di pagarli senza ricorrere a mezzi straordinari. Non sarebbe la prima volta — la nostra storia ferroviaria e quella del Belgio sono là a provarlo — che i Governi ricorrono al Parlamento per essere autorizzati a pagare grosse somme diventate tali solamente perchè si sono lasciate accumulare le piccole.

Da queste che crediamo non inutili osservazioni, vogliamo trarre

la conseguenza che la materia ferroviaria, indipendentemente dalle nuove costruzioni, domanda già gli studi e le cure del Governo non soltanto per colmare il disavanzo causato artificialmente da questi provvedimenti nella Cassa per gli aumenti patrimoniali, ma anche perchè siano messi al corrente i conti colle Società in modo che nemmeno da quel lato possano sopravvenire delle sorprese.

***

Ci rimane ora ad esaminare un ultimo punto, quello relativo ai rapporti tra le nuove costruzioni e la economia del paese.

È avvenuto che in Italia le previsioni sul movimento ferroviario siano state spesso errate nelle grandi medie, sia perchè la forza delle cose sconcertò ogni calcolo fatto *a priori*, sia perchè il Governo con propri provvedimenti mutò esso stesso il regolare andamento dell'esercizio.

Quando nel 1862 vennero stipulate le Convenzioni con la Società Italiana delle Strade ferrate meridionali, i patti stabiliti erano tali che si prevedeva come una lontanissima possibilità che il traffico potesse salire a 15 mila lire per chilometro; tanto che i patti stabiliti per tale prodotto lordo furono così poco meditati che la Società delle Strade ferrate meridionali avrebbe avuto tutto l'interesse a non raggiungere quell'altezza di traffico per non subire una perdita dei propri utili. Fu l'onorevole Baccarini che con la legge 1882, avendo alcune linee della Società delle Meridionali raggiunto il prodotto lordo di 15 mila lire il chilometro, credè necessario, nell'interesse dello Stato, del pubblico e della Società di modificare il contratto accordando maggiori vantaggi alla Compagnia esercente. E poi, per provar l'erroneo concetto da cui si partiva nelle previsioni sulla potenzialità che le linee avrebbero potuto raggiungere, basta osservare il modo con cui furono costruite le linee di montagna, le quali hanno quasi tutte le gallerie non abbastanza larghe per permettere il collocamento del doppio binario: e così è sempre limitata la potenzialità, ad esempio, delle importantissime linee Genova-Spezia e Bologna-Pistoia.

Nel 1885 le cose procedettero diversamente; la maggiore esperienza nelle cose ferroviarie servì a determinare, con una precisione che invano si vorrà disconoscere, la percentuale delle spese

di esercizio sulla somma del 62 e mezzo per cento, ma, non tenendo conto delle irrequiete idee dei governanti, previde — a vero dire senza che tale previsione entrasse come elemento nella compagine dei contratti e quindi senza che la fallacia sua potesse turbare l'armonia dei contratti — un aumento medio annuo del tre per cento sul traffico. Però se questa previsione risultò erronea, a renderla tale contribuì grandemente la politica doganale del Governo, che diminuendo di un quarto circa la entità del commercio internazionale, arrestò d'un tratto anche il normale sviluppo dei trasporti ferroviarii. È quella solita politica di contraddizioni che dimostra come i Governi, nel risolvere le varie questioni economiche, non sempre abbiano presente il complesso della economia nazionale e gli effetti che su essa potranno portare e porteranno le singole disposizioni.

Ed è appunto la nuova linea di condotta doganale che aggiunse nuove ragioni alla crise del paese la cui influenza non è solamente internazionale, ma interna e si ripercuote sul traffico come in tante altre manifestazioni della vita economica del paese. Le condizioni fatte alla situazione finanziaria delle città di Roma, Torino e Milano per le vicende della edilizia, determinarono un minor numero di trasporti di materiali da costruzione diretti appunto in quelle città; il porto di Genova subì una notevole diminuzione di traffico per l'aumentata altezza dei dazi: la Liguria sentì la ripercussione della crisi della repubblica Argentina, con la quale ha tanti legami di interessi; l'agricoltura italiana tutta fu colpita dalla diminuzione dell'esportazione dei suoi prodotti; perciò tutta la economia nazionale ebbe a risentirsene e ne è prova la più evidente, il *déclassement* dei viaggiatori sulle ferrovie, verificatosi in quest'ultimo tempo; aumenta il loro numero, ma diminuiscono gli introiti, il che indica una tendenza a viaggiare in una classe inferiore.

Intanto è avvenuto che nella presente condizione di cose si vede come la industria dei trasporti, non solo non abbia raggiunto quello sviluppo che era ragionevole attendersi, malgrado il ribasso della tariffa ottenutosi dalle Convenzioni, sviluppo che, senza gli avvenimenti a cui abbiamo accennato, certo si sarebbe ottenuto, ma segni anzi delle diminuzioni sensibili le quali potrebbero servire a dimostrare che il commercio interno non ha sostituito quello internazionale diminuito.

Ma, osservando il movimento dei prodotti, si può notare quale

effetto abbiano prodotto nei traffici le nuove costruzioni. Dal 1881 lo sviluppo delle linee aperte all'esercizio si rileva dalle seguenti cifre: nel 1881 si aveva la lunghezza media della rete del Regno di 8815 chilometri in esercizio ed il prodotto si ragguagliava a lire 21.188 per chilometro; nel 1882 la rete aveva la lunghezza media di 8996 chilometri, cioè un aumento di 181 chilometri, ed il prodotto lordo chilometrico ascendeva a lire 22.181, cioè l'aumento era di 9 lire 93; nell'anno 1883 successivo furono aperti all'esercizio 415 chilometri di nuove linee ed il prodotto chilometrico aumentò ancora di 668 lire, cioè salì a lire 22.849; — da questo punto comincia la curva discendente.

Il 1884 ha la rete accresciuta di 472 chilometri, dei quali 150 nell'Alta Italia, 113 nelle Calabro-Sicule, 41 nelle Romane, e 138 di ferrovie diverse; il prodotto lordo chilometrico scende a 21,264, e ne perdono lire 1269 l'Alta Italia, 420 le Romane, 452 le Venete, mentre le Meridionali guadagnano ancora 537 lire per chilometro.

Dopo la riforma dell'esercizio ferroviario, andata in vigore nel 1885, abbiamo il primo esercizio 1885-86 che porta la rete a 10,511 chilometri di media lunghezza, un aumento di 524 chilometri sulla media lunghezza dell'anno precedente; il prodotto chilometrico scende ancora a 20,206 lire; l'anno successivo 1886-87 si aprono all'esercizio altri 702 chilometri, la media lunghezza delle linee esercitate sale a 11,369 chilometri ed il prodotto chilometrico scende a lire 19,972; un lieve aumento nel prodotto chilometrico si verifica nel 1887-88, anno nel quale la media lunghezza della rete fu di 11,811 chilometri, cioè 442 chilometri maggiore della precedente, il prodotto fu di lire 20,232 al chilometro; ma nel 1888-89 la media lunghezza della rete salì a 12,529 chilometri ed il prodotto lordo scese a lire 19,444 al chilometro; finalmente nell'ultimo esercizio 1889-90, la lunghezza media esercitata ammontò a 13,116 chilometri ed il prodotto medio chilometrico scese a lire 19,093.

Senza affaticare il lettore con altre cifre ed accontentandoci soltanto di queste sommarie, si rileva pur troppo chiaramente che durante il periodo 1883-1890 si costruirono più di tremila chilometri di ferrovie ed il prodotto lordo da 22 mila lire al chilometro scese a 19 mila circa. Ora, siccome non vi ha dubbio che, poco o molto, una linea nuova raccoglie intorno a sè una certa parte del traffico della regione che attraversa, ed una parte nuova di

traffico essa eccita e rende possibile, è evidente la dimostrazione che le nuove costruzioni, più che creare un traffico, almeno corrispondente alla media generale chilometrica che in Italia è bassissima, inferiore alla metà di quella di molti degli altri Stati, ha servito in gran parte a spostare il traffico dalle altre linee, riducendo il prodotto chilometrico e quindi aumentando le spese di trasporto.

Ciò posto, è egli prudente e saggio, anche nell'interesse dell'economia nazionale e mentre la depressione economica, da cui l'Italia fu colpita, andrà cessando, a gradi a gradi, il continuare ad aprire linee all'esercizio, le quali tutto sommato dànno per principale effetto quello di aumentare le spese di trasporto che debbono venire a carico dello Stato o delle industrie e dei commerci?

Questo, noi crediamo, è il punto da esaminarsi con maggiore attenzione; e poichè le linee che ancora dovrebbero appaltarsi sono tra le più costose e tra quelle che promettono meno movimento, sarebbe pericoloso proseguire nelle costruzioni, che aggraverebbero, almeno per ora, questo stato di cose.

***

Ond' è che riepilogando queste brevi considerazioni, ci piace esprimere la speranza che le promesse del Governo, tendenti a limitare a trenta milioni le spese per le nuove costruzioni e la sua intenzione di ridurre possibilmente ancora di più questa cifra, ci paiono lodevoli, e consigliate da una giusta intelligenza della situazione, sia dall'aspetto finanziario, sia da quello economico.

Ad una diversa condotta è già di ostacolo la difficoltà che la emissione dei nostri titoli incontra nei mercati esteri, e la convenienza di non rivolgere più che non convenga il risparmio nazionale nei titoli di Stato. Forse è da sperarsi che quelli dei mercati esteri che verso di noi non hanno alcuna ragione politica e nello stesso tempo hanno tanti capitali disponibili comprendano che sarebbe, non solo nostro, ma loro interesse rivolgere, appunto in questo momento i loro studi e la loro attività sulle cose italiane, le quali, se sono per il momento sofferenti per imbarazzi di cassa, derivanti dalla improvvisa restrizione del mercato francese, non hanno per questo nulla perduto della fondamentale sicurezza e

solidità avvenire; forse è a credersi che, riordinate le finanze dello Stato e per la stessa asprezza del cambio resa meno sfavorevole la bilancia del commercio, il paese ricuperi quell'equilibrio, di cui pur godeva non molti anni or sono, quando non si erano commessi tanti errori finanziari ed economici. Ma intanto è da tener conto di questo fatto che cioè il mercato nostro e quelli esteri hanno uno *stock* fluttuante di titoli italiani tale che domanda un lungo periodo di calma per essere classato nel pubblico serio.

Ma se le circostanze obbligarono il Governo a questa prudente linea di condotta rispetto alle nuove costruzioni, non va meno incoraggiato a seguirla per altre considerazioni e soprattutto quella che il problema ferroviario domanda di essere ricondotto ai termini nei quali le convenzioni del 1885 lo avevano rinserrato, sia rendendo normale il funzionamento della Cassa per gli aumenti patrimoniali, sia impedendo che si accumulino, oltre una razionale misura, i crediti delle Società verso il Tesoro.

Noi crediamo che l'ultima parola non sia stata ancora detta rispetto alla questione ferroviaria in Italia, ed abbiamo avuto altra volta occasione di manifestare il parere che il Governo dovrebbe approfittare dell'attuale difficoltà che gli presentano le costruzioni ferroviarie per liberarsi totalmente da ogni onere di questa specie. La vendita delle ferrovie, che sono ancora di proprietà dello Stato, alle stesse Società esercenti potrebbe essere la soluzione definitiva della questione delle nuove costruzioni; e se ciò non si crede per ora conveniente, la continuazione del sistema già iniziato dall'onorevole Saracco delle concessioni a lungo termine dovrebbe essere adottato per risolvere definitivamente il problema. Questa soluzione si dovrebbe volerla fermamente e farne il cardine di un programma finanziario.

Intanto il Governo, sospendendo ora e fino a migliorata situazione la continuazione delle costruzioni delle nuove linee, non pregiudica i futuri provvedimenti, e questo è già un eccellente risultato.

ARTURO I. DE JOHANNIS.

IN OCCASIONE DELL'ULTIMO CONCORSO DRAMMATICO

Strana fortuna ebbe sempre l'arte comica in Italia, in questa terra che pur era stata emula della Grecia nell'accoglierne, tra le feste bacchiche, i primi vagiti. Nella Roma antica l'imitazione degli esemplari ellenici, e poi nel Rinascimento italiano quella delle loro riproduzioni latine, dettero origine ad una forma di commedia letteraria, da cui rimasero separate le manifestazioni spontanee dell'arte popolare; e ne fu impedita, così nell'una come nell'altra lingua, la formazione di un teatro nazionale.

Al che contribuirono naturalmente anche altre cause molteplici, e fra queste soleva spesso additarsi dai critici italiani del nostro secolo, il difetto d'unità nazionale: — Vedete! dicevasi, il nostro miglior Poeta comico (il solo forse degno di tal nome) è stato il pittore dei costumi delle Lagune, il quale tanto è più grande, quanto più è veneziano; e ciò perchè si avevano colà le tradizioni e la vita propria d'uno stato. Affinchè sorga un teatro nazionale, occorre che vi sia una nazione. — V'era in questo discorso una parte di vero: sebbene, si potesse rispondere che una letteratura italiana era mai sempre esistita; che ad essa appartenevano pure, buoni o cattivi, numerosi autori e commedie, per tacere delle altre forme drammatiche; che le stesse compagnie comiche (dove si davan la mano maschere di varie città) solevano percorrere tutta l'Italia ed anche esser chiamate a sollazzare le corti straniere...

Ad ogni modo, quando fu felicemente compiuta l'unità politica, parve che per necessario effetto, dovesse la commedia ita-

liana uscirne fuori, gagliarda ed armata, come la Minerva classica dalla testa di Giove. Fu un periodo di calda fede e di giovanile speranza, in cui si riversò, quasi per gratitudine, sulla letteratura il trionfante amor patrio, che da quella aveva tratto il suo principale alimento. E tanta fu la potenza del desiderio che per poco non si mutò in realtà. Ai Ferrari, ai Giacometti, ai Gherardi del Testa ed agli altri che già venuti in fama prima del 59, or rimettevansi all'opera con doppia energia, si aggiunse una eletta schiera di giovani, fra i quali primeggiavano Achille Torelli, Felice Cavallotti e Giuseppe Giacosa. Le rappresentazioni di lavori nuovi nelle varie città erano solennità artistiche: e il plauso popolare secondava gli sforzi degli autori e dei loro interpreti. Il teatro fioriva per copia di opere, che si esaltavano fuor di misura; e chi (come ne fa fede la vecchia raccolta di questo periodico), pur lodando il buono dove lo trovava, adoperavasi a temperare gli esagerati fervori, passava per critico spigolistro e codino.

Ma fu una fiamma di poca durata: con la mobilità che è propria delle genti latine, si passò presto dalla glorificazione all'eccesso contrario. Alcuni degli scrittori si disanimarono, altri rimasero sulla breccia; ma nè essi nè i sopravvenuti non erano più portati dall'aura del pubblico favore. All'annunzio d' una commedia nuova, i teatri che un tempo si accalcavano di gente, ora si facevano più vuoti del solito. In questi ultimi anni, per quanto qualche lavoro potesse venire eccezionalmente applaudito, predominava un generale fastidio della nostra arte drammatica, e si rideva o si piangeva, secondo gli umori, sul suo vagheggiato risorgimento. Oramai le sorti di quella volgevano al basso, e le compagnie comiche la seguivano nella medesima china.

Da poco in qua peraltro si manifestano i primi segni di un certo miglioramento, e si può sperare che a quel momentaneo languore succeda, prima o poi, un nuovo periodo di feconda operosità: se ne ritrova pure un qualche indizio nell'esito dell' ultimo concorso drammatico, nel quale niuna opera veramente fu giudicata meritevole di premio, ma parecchie apparvero fornite di qualità artistiche che dimostrano negli autori felici attitudini.

Non c'è da attribuire ai concorsi una virtù taumaturgica: se non fu mai altro che una cortigianesca adulazione la celebre sentenza:

Le regard des Louis enfante des Corneille,

si può ben credere che l'occhio d'un modesto ministro costituzionale non sarà più efficace che quello d'un fastoso monarca. Tuttavia, la speranza d'un premio ha spesso servito di sprone agli ingegni; ed è noto come i capolavori della scena ellenica sieno usciti dalle gare drammatiche che erano in Atene feste religiose e istituzione dello Stato.

Senza pensare neppur per ombra che abbiano mai da rinnovarsi simili miracoli, è certo che i concorsi giovano almeno a porre viemaggiormente in luce quello che esiste ed a tastare il polso all'arte contemporanea. Così raffrontate insieme le migliori commedie che furono presentate all'ultimo concorso, ed aggiuntevene altre che non vi presero parte, se ne potranno desumere alcune riflessioni generali sulle condizioni del nostro teatro. Nè farà meraviglia se verrà riprodotta per via qualche opinione o qualche frase registrate nella relazione di quel concorso. *Je prends mon bien où je le trouve*, esclamava il Molière, intendendo dire, secondo un moderno critico, che ripigliava una scena a lui tolta. Ma chi scrive sa di più che, così facendo, non ruba nulla a nessuno.

*
* *

Primo requisito d'una commedia è la scelta opportuna del tema. Sembrerebbe che bastasse girar gli occhi attorno; tante sono le persone commediabili cha s'accalcano nelle vie e nei caffè, che armeggiano nelle amministrazioni e nei parlamenti, o che a pena nascondono, dietro le compiacenti pareti domestiche, i loro difetti e i loro trascorsi. Eppure il cogliere a volo soltanto un carattere, un costume, un atteggiamento della vita contemporanea, è arte difficilissima, e merito non comune. Bisogna dunque dar la dovuta lode al signor Giovanni Giordano, che per questo lato l'ha veramente imbroccata colle sue *Speranze della patria*. Anche il titolo risponde benissimo al concetto di mettere in scena i nostri adolescenti, col cervello annebbiato da dottrine malsane o mal digerite, e guasti dall'aria che respirano in iscuola e fuori. È un quesito di gran momento e intorno a cui si affaticano, senza poterlo risolvere, i più insigni pensatori: come possa mantenersi nella educazione e nella vita pratica il principio di autorità, dopo averlo abbattuto nel campo del pensiero. E il nostro autore non s'impanca già a trattarlo in forma di tesi sul palcoscenico; ma

(come altra volta in *Severità e debolezza*) fa la parte sua di poeta comico, rappresentando gli effetti dello stato presente, senza prediche, nè dissertazioni, nè conclusioni dommatiche. Fin dall'alzarsi del sipario, introduce in iscena un ragazzo che, mediante un falso telegramma, ha ottenuto licenza di uscire dal Collegio militare e che va in traccia d'una avventura amorosa; vien quindi una fanciulla la quale narra al padre di essersi fatta cacciare dall'educatorio, simulando un carteggio amoroso, che poi si scopre esser vero, benchè innocente; c'è un giovinetto che ambisce di riformare il mondo e professa massime così radicali da non volere entrare in casa di un *Commendatore*, finchè non giunge a sapere che ci abita appunto la sua innamorata; ce n'è un altro che si atteggia a scettico, e si dice noiato della vita, prima di saper nemmeno che sia. Queste figurine sono ingegnosamente immaginate; e così pure alcune delle accessorie, quella per esempio, di un elettore di provincia che detta legge al suo deputato e fa da padrone in casa di lui.

Se non che l'esecuzione non è pari alla bontà degli intendimenti. I varii caratteri non sono mantenuti sino in fondo con logica rigorosa; in qualche punto gl'interlocutori non parlano come dovrebbero, ma come piace all'autore; altrove cadono in volgarità e rasentano la caricatura; la condotta pecca di fiacchezza e di prolissità, e alquanto puerili sono gl'incidenti per mezzo dei quali i giovani traviati si ravvedono, e la commedia finisce classicamente con due matrimoni e colla previsione di un terzo.

***

Il dialogo che pure è parte importantissima d'ogni lavoro scenico, benchè non manchi di vivezza è qui assai scorretto nella lingua e nella sintassi. Sul dialogo invece si regge interamente il *Passaggio di Venere*, commedia dei signori Gerolamo Mariani e Achille Tedeschi, nella quale i pregi della forma non bastano peraltro a compensare la povertà del soggetto. Si tratta di un giovane signore che aspetta l'eredità di uno zio ricchissimo e nemico giurato del matrimonio. Gli ha taciuto quindi di aver preso moglie; e poichè colui, che abita fuor d'Italia gli ha dato ritrovo in un luogo di bagni, egli persuade la propria sposa a venirvi anch'essa, facendosi passare per ragazza. Costei è la Venere misteriosa che mette sossopra tutta la compagnia: giovani e vecchi, scapoli e am-

mogliati la corteggiano e ne vanno matti; di qui gare, gelosie e ripicchi; il primo errore genera molteplici imbrogli, destramente annodati e snodati. La scena capitale è quella finale del secondo atto, simile alle tante architetture fantastiche da fuochi d'artificio che adornano le commedie d'intreccio, antiche e moderne, fra le quali terrà sempre un primario posto la *Folle journée*. In questa nostra peraltro, non bisogna cercare le recondite intenzioni sociali del Beaumarchais e nemmeno alcuno studio di caratteri o di costumi. Tenue è la tela al pari dell'argomento; e tenue è pure il filo onde vi stanno cuciti i vari episodî, anche de' più piacevoli, come quelli di un apostolo del Volapük, che pretende insegnare a qualche paziente bagnante la sua ostica lingua universale. Bensì l'azione, in tali termini, procede assai svelta e briosa, senza esagerazioni nè scurrilità; e piacciono pure la garbata eleganza della forma e la giusta misura serbata nello scherzo.

***

Sono pregi questi che troppo spesso si desiderano nei nostri autori, sebbene forniti d'ingegno comico; e ce ne dà una riprova il signor Augusto Novelli, col suo *Amore sui tetti*, ch'egli intitola commedia, ma che è veramente una buffonata in tre atti, di molto chiasso e di poco costrutto. Non meno di ventidue secoli or sono, il babbo Aristofane distingueva i lazzi messi fuori per suscitare il riso, senza più, dalle facezie che, come le sue, avevano sempre un intento satirico, politico o letterario: e con questo criterio si potrebbero separare, nella storia del teatro, le celie che appartengono all'una o all'altra categoria, fino alle *pochades* francesi contemporanee, prese a modello dall'autore dell'*Amore sui tetti*: giacchè da un pezzo i nostri vicini d'oltralpe sono diventati nostri maestri d'arte drammatica, come un tempo, nel cinquecento, venivano essi a scuola da noi. Non credasi già che il signor Novelli nulla abbia copiato o imitato servilmente: la taccia di plagiario, che gli fu data e contro cui si difende nella prefazione a stampa del suo lavoro, è affatto insussistente. Fra quello e le *Pommes du voisin* del Sardou non c'è altro di comune che l'idea della scorribanda amorosa su per i tetti, idea di cui solo la razza felina potrebbe rivendicare la proprietà; del rimanente quel partito comico che è un episodio accessorio pel lavoro francese, nell'italiano diventa la parte prin-

cipale, e si distende per tutto un atto, a cui gli altri due fanno da semplice riquadratura. Se non che le *Pommes du voisin*, benchè non sieno un capolavoro, ed altri più *vaudevilles* e commediole del Sardou medesimo, del Labiche, del Meilhac, dell'Halévy, del Busson nascondono in mezzo alle burle e alle caricature un pensiero fino e un'osservazione acuta che v'infondono sapore artistico; e queste sono le farse di buon conio che, qual più qual meno, derivano lontanamente dall'esemplare aristofanesco. Ma accanto ad esse, v'hanno certe scempiaggini senza nesso e senza sugo, che pure riportano applausi sulle minori scene parigine; e di là passano talvolta alle nostre maggiori, dove non isdegnano di recitarle, barbaramente tradotte, le nostre primarie compagnie. Ora, il lavoro del signor Novelli si accosta a questa seconda specie, anzichè all'altra migliore: ed è peccato; perchè l'autore, anche nell'arruffata matassa delle sue scene, dà segno d'una rara spontaneità di vena comica; c'è molto sale, sebben grossolano; nè mancano qua e là felici invenzioni (quella, per esempio, dei fili telefonici, nella corsa sui tetti), le quali destano una schietta ilarità. La lingua infine, salvo qualche forestierume che ci sta a pigione, è quella viva che florisce in bocca al popolo fiorentino. Chi possiede tali doti, se riesce a scansare le volgarità degli scherzi insulsi e sguaiati, può far rivivere e rinnovare l'antica farsa italiana.

*
* *

Alla farsa sono lecite certe capestrerie che non si comportano nella commedia. Anche questa, peraltro, deve saper ridere, ancorchè d'un riso più contegnoso, che può pure in qualche caso convertirsi in lacrime. Sono due maniere d'arte: l'una di primaria, l'altra di secondaria importanza, ma ambedue legittime; e saviamente i Francesi le tengono divise, rispetto ai teatri e agli attori.

Vera commedia è il *Bajardo* del signor Lopez, il quale ha preso per soggetto la storia d'un giornalista: miniera sfruttata già, a tacer d'altri, dall'Augier e dal Sardou in Francia, dal Vollo, dal Ferrari e ultimamente dal Rovetta fra noi. Egli tuttavia non calca le orme de' suoi predecessori, e la favola assai semplice da lui inventata è propriamente sua. Ci ritrae, nel direttore del *Bajardo*, un uomo retto e disinteressato, il quale, senz'altro fine che il bene pubblico, fa eleggere deputato un amico suo; e poi scopre che questi ha una

tresca colla sua stessa moglie; laonde, tradito nella fede politica e negli affetti più cari, decreta la morte del suo giornale. V'è in questo lavoro una commendevole unità; poichè intorno al *Bajardo*, che gli dà il nome, s'aggira e s'intreccia in duplice nodo tutta l'azione che incomincia con esso, e con esso finisce: alla nobile figura del protagonista, si contrappone quella d'un gazzettiere venale; e presso a loro, compilatori, fattorini, amici officiosi, cantanti sfiatati, insomma la caterva dei parassiti che vive sulla stampa quotidiana. Ciò nondimeno la commedia ha alcunchè di manchevole e d'incompiuto; ben delineata è la condotta, bene improntati i caratteri; ma nè l'una, nè gli altri sono pienamente svolti. Si vede, per esempio, che l'amico e la moglie peccano per leggerezza e per vanità, più che per premeditata corruzione; ma così la reciproca seduzione come il successivo rimorso sono troppo fugacemente accennati; e del pari lo studio del mondo politico e giornalistico apparisce alquanto superficiale; l'osservazione, senza essere inesatta, non penetra peraltro fino alla sostanza delle cose. Dando maggior campo alla riflessione, l'autore che è giovanissimo, atterrà senza dubbio le liete promesse del primo suo saggio intitolato *Di Notte*. Poichè anche nel *Bajardo* si ritrovano un sano ed elevato sentimento dell'arte, nobiltà di pensiero, ed efficace vivezza d'espressione drammatica; e sembra che soltanto la soverchia fretta del comporre abbia impedito i buoni germi di giungere a perfetta maturità.

*
* *

Sulla *Moglie ideale* del sig. Marco Praga, ben poco v'è da aggiungere a ciò che ne scrisse, nel nostro periodico, Ferdinando Martini; il quale, col suo consueto acume critico, fece pure un giusto raffronto tra quella commedia e la *Parisienne* del Becque. L'autore che nelle sue *Vergini* aveva mostrato robusta tempra di poeta drammatico, e ritratto non senza originalità qualche lato vizioso del costume italiano, per andar dietro a false dottrine e ad esempi pericolosi, ha messo fuori un lavoro di maniera, privo di spontaneità e d'impronta paesana.

Ci sarà certo anche in Italia qualche donna corrotta che, come la *Parisienne*, mentre tradisce e inganna il marito, gli voglia bene a modo suo, e più della *Parisienne* medesima, si mostri sol-

lecita della prole. Ma la *Moglie ideale* non vive nè in Italia nè in alcun'altra parte del mondo reale; vive soltanto, d'una vita artificiale, sul palcoscenico, grazie ad un'attrice valente che le dà moto, come farebbe una corrente elettrica ad un corpo irrigidito. Nel primo atto, l'amante le fa capire che intende lasciarla; e poi glielo scrive a chiare note. Ond'essa, nel secondo, non ostante la sua vantata circospezione, si precipita in casa di lui dove il marito la sorprende, senz'altra conseguenza che qualche sospetto facilmente dileguato. Nel terzo infine, dopo molte rampogne, si rassegna per forza all'abbandono. Qual sia la natura del suo amore, quali i suoi sentimenti, quali i suoi impulsi, non bene s' intende, e gli sfoghi che fa non rischiarano punto l'ambiguità della sua indole nè l' incoerenza della sua condotta. Anche meno attraenti sono l'amante, il marito e un amico del primo: figure incerte, sbiadite, non uomini interi.

Donde viene questa strana forma di componimento che par quasi uno scheletro di commedia, senza sangue e senza polpa, così arida e vuota che a mala pena ne può far capolino di tratto in tratto l' ingegno del nostro autore? Egli ha voluto piegarsi ai precetti banditi da una moderna scuola francese, precetti falsi, non tanto per sè stessi, quanto per la maniera onde sogliono essere interpretati. Riprodurre fedelmente la natura e abolire quanto più si possa le convenzioni artificiose, è ottimo consiglio, ed è massima inculcata con la parola e coll'esempio da ogni sommo scrittore. Chi più naturalista, in questo senso, di un Dante, di uno Shakspeare, di un Molière? Ma così non l'intendono lo Zola e i suoi seguaci; i quali, sorti per una reazione legittima contro il romanticismo, si sono foggiati una natura dimezzata e cincischiata a modo loro dove, in odio alle precedenti esaltazioni ideali e sentimentali, non vedono altro che materia e sensazioni. Siffatta scuola è omai sul tramonto; alcuni anni or sono, i più animosi si ribellarono al maestro; da un'altra parte si formò la chiesuola dei *decadenti*, dalla quale uscirono i *simbolisti;* e costoro, abbandonato il linguaggio ermetico che li rendeva ridicoli e incomprensibili, or accennano di tornare sulla via piana dell'arte. Sicchè i bravi giovani che fra noi giurano sul vangelo estetico di Meudan, somigliano a quei provinciali che si credono miracoli d'eleganza vestendosi secondo le foggie parigine della stagione trascorsa.

Ma deve poi l'amena letteratura regolarsi a capriccio della

moda forestiera? Che fanno a noi le contese dei romantici, dei realisti, dei parnassiani, dei naturalisti e degli altri cenacoli letterarii di Francia? Giova certamente di tenerli d'occhio, per istudio di cronaca, e per comune istruzione. Ma è puerile, per non dir altro, il trapiantare quei germogli in un suolo che non è fatto per loro. Il romanticismo italiano, sia nelle sue origini, sia nel suo svolgimento ha pochissimo che vedere con quello dei nostri vicini. E similmente non avevamo bisogno delle lezioni dello Zola per apprendere che la letteratura deve attingere nuova vita alla schietta fonte della realtà. Chi più lo raccomandò fra noi fu appunto il maggiore antesignano della scuola romantica, il Manzoni, il quale fu in pari tempo scrupoloso osservatore e pittore perfetto della natura; nel che, da un'altra parte, può dar mano al classico Leopardi. Se poi il precetto non vedesi universalmente seguito, la ragione è semplicemente che è più facile il dire che il fare; e ciò si verifica così di qua come di là dalle Alpi.

Quanto alle convenzioni teatrali è desiderio legittimo di ristringerle nei termini più angusti possibili; e tutti sanno con quanta eloquenza abbia combattuto per questa causa, rispetto alla tragedia, l'istesso Manzoni. Ma abolirle tutte è un vano sogno; altrimenti, converrebbe chiudere i teatri e decretare la fine dell'arte drammatica, la quale non si regge se non sopra una convenzione. Ma i cosiddetti naturalisti si figurano di aver vinto la battaglia, quando hanno dissanguato la commedia, eliminato la passione, e ridotto il dialogo a una serie di frasi trite e volgari; mentre effettivamente non fanno altro che aggiungere nuove convenzioni alle antiche. Un ultimo esempio desunto dalla *Moglie ideale* spiegherà meglio questo pensiero. In sul principiare del secondo atto, un interlocutore, che ha ricevuto una lettera da un suo compagno, reputa opportuno di dargliene lettura: evidentemente non lo fa nè per sè, nè per l'altro, ma soltanto a benefizio degli uditori. Questa è una convenzione vecchia, che il signor Praga ha religiosamente rispettata, ma che, con un poco d'arte, si poteva levar di mezzo con vantaggio della verosimiglianza. Invece egli pone ogni cura nell'occultarci l'animo delle persone, perchè esse non devono se non pronunziar le parole e manifestar le sensazioni che il momento richiede. E questa è una convenzione nuova che rovina l'essenza della commedia. È bene, senza dubbio, di scansare, per quanto si possa, i monologhi e i lunghi racconti;

ma occorre pure che in qualche modo si faccia conoscere l'indole e lo stato di coloro che prendono parte all'azione, se non si vuole che questa riesca incomprensibile e lasci freddi gli spettatori. Spetta all'autore di trovare il partito più ingegnoso; e ce ne sono, anche fra gli antichi, esempi stupendi; basti ricordare, tra molti, la prima scena del *Tartuffe*, che è una esposizione bellissima di efficacia comica e di artistica naturalezza.

*
* *

Da qualsiasi studio si può ricavare profitto, anche dal libro dello Zola sul *naturalismo nel teatro*, libro che insieme con parecchie stravaganze e ingiustizie, contiene pure utili verità. Ma un teatro nazionale non può fondarsi se non sulla vita, sulla lingua e sulla tradizione italiana. Così, contrapponendosi alla commedia italiana, grandeggiò la commedia francese, sotto Luigi XIV; così nel secolo scorso il dramma tedesco fu sottratto dal Lessing al giogo dell' imitazione francese; così ogni risorgimento è stato e sarà dappertutto una rivendicazione del pensiero nazionale.

Perchè la scena vernacola ci porge anche al presente i frutti più freschi e più saporiti? perchè appunto è, di sua natura, meno ligia all'imitazione straniera e più prossima alla vita paesana. Di là hanno molto da imparare i nostri scrittori; e però bisogna far buon viso agli sforzi di quelli che tengono in onore il teatro dialettale, senza paura che ne scapiti l'italiano. La commedia piemontese ha già un glorioso passato che continua degnamente. La veneziana, illustrata dal Goldoni, è ora risorta, grazie al sig. Gallina e ai suoi valorosi commilitoni. L'ultimo lavoro di quello scrittore, *Serenissima*, non può stare al paragone del *Moroso de la Nona* per finitezza di fattura, ma ha tuttavia alcune parti eccellenti, fra le altre il tipo di un vecchio gentiluomo, rovinato per la fiacca bontà sua e de' padri suoi, e pur sempre allegro e generoso. Infine il teatro milanese e il napoletano fanno prova di rinsanguarsi con opere originali, sostituite ai rifacimenti e alle trivialità di cui si alimentavano. Nell'uno l'*Eredità dei felis* del sig. Illica, nell'altro *Core d'oro* del sig. Torelli hanno raccolto recentemente gran copia di applausi e di encomii.

Varie commedie, sebben recitate in quest'anno, sono necessariamente rimaste fuori da questa rapida rassegna. Bensì anche

dalle poche che si sono esaminate, si è potuto riscontrare che accanto ai difetti non mancano i pregi: nell'una la buona scelta dell'argomento, nell'altra la garbata eleganza del dialogo, qua la spontaneità della vena comica, là il disegno felicemente concepito dei caratteri e dell'azione, altrove una certa vigoria d'ingegno drammatico: diguisachè se, fra tutte, non trovasi ancora in realtà un'opera compiuta, è lecito, con un poco di buon volere, di ravvisarvela in potenza. Sono, per adesso, quasi *disjecta membra poetae*: ma sarebbe accolto col favore universale, chi, fornito di soda coltura, ispirandosi alle tradizioni nazionali e ravvivandole alle sorgenti della vita e della lingua del popolo, sapesse radunare le sparse membra della commedia italiana.

AUGUSTO FRANCHETTI.

SENIO

ROMANZO

Quando, dopo qualche giorno, Senio ritornò dalla signora Aldobrandi, seppe che era partita per la campagna.

L'impressione che ricevette da questa notizia fu piuttosto bizzarra, perchè mentre aveva già deliberato in cuor suo di diradare le visite e già messo insieme un pretesto plausibile per giustificarsi agli occhi di donna Clara, il saperla dileguata così, come un sogno, lo punse al vivo e non voleva quasi crederci. Glie ne era dunque venuta la voglia? e la sarta aveva terminato gli abiti? e quale altra ragione ancora poteva averla decisa così di punto in bianco?

Mentre si allontanava dalla casa di donna Clara, mille supposizioni gli mulinavano nella fantasia Nell'ultimo colloquio avuto insieme, quando egli le aveva domandato se l'origine della sua stanchezza fosse il caldo aveva risposto: non so, ed alla seconda domanda se potesse per avventura essere qualcos'altro, era seguito un secondo: non so. Non è ciò che rispondono sempre le donne quando non vogliono confessare la ragione vera? — Perchè escite tutti i giorni dalle quattro alle sei? — Non so... l'abitudine. Perchè nel palco, al teatro, vi mettete sempre a destra? — Non so... combinazione. Vi sembra più simpatico il conte A o il tenente B? — Non so... non li ho guardati bene. La vostra amica ieri sera

era bella, elegante, più del solito, vi pare? — Non so... non me ne sono accorta. E così indefinitamente.

Gli uomini, pensava Senio, sono molto più franchi; spesso rozzi, ma franchi. Codeste femminette si assomigliano tutte. Vogliono, disvogliono, prima affermano, poi negano, o viceversa; hanno sempre l'aria di baloccarsi con la bambola. È possibile che ella non sapesse l'altro giorno di dover andare in campagna? e se lo sapeva, perchè avvolgersi nel mistero? Cos'è questa smania che hanno tutte di recitare la commedia, di proporre degli enigmi? Se questa non è leggerezza, domando io che cos'è!

Incontrò un'amico che lo tenne fermo un bel pezzo a discorrere delle elezioni comunali, svelandogli certe debolezze del partito avversario delle quali bisognava subito profittare con un ben ordinato attacco. Si diedero appuntamento al Circolo e si salutarono perchè l'amico aveva fretta. Senio continuò la sua strada e i suoi pensieri.

E non poteva lasciare un biglietto per me? Vale la pena di chiamarsi amici, di vedersi tutti i giorni, per trattarmi poi come il primo venuto? È dunque una civetta anche lei, nient'altro che una civetta; più raffinata, più intelligente, ma civetta. Qualcuno l'aspettava alla villa; certamente non può essere che così. Ha ubbidito ad una chiamata, forse ad un ordine. Io le ho servito, nell'interregno, da comodino.

Una rabbia sorda lo martellava. Gettò bruscamente il sigaro, battendolo contro il muro, e gli venne un odio improvviso per tutti gli uomini che donna Clara conosceva, un desiderio di sfidarli, di percuoterli. Oh! percuotere qualcuno in quel momento gli sembrava la maggiore delle voluttà.

Per sfuggire il pensiero tormentoso, che lo umiliava nel suo amor proprio, si rituffò nelle idee politiche che l'amico gli aveva suggerite, e qualche ora dopo al Circolo attaccò gli avversari con un ardore straordinario, parlando due ore di seguito, irruente, battagliero, picchiando sulla tavola certi pugni che sembravano destinati ad atterrare un bue. Quando tornò a casa aveva i nervi calmi. Trovò sulla scrivania una lettera della signora Aldobrandi.

« Le scrivo da Andermatt dove il mio medico mi ha cacciata a viva forza pretendendo che se rimanevo ancora un giorno in città, con questo caldo, mi sarei ammalata. Non so fino a qual punto devo credere al mio medico; credo intanto alla delizia di

questi paesi ed all'aria vivificante che mi penetra nei polmoni e nell'anima, dandomi un vigore di spirito e di corpo che è senza alcun dubbio il colmo del benessere.

« Se ella vorrà ricordarsi di me non avrò a dolermi troppo della mia fuga precipitosa ».

Senio lesse e rilesse attentamente la letterina, si pose a letto contento, vide in sogno un paesello aggruppato sulla montagna che poteva anche essere Andermatt, ed una delle prime cure, l'indomani, fu di rispondere a donna Clara.

Poi la lotta elettorale lo assorbì completamente. Durante una settimana intera non fece che parlare, scrivere, correre dal terzo e dal quarto, spronare i timidi, vincere i riottosi, cavare denaro, intelligenza e forza dappertutto dove poteva trovarne. Fu una di quelle lotte ostinate che dànno tanta voluttà ai forti, quasi simili ai ludi antichi di cui hanno sostituito il fascino.

A opera compiuta però si sentì stanco anche lui e bisognoso di uscire per qualche giorno dalla bolgia cittadina.

Dove sarebbe andato? Sui laghi? Troppo caldo ancora. Una gita in val d'Aosta lo tentava da un pezzo, ma bisognava disporre di maggior tempo per fare il viaggio a piccole tappe e non perdere nessuna delle antiche bellezze di quei castelli. Val di Scalve, Alagna, il Trentino, tutti posti bellissimi, freschi, ma la strada che vi conduce è lunga ed incomoda; Santa Caterina? Peggio che andar di notte. Saint Moritz? Buono per gli eleganti del gran mondo. Alcuni suoi amici andavano a Montecatini ed altri a Vichy; ma egli non aveva il mal di fegato e neppure la dispepsia, la gotta o altro malanno.

Tutto sommato e bilanciato gli si apriva davanti una sola via, quella del Gottardo. Un vagone Pulman fornito di tutti i comodi; in sei ore ad Airolo, sei e venti a Göschenen; fra l'uno e l'altro Andermatt, Altorf, il ponte del diavolo...

Senio si decise in dieci minuti, e se qualcuno gli avesse domandato allora la vera ragione per cui preferiva la linea del Gottardo avrebbe forse risposto: *non so.*

Il bisogno di mentire a sè stesso lo seguì nel viaggio. Con la testa allo sportello, accarezzando con gli occhi il vaghissimo panorama egli pensava: Airolo, Göschenen, Fluelen, Lucerna; ma in fondo, molto in fondo, un solo nome vibrava: Andermatt.

Aveva con sè un opuscolo nuovo sulla questione sociale che

lo occupò discretamente fin oltre Chiasso. Carlo Marx, Schäffle, Masé-Darì, Wichte, Fourier, Scherr e i suoi diletti filosofi inglesi Spencer e Mill gli tennero grata compagnia, assorbendolo quasi tutto. Pure, in un angolo remoto del suo essere, volontariamente dimenticata, volontariamente reietta, dall'umiltà dei secondi posti dove la confinava l'orgoglio maschile, la voce continuava il suo getto dolce e sottile di piccola fonte nascosta nell'erba: Andermatt! Andermatt!

Questa gioia inconscia, questa meta indefinita al di là della meta fissa lo mettevano in uno stato di idealità insolita; egli si sentiva non poeta ancora, ma poetico. Scorgeva nella natura aspetti nuovi; gli venivano in mente frasi e parole, alle quali una volta non trovava alcun significato, e che gli si rivelavano adesso come vocaboli di una lingua che stesse imparando. Anche nelle idee sociali e politiche trovava un lato diverso, quasi un tasto dimenticato che vibrava improvvisamente dando a tutte le sue idee un movimento di ascensione, una sensazione di volo.

Egli conosceva già la via del Gottardo; l'aveva percorsa nella gioia della sua giovinezza e dell'avvenire che gli splendeva davanti. Ma ora la rivedeva con certe trasparenze più aeree nel cielo, con una intensità di azzurro nei monti e soprattutto con un senso nuovo della sua persona, quasi una specie di maturità che lo rendeva profondamente felice.

A Göschenen discese, facendo a sè stesso la concessione che era il caso, poichè la signora Aldobrandi si trovava vicina, di farle visita. Non sapeva precisamente dove stasse, ma si fece portare sulla collina di Andermatt, persuaso che non dovesse riuscire difficile l'averne notizia.

Le sue ricerche tuttavia non ebbero buon esito: nessuno in Andermatt conosceva la signora Aldobrandi. Il paesello pittoresco ma meschino, privo d'alberi, fabbricato sopra un terreno friabile, dove il piede affonda, non sembrava il più adatto per offrire ospitalità ad una signora delicata e gentile. Ma ella aveva pure scritto da Andermatt!

Ridiscese a Göschenen scoraggiato. Non vi è nulla — pensava — che irriti tanto come un disegno contrariato.

Göschenen, ad onta del suo aspetto pittoresco, gli parve brutto e noioso con quell'arrivo continuo di treni dai quali scendevano faccie esotiche e indifferenti. Un vestito blù gli fece per un istante

battere il cuore. La sera, si trovò di pessimo umore, stranamente malinconico e deciso a ripartire col primo treno del giorno dopo. Ma il primo treno era omnibus; sicchè bestemmiando contro quest'altra contrarietà, dovette adattarsi ad aspettare il diretto.

Così fu che al mattino riprese macchinalmente la strada di Andermatt, per passare il tempo. Aveva fatti pochi passi appena, che si sentì turbato per l'apparizione di una signora in lontananza. La statura, il portamento, la singolare eleganza del collo e delle braccia tornavano a fargli battere il cuore; si pose a correre con un'ansia, con una impazienza di fanciullo che insegue una farfalla, non pensando più a frenarsi, ardente, raggiante.

— Lei qui! — esclamò la signora — e gli tese ambedue le mani e gli offerse negli occhi tutta la gioia dell'anima.

Senio si sarebbe inginocchiato. Comprendeva in quel momento la poesia, l'amore, Dio. Accostò alle labbra una delle mani offerte e la baciò.

Per un momento tacquero, quasi raccolti nel mistero di quel gaudio arcano, ascoltando la propria felicità. Poi Senio disse:

— L'ho cercata, ieri, a Andermatt.

— Io non sto a Andermatt.

— Mi aveva scritto datando di qui.

— Sì, perchè è il punto più alto che toccai finora. Le volli mandare il mio saluto dall'alto — soggiunse sorridendo, di un sorriso serio e dolce — ma abito una villetta solitaria, una di queste casine di legno che sembrano balocchi. Viene, non è vero?

Non rispose nemmeno. Continuarono a camminare vicini, sfiorandosi con gli abiti, qualche volta col gomito; egli facendole scansare i grossi ciottoli del sentiero, porgendole la mano ai passi difficili; ella ringraziando con un fremito, con un impercettibile movimento delle labbra. Il loro passo, il ritmo dell'andatura, concordavano mirabilmente. Provavano l'impressione singolare di essere mossi da una stessa volontà; affrettavano e rallentavano istintivamente, senza bisogno di dirselo. Un fluido invisibile li allacciava fondendo i loro respiri, i loro sguardi, le più piccole pulsazioni delle loro arterie. Ognuno di essi sentiva l'altro.

— Che divina giornata! — disse donna Clara movendo appena le labbra, con un filo di voce.

Senio la guardò. Anche a lui la giornata sembrava divina.

Giunsero alla piccola casa di legno che la signora Aldobrandi

abitava insieme alla cameriera ed al cuoco. La colazione era preparata in una stanzina minuscola, dove la finestra inghirlandata di fronde sembrava quasi la lente di un canocchiale posto innanzi al più bel panorama del mondo. Donna Clara invitò semplicemente e Senio semplicemente accettò.

Era la prima volta che sedevano alla stessa tavola, e la disposizione di animo, in cui si trovavano, dava un grande valore ad una cosa per sè stessa insignificante. Messi di fronte, avendo tra loro il tavolino coperto di maioliche bianche ed azzurre, con un mazzo di fiori di campo, con un vaso di cristallo colmo dello eccellente miele svizzero, tutte le dolcezze della terra parevano lì a far festa alla dolcezza traboccante dei loro cuori.

Senio in vena di confidenze, con un bisogno irresistibile di dir tutto, lesse forte una lettera di sua sorella che aveva ricevuto proprio al momento della sua partenza. In ultimo c'era questo periodo: « Dina ti aspetta; dice che le hai promesso di farle il ritratto; vuole anche che ti dica che il melo è ora tutto frondoso e che formerebbe una cornice incantevole. Non ha voluto spiegarsi di più, ma pare che tu debba capire. Se è un segreto fra voi due, Dio vi benedica, ma non mi fate portare il candeliere ».

— E a me? — interruppe donna Clara, con un tono di voce improvvisamente alterato, di una alterazione che diede a Senio un fremito di gioia.

— Non è il caso — rispose subito — si tratta di una mia compagna d'infanzia, quasi una parente. Le pare, dolce amica, che io vorrei affidare alle sue belle mani una parte così ingrata?

Ella non udì o non ascoltò le parole. Vide gli occhi di Senio fatti trasparenti dall'amore e in fondo a quegli occhi sè stessa. Le bastò.

La colazione finì deliziosamente, e con le chiacchiere, coi ricordi, coi progetti la giornata trascorse in un baleno. Fra i progetti c'era quello che Senio sarebbe andato in autunno a passare una settimana alla villa. Si sentivano oramai così legati, così intimi come se si fossero conosciuti per tutta la vita: e questa intimità cresceva di minuto in minuto. Tutto quello che dicevano era interessante, nuovo; nuovo nella forma, perchè in fondo riconoscevano di avere le stesse idee; a volte si interrompevano l'un l'altra per completare con una osservazione il medesimo pensiero; a volte si fermavano quasi oppressi da tutte le cose che dovevano

dirsi ancora. Sarebbe bastata loro, per dirsi tutto, la durata di una esistenza? Ne dubitavano quasi, tanto le sensazioni si affollavano dense e grandi e forti ai loro cuori commossi dallo stesso ardore.

Uscirono, passeggiarono, stettero, videro, parlarono, tacquero; e sempre in una specie di estasi, portati sopra ali misteriose al di sopra della folla, fuori del mondo, lontano, in alto. In alto! il motto di donna Clara, che Senio ripeteva tra sè invaso da una subitanea spiritualità. Per la prima volta in vita sua non sapeva quel che voleva. Sentiva in sè la presenza di un'altra volontà; un padrone lo dominava, lo conduceva alla cieca per vie ignote di cui non vedeva la fine, e la dolcezza di questo stato era tale che non tentava neppure di reagire. Così, talvolta, nelle notti calme, al chiaror della luna, il barcaiuolo, abbandonati i remi e sdraiato sulla barca, si lascia portare come nella infinita dolcezza di un sogno.

A questo pensava Senio, a una barca scendente alla deriva tra due sponde di fiori, mentre lui e donna Clara percorrevano nel silenzio della sera il viale della casina.

— Qual'è il suo concetto della felicità? — diceva donna Clara con quella voce dolce e grave, tenera e malinconica, che non somigliava a nessun'altra voce di donna. — Crede che consista nella materialità di un fatto, di uno scopo raggiunto, nel complesso di una vita di benessere? o piuttosto non è dessa formata di tanti istanti e di ore staccate, legate tra loro da un filo invisibile come quello che tiene insieme una collana di perle?

Senio non trovava nella sua mente nessuna risposta. Era giunto a quello stato intenso di passione che rifugge dalle parole. Tutto il suo essere tendeva a donna Clara con una violenza tale, che egli aveva paura a parlare. Il solo frusciò della veste di lei lo faceva fremere dalla testa ai piedi.

Avevano percorso due volte il viale. Donna Clara disse:

— Non è tempo di rientrare?

Egli doveva tornare all'albergo; ma gli sembrava impossibile staccarsi da lei. Mormorò con accento spezzato, quasi di preghiera:

— Ancora un poco.

Ella pure parve accorgersi che il silenzio di Senio in quel momento era più ardente di qualsiasi parola; a lei pure mancò la voce, mancarono le idee, presa da un senso arcano di paura.

Procedevano silenziosi, come due ombre nell'ombra, così vicini

oramai ch'ella sentiva il respiro affannoso di Senio passarle quasi sulle guance, sul collo. La signora Aldobrandi aveva l'anima religiosa. Con un fervido slancio si rivolse mentalmente a Dio; capiva che nessuna forza umana l'avrebbe salvata.

Al quarto giro del viale, presso la porta della casina ella si fermò, ripetendo:

— Bisogna rientrare.

Senio le prese le mani. Credendo che fosse il saluto, ella disse: buona sera: ma la voce le tremava per modo che Senio attinse coraggio a soggiungere:

— Così? dobbiamo lasciarci così?

Donna Clara balbettò una parola incomprensibile.

— Dopo tanta gioia, lasciarci? È dunque stanca di me?

Pregava, cadendo a' suoi ginocchi, mentre Donna Clara si era appoggiata contro la porta, stringendosi in atteggiamento di terrore e di difesa. Ma più che di lui, di sè doveva temere, perchè Senio non si era mai trovato nel caso di vincere il pudore femminile davanti alla grande tentazione esitava con un imbarazzo pieno di delicatezza e di grazia, per cui il suo desiderio ne restava quasi purificato e cresceva in lei la difficoltà di respingerlo. Come però egli le ebbe passato le braccia intorno alla vita, Donna Clara si svincolò.

— Ah! non mi vuol bene — esclamò Senio trattenendola ancora per le mani.

Ella allora si chinò verso di lui con un movimento così sincero delle braccia, del volto, di tutta sè stessa che Senio si sentì invaso da una infinita dolcezza, da una passione umile e rispettosa che lo tenne fermo a' suoi ginocchi, intanto che le baciava il vestito.

— Chiesi a Dio l'amore — mormorò donna Clara al colmo dell'emozione — quando l'amore poteva essere per me purezza e fede.

— L'amore — interruppe Senio — è sempre purezza e fede.

— Un uomo che potesse essere mio per sempre.

— Per sempre, per sempre!

Avrebbe ripetuto qualunque parola di lei, inconsciente del valore delle parole, rapito nel delirio della sensazione nuova. Un potere invincibile lo spingeva ad essere quello che non era stato mai, tenero, ardente, sentimentale. Non mentiva no, si trasformava. Saliva al cielo poichè c' era donna Clara.

Ed ella, smarrita, nell'esaltamento di un sogno che sembrava avverarsi, continuava a mormorare parole pazze e sublimi, dolci e tormentose, finchè Senio all'estremo della resistenza supplicò: basta! — Gli cadder giù le braccia, la voce gli morì in un singhiozzo... Donna Clara con un movimento risoluto aprì la porticina della casa e fuggì.

A tentoni salì le scale, entrò nella sua camera e subito cadde bocconi sul letto, prostrata, annichilita. — Signore! Signore! — Implorava, così, mordendo le coltri, alternando le lagrime ai sospiri — Signore, voi lo volete! Aiutatemi, mio Dio!

Nel buio della stanzetta, soffocati tra i guanciali, i lamenti di donna Clara non ebbero più freno. Ella moriva nell'aureola della sua virtù, della sua vita incontaminata; moriva nella fede del sacrificio, nell' austerità della lotta. Amava. Un uomo si struggeva a' suoi piedi ed ella si struggeva ai piedi di Dio. Un uomo, un forte l'aveva implorata ed ella sentiva l'altezza della sua nuova missione. Tutto in lui, tutto per lui. Addio principî severi e intangibili; addio visioni di castità, veli di santa, palma di martire, addio giudizi del mondo. Si spogliava, si impoveriva, voleva ridursi umile. devota e sottomessa come aveva visto lui. Rinunzia a tutto, a tutto. Si sentiva già presa e per un moto istintivo di pudore incrociava le mani sul petto, chinando la testa quasi per sfuggire a baci troppo ardenti — Forse, o Signore, non è giunto il momento. Ancora un giorno! Un giorno...

Balzò in piedi, tastandosi, come per ritrovarsi: Oh! ma sono io, mi appartengo, nessuno ha diritti sopra di me, sono libera! Brancicò nella camera, con la testa in fiamme, cercando istintivamente il davanzale della finestra, appoggiandovisi con la fronte nelle mani, il cuore che le martellava.

Ancora un giorno, o Signore! — mormorò nell'aria fresca, nella pura aria montanina che l'olezzo dei prati imbalsamava; ma il suono delle parole si era appena rotto nello spazio, appena era caduto nell'oscuro mistero della notte, e dolce, vibrata, sommessa, ardente, supplichevole come una preghiera, fremente come un desiderio la voce di Senio, nell'ombra, chiamò: Clara!

*
* *

Alla fine di novembre, donna Clara, nel suo salotto azzurro, chiude il libro che tiene fra le mani e solleva ansiosamente lo

sguardo al pendolo di bronzo del caminetto. Stringe le labbra, sospira, riprende il libro; non può continuare nella lettura. Il suo pensiero è altrove; calmo, sereno, ma altrove.

L'amore non l'aveva presa alla sprovvista; non era stato nè una curiosità, nè una sorpresa dei sensi. Dal primo giorno che aveva visto Senio si può dire che lo aveva amato; e durante un anno intero, chiuso, nascosto, nel silenzio, quasi nell'ombra, questo amore aveva fatto la sua strada lenta e sicura. La rivelazione di Andermatt non era stata che l'epilogo di una lunga preparazione.

Prima che Senio parlasse, donna Clara non si era creduta in pericolo. In realtà Senio non le aveva fatta la corte; erano entrati dal bel principio in una relazione di amicizia cordiale in cui la simpatia sembrava mettere il suo elemento più puro. Donna Clara, al pari di molte altre donne che furono sventurate in amore, vagheggiava in un orizzonte indefinito di tempo e di luogo il compenso di un affetto che somigliasse all'amore solamente per l'intensità; che non ne avesse nè la brutalità nè la tirannia; una specie di legame morale, una fusione del pensiero per la ricerca di ideali nuovi, una meta seria e severa a costo di essere dolorosa. E questo tributo di dolore ella era pronta a darlo con la rinunzia a quelle gioie che a lei, giovane e bella, la vita prometteva ancora, e con l'aspirazione a gioie alte e serene. Ma i suoi proponimenti caddero in breve, e il pericolo si presentò sotto la forma ch'ella non aveva prevista. Senio l'amava d'amore, ed ella stessa nelle angoscie disperate della difesa sentì di corrisponderlo con pari ardore. Come certi germi eletti floriscono sotto qualunque latitudine, così il cuore di donna Clara trovava nel fallo stesso un elemento di virtù. Non sarebbe più stata la virtù ritrosa che si chiude in sè stessa per tema di macchiarsi, ma l'eroica, la forte virtù di chi, gettatosi nella mischia, sa morirvi da valoroso.

Ella non avrebbe voluto amare; ma dal momento che amava non ebbe più nè esitazioni nè dubbi; tutta per l'uomo amato, sempre, anima e corpo, nel mondo che vedeva e nella sperata eternità. La lotta, se era stata violentissima, aveva però avuto una breve durata; la fiamma grandiosa di un rogo, un immenso terrore, la soffocazione, uno spasimo, un grido.... la pace.

Sì, donna Clara si trovava in pace con sè stessa e con Dio. A guisa di viaggiatore sbalestrato dal caso in un paese affatto sconosciuto, ella mirava a conoscerne i punti più elevati, le strade

più rette. Voleva dare l'esempio di uno di quegli amori che sfidano il mondo con la dignità e con la costanza, e che sembrano elevarsi, in mezzo all'invasione degli amori volgari, come una tacita e grandiosa protesta. La caduta non era stata per lei una voluttà, ma un sacrificio; non un piacere, ma un olocausto. L'amore inteso così ha certo il diritto di aspirare alla religiosità di un rito.

I nuovi doveri che l'aspettavano si univano ad un ideale sempre più alto e difficile. Aveva accettata la sua posizione pensando che quella unione, dove l'autorità maritale non poteva proteggerla, le dava maggior obbligo di trovare in sè stessa la forza di resistere alle influenze dissolventi, e non cadere nell'abisso morale che le si parava dinanzi e dal quale poteva salvarla soltanto la serietà della sua condotta.

Avendo conosciuto i patti volgari ed umilianti che si erano celati per lei nel matrimonio, riprendeva i suoi diritti di creatura libera che si sente innocente davanti alle imposture della società. Intravedeva finalmente la vera unione delle anime, all'infuori di ogni calcolo, d'ogni pregiudizio, d'ogni grossolanità. Le sembrava ora una così alta cosa la fede senza giuramenti, l'amore senza catene, e un così alto eroismo per lei, debole se sola, affidare tutto il suo onore all'onore di un uomo! Dare tutto senza chiedere nulla in cambio, non il nome, non la casa, non i beni, non la protezione fino alla vecchiaia, fino alla morte. Nulla di tutto ciò. Tardi, fuori di posto, fuori della legge, la gran voce divina che turba le figlie di Maria l'aveva chiamata ed ella rispondeva: Eccomi! Vengo a te contro il mondo e contro me stessa. Vengo a te per te!

Con le mani incrociate sul libro chiuso che teneva in grembo, la testa china, assorta in una concentrazione di tutto il suo essere, donna Clara ripete lentamente: A te, per te.

Un passo nella stanza attigua la fa balzare in piedi.

— Senio!

Egli entra, le bacia prima la mano, poi le labbra.

— Così tardi?

— Tardi?... no, sono appena le nove.

— E un quarto.

— Le nove e dieci.

— Morivo già.

— Per così poco?

Sorridono entrambi un po' forzatamente, di un sorriso che non ha in entrambi lo stesso valore di espressione e che non si fonde.

Senio parla di una nuova relazione fatta, una famiglia simpaticissima, amabile. Donna Clara lo ascolta con vivo interesse e per fargli piacere gli muove altre domande in proposito, ma le sembra che Senio sia distratto.

Ed essa pure è distratta. Per la prima volta, da quando conosce Senio non sente quella unione intima, dei primi giorni. Per la prima volta si accorge di non possederlo intero. Egli le sta dinanzi e il suo pensiero è altrove, nè ella può impadronirsene. Prima pensavano sempre insieme, perchè pensavano la stessa cosa. Chi è che ha mutato adesso?

Una strana sensazione di sentirsi mancare la terra sotto ai piedi; un terrore ignoto e istintivo come quello che provano gli animali all'avvicinarsi di una bufera; un ascoltare attonito e un interrogarsi angoscioso, ecco il contegno di donna Clara.

Senio parla di un libro che aveva terminato allora di leggere: non gli piace. Donna Clara gli fa osservare che quando glie ne aveva parlato lei, gli era parso bello.

— Sarà — disse Senio — poichè voi altre donne avete un modo di dipingere come volete tutto quello che vi piace e ne alterate spesso i contorni per modo che, vedendo poi la cosa in realtà, si riscontra tutto l'opposto di quello che si era immaginato.

Aveva detto *voi altre donne*: e lo aveva detto a lei! La finezza aristocratica di donna Clara ne freme tutta; il suo orgoglio di donna amata spasima.

Sono impressioni che le giungono inaspettate, che non passano ancora da' suoi sensi alla sua ragione, per ciò donna Clara le soffoca; ma soffocandole accresce la distanza che la separa da Senio. Spera ancora che egli se ne accorga; che le domandi una spiegazione e intanto tace. Senio, avendo chiesto il permesso di accendere un sigaro, si accorge che il tempo passa lentamente. Sfoglia gli album, la musica, ma tutto gli è noto; trova che la tendenza sentimentale di donna Clara rende un po' monotono quello che la circonda.

— Devo suonare qualche cosa di Beethoven?

— Preferirei Mendhelson.

— Mi dispiace, non l'ho.

Ricomincia il silenzio, ma donna Clara è desolata; desolata perchè Senio ha rifiutato Beethoven, desolata per non avere Mendhelson. Si mette al piano e canta a bassa voce una romanza

spagnuola. « Il tuo amore è come il toro, dove lo chiamano va. Il mio è come la pietra, dove la mettono sta ».

Senio pensa: Ecco quello che piace alle donne! Tuttavia le rivolge qualche complimento e si alza per andarsene.

— Così presto!

Sfuggita l'esclamazione donna Clara si morde le labbra. Vede il lievissimo sorriso di Senio, indovina l'ironia della risposta che egli sta per darle, e precipita due o tre frasi l'una sull'altra, dicendo tutto il contrario di quanto vorrebbe dire, con un accento spigliato e volubile, che è la risorsa improvvisa che ella trova per dominarsi e che sembra a Senio il colmo della inconscienza femminile.

Fuori, in istrada, egli prova una singolare sensazione di benessere e la gode voluttuosamente senza troppo cercarne la causa. Va al Circolo, dove i suoi amici lo accolgono con un urrà, scherzando sulla prolungata assenza ed insinuando allusioni discrete sulla causa che lo tiene lontano. E queste allusioni, per esempio, lo annoiano, essendo la parte di innamorato quella che ha detestato sempre con maggior ardore. Si irrita, non con gli amici, ma con sè stesso; più ancora con la persona che lo mette in tale ridicola situazione. Egli non è fatuo; ciò che renderebbe felice un altro uomo gli si presenta come una prova di debolezza, un omaggio reso al sesso inferiore.

Il giorno dopo, ricevendo una lunga lettera di donna Clara, è contrariato dallo stile di essa che gli sembra lambiccato. La legge in fretta senza accorgersi di un poscritto. Quando va da lei, alla sera, un po' in ritardo, la trova in uno stato di agitazione così dolorosa, così profonda, che ne riceve egli stesso una impressione di dolore. Donna Clara, nel poscritto, lo pregava di anticipare; egli aveva ritardato più ancora. L'equivoco si spiega e il sollievo che ne provano entrambi rende dolce la riconciliazione.

Ma il crepaccio era riparato superficialmente; continuava il lavorio interno di distruzione. Ogni giorno più si accentuava l'irrimediabile dissonanza delle loro anime. Senio aveva voluto la donna, non l'amore di lei; questo amore gli pesava come un fardello, come una catena. Un anno di desiderio, tre mesi di felicità, ed ora?

Il problema della sofferenza sorgeva ancora davanti a Senio; invano aveva voluto calpestarlo e atterrarlo, implacabile rina-

sceva. Egli soffriva per tutto ciò che si riferiva a donna Clara; l'obbligo di andare da lei, la libertà perduta, il timore di trovarla malinconica, lo sforzo per mettersi a livello de' suoi sentimenti, la coscienza di non riuscirvi, il pentimento del passato, l'inquietudine per l'avvenire. A tutto questo ella non rispondeva che una parola sola, sempre la stessa, invariabilmente la stessa: lo amava.

Ma più essa raddoppiava le sue tenerezze, le sue premure e più lo allontanava da sè. Più ella si rivelava donna, più egli riprendeva il suo forte impero di maschio. Gli anelli d'oro della catena si rompevano, andavano via in frantumi, in polvere impalpabile, in atomi. Egli ritornava padrone.

Con la ebbrezza tutto era sparito; la momentanea idealità, l'illusione, il desiderio che gli prestava la sublime e fatale finzione dell'eterno. Ora la finzione ripugnava alla sua anima onesta, e questa finzione non era il minimo de' suoi dolori.

Il momento della menzogna, inevitabile in tutti gli amori, era passato. Non sapeva più illudersi al punto da credere d'avere gli stessi gusti di donna Clara, e quelle cose che prima gli piacevano lo lasciavano adesso indifferente.

Non trovava nel salotto quel tepore di nido che lo aveva tanto ammaliato nei primi tempi; l'abito blù di donna Clara, cadente in pieghe floscie, non gli dava più nessun brivido. Il piacere stesso non era più piacere. E, allora, si domandava Senio con amarezza, perchè continuare? Ecco l'eterno inganno che tiene uniti tanti uomini al vanitoso dispotismo di una donna.

È dunque un delitto non amare più? Su questa terra dove si asciugano i mari, dove le montagne spariscono, dove le generazioni si sovrappongono alle generazioni, propagando il principio della evoluzione generale, come si può pretendere di tener prigioniero il cuore dell'uomo? di colui che è sempre pronto a dare il suo sangue per essere libero?

Una donna disporre di me? dell'anima mia? della mia volontà? *Io suo*? E perchè? Perchè glie l'ho detto in un momento di delirio; come se si fosse responsabili allora! Lo sanno, esse, ciò che dicono in quel momento? Sono sicure di non bestemmiare, di non spergiurare mai? E non sono ancora esse che ci obbligano a mentire, che vogliono la bugia? Perchè sono tanto meschine da aver bisogno del nostro amore? Noi non vogliamo il loro amore; se esse lo credono è perchè torna gradito alla loro vanità, al loro piccolo cuore, che quando contiene una lagrima trabocca.

La tensione de' suoi rapporti con donna Clara era diventata per Senio un tic doloroso, una specie di nevralgia cronica che a momenti lo faceva urlare per lo spasimo. Tutti i pretesti erano buoni per esimersi dall'andare da lei; e quando vi si trovava, quando sedeva sulla comoda poltroncina accanto al tavolino, aveva tutta l'apparenza di un torturato.

L'inverno passò così. Donna Clara soffriva, Senio soffriva; quando non si vedevano erano lettere brevi, pungenti, oppure lunghe e piene di recriminazioni; quando si trovavano insieme erano silenzi imbarazzanti o dialoghi superficiali.

In maggio, un maggio splendido, tutto fiori, luce e profumi, Senio andò a vedere sua sorella. Ripassando col treno per quella medesima via dove aveva incontrata per la prima volta la signora Aldobrandi, risentiva più che mai il rimpianto della perduta libertà, e questo rimpianto diventava più acre per non so quale sentimento confuso, che assomigliava ad un rimorso e che più ancora dell'altro egli provava il bisogno di vincere ad ogni costo.

Se l'amore è lo scambio di due diletti (Senio avrebbe sfidato l'universo a trovargli una definizione diversa), quando cessa da una parte il diletto, deve necessariamente cessare anche dall'altra. Dov'era dunque la ragione delle lagrime, degli scongiuri, dei richiami? decisamente donna Clara era una testa esaltata. Buona, oh! sì, un angelo. Ripeteva quasi rabbiosamente: un angelo! un angelo! come per scaricarsi in fretta del suo tributo di riconoscenza. Ma era egli cattivo forse? Questo gli dovea provare: il suo reato. Lei lo aveva amato spontaneamente, interamente, vincendo scrupoli, idee religiose, cancellando tutto un passato intangibile con la dedizione suprema di sè stessa. Sì, sì, era vero. Ma egli la stimava appunto perciò, l'avrebbe rispettata sempre, sarebbe rimasta per lui l'ideale della donna. Le desiderava tutto il bene immaginabile, avrebbe fatto per lei dei sacrifici, molti, quello che voleva, comandasse! ma infine, non poteva darle ciò che egli stesso non aveva più: l'entusiasmo di quella sera a Andermatt. E come aveva egli potuto subire quell'entusiasmo? Solamente a pensarci fremeva. Ella era stata più forte delle altre, lo aveva circuito, accalappiato, vinto. Oh! questa parola!

Era così, doveva essere così. Lei aveva fatta la sua parte di donna, lui la sua di uomo. « Il tuo amore somiglia il toro, dove

lo chiamano va; il mio somiglia alla pietra, dove la mettono sta ». Si può immaginare un paragone più goffo? Ma certo che egli preferiva di assomigliare a un toro anzichè ad una pietra; se ne vantava. Che sciocchezza quella romanza! e perchè le donne si lasciano sempre pigliare a tal sorta di esca? Non è questa una prova visibilissima della loro inferiorità, della piccolezza del loro cervello?

Donna Clara gli era apparsa sul principio come una donna superiore, ma in fondo non si era egli ingannato? Non assomigliava essa alle altre? — una debolezza sentimentale — niente altro. E come ne era stata facile la conquista! Che cosa aveva egli rischiato alla fine dei conti! Visite, sguardi, parole, qualche mazzo di fiori e il desiderio.... sì, questo era stato violento.

Si affacciò allo sportello del vagone, guardando al di sopra di tutte le cose che si vedevano, quasi respirando il profumo delle voluttà svanite. Ma anche queste, essendo cessato lo stimolo della curiosità, eran cadute ad una ad una. Egli aveva avuto quella donna così nobile, così onesta, così elevata di animo — era stata sua.

E allora, dalla grande, dalla sconfinata vanità del successo gli germogliò repente nell'animo un sottile veleno di ingratitudine. Ritorse verso donna Clara ciò che formava appunto l'immenso merito dell'amore di lei: la spontaneità e la generosità. Invece di intenerirsi per tutto quello ch'ella gli aveva dato, in confronto del poco offerto da lui, si inorgoglì, si agghiacciò.

Incominciava a calmarsi, a star bene. Infine, concluse, l'amore non è altro che il bisogno che una persona ha di un'altra persona; una cosa tanto egoistica e volgare come il desiderio di mangiare, di camminare, di dormire. Sono i poeti e le donne che lo hanno voluto circondare di un nimbo serafico. La moderna filosofia è tutta d'accordo per rilegare l'amore nel suo umile posto di riproduttore della specie. È una meschinissima larva che troppo a lungo si è ammantata della gloria di un Dio.

Due sigari fumati l'uno dopo l'altro avevano aiutato la sua disposizione a mettersi dalla parte della ragione. Dopo un breve dialogo con un compagno di viaggio, interrotto dal percorso semibuio di una galleria, Senio riprese a discorrere tra sè: Ma poi, se non l'amo, perchè ingannarla? Oh! fossero tutti gli uomini altrettanto sinceri, quanti mali si eviterebbero, quanti inganni cadrebbero!

Le sue idee di riforma sociale lo ripresero con violenza. Non

era dovere dei forti rompere recisamente tutti i vecchi pregiudizi, le sentimentali credenze, ogni vincolo, ogni affetto che impedisse all'uomo di compiere la sua missione forte e gloriosa? Egli aveva ceduto alla seduzione femminile, aveva mancato a' suoi propositi di autonomia completa ed assoluta, aveva sbagliato. Era tempo di tornare sulla retta via. La convinzione che questo era il suo dovere chiaro e preciso finì di vincere gli ultimi scrupoli di Senio.

Partito con le idee confuse, con lo spirito in battaglia, giunse da sua sorella sorridente. Si sentiva così sicuro delle sue ragioni che gli sembrava oramai impossibile non dovessero essere quelle di donna Clara. Per un sentimento di una finezza tutta femminile, la signora Aldobrandi aveva voluto lasciarlo libero nei giorni che passava presso la sorella, e questo lo persuadeva che anche il cuore di lei fosse prossimo alla rassegnazione. Delle due versioni: ch'ella soffrisse o che fosse calma, la seconda era la sola che gli facesse piacere; doveva dunque essere la vera.

Così trascorse quindici giorni sereni nella affettuosa compagnia di Corinna, di Orsola e della piccola Dina; la quale era sempre meno piccola e sempre più cara, cara soprattutto per una soffusa intima malinconia che si era sovrapposta in lei alle grazie dell'infanzia.

— Non la maritate questa ragazza? — chiese Senio alla sorella.

— A chi mai, se in paese non c'è nessuno! E poi, forse, ella ha il cuore impegnato — soggiunse Corinna guardando Senio con una espressione intensa. — Veramente l'uomo che la sposasse sarebbe fortunato.

Ecco — pensò subito Senio — tre povere donne che vanno in cerca di un disinganno, sotto forma di uomo che non si lascia accalappiare.

E per tutto il tempo che restò al paese provò una specie di dolce diletto vicino a quella fanciulla che certamente lo amava; un diletto simile a quello gustato da bambino quando riusciva a stringere in pugno un piccolo passero caduto dal nido e che ne sentiva il cuore battere trepidante nel palmo della mano.

*
* *

Quando Senio tornò in città, ai primi di giugno, seppe che la signora Aldobrandi era stata ammalata e con spontaneo movimento d'affetto decise di andarla a trovare subito.

I quindici giorni trascorsi lontano da lei, i ragionamenti fatti, altre idee, altre impressioni, lo avevano disposto alla continuazione di rapporti calmi e sereni. Ma appena messo piede sulla soglia del salotto azzurro si pentì di esser tornato. Il pallore di donna Clara, lo scatto col quale gli mosse incontro, le sue lagrime mute e appassionate gli mostrarono tutto l'abisso che c'era fra di loro due. Non si sarebbero intesi mai più.

Ella incominciò a parlare dolcemente del passato. Vi si aggrappava con la tenacità del naufrago; le sembrava di farlo risorgere. Senio irrigidito dalla vista delle lagrime, si trincerava dietro una corazza di freddezza. Clara prese uno sgabello e gli si pose accanto, poggiando le braccia sui ginocchi di lui, bella, amante, irresistibile nella dolorosa paura di perderlo, con una fiamma di devozione negli occhi che la faceva somigliare ad una santa. Ma Senio non la guardò.

Toccando le sue mani le sentì gelate.

— Senio! non mi ami più.

Senio chinò il capo.

Allora, tutta l'amarezza che donna Clara soffocava in petto da tanto tempo scoppiò. Fu dura, impetuosa, fiera; fu alla sua volta spietata. Non ebbe compassione dell'uomo che non sapeva amare, non lo commiserò di essere così meschino davanti a lei, di non averla potuta seguire nel cammino faticoso della passione. Ella lo vide in quel momento debole e vile e non ebbe pietà che di sè stessa. La loro situazione le pareva quella di due prigionieri legati insieme, di cui l'uno s'ammala e viene dall'altro curato e conteso alla morte, finchè soggiace, e il superstite trovandosi unito ad un cadavere spezza violentemente il laccio.

Donna Clara sapeva che ogni sua parola colpiva e tagliava, non solamente Senio, ma sè stessa, tutta la sua felicità e la sua vita; nè ciò poteva arrestarla. Senio uscì da quel colloquio affranto.

Egli aveva consumato in quella lotta tanta forza nervosa che si sentì veramente male. Per due o tre giorni ebbe una specie di febbre, durante la quale il terrore di tornare da capo gli suggeriva di fuggire nell'angolo più remoto della terra. Egli che sprezzava i pericoli, che sarebbe andato volonteroso alle armi ed al fuoco tremava al solo ricordo dell'amore che per un istante lo aveva toccato. Veder soffrire quella donna e non potere e non sapere darle nessun sollevo, sentirsi necessario a lei quando egli di lei

non aveva più bisogno, era appunto la miseria sentimentale che aveva sempre temuta, la conseguenza inevitabile di quell'istante di follia che dicesi amore.

Questo poi c'era di fatale, di grottescamente fatale; che mentre egli soffriva al pari di lei, aveva l'aria di essere uomo crudele ed ingrato.

Così per molti giorni ancora Senio continuò a impallidire ed a spasimare ad ogni lettera che riceveva; ogni colpo di campanello lo faceva trasalire; tutta la sua vita era guasta, attossicata da questo rimorso senza colpa: non amare più. In ogni figura femminile intravista da lontano si rinnovavano in lui i terrori di Macbeth in presenza dello spettro. La voce angosciosa di donna Clara, i suoi occhi pieni di lagrime gli stavano davanti continuamente, lento e persistente supplizio. Gioventù, salute, denaro, tutto gli pareva che avrebbe dato con esultanza per levarsi quel cruccio dall'anima.

Successe poi un fenomeno singolare. Quando fu ben sicuro che donna Clara non si sarebbe fatta più viva, quando il tempo e il silenzio ebbero posto come un deserto fra loro due, non se ne potè capacitare. Sentì una specie di vuoto e di freddo, come di tomba scoperchiata, di mausoleo deserto. Era dunque stato un sogno? Non restava più nulla? Nulla. Le lettere rese, il ritratto reso, dimenticate le dolcezze e i deliri. Nulla, nulla rimaneva. E come prima l'aveva accusata di aver ceduto troppo presto all'amore, ora l'accusò di soverchia prontezza nella rassegnazione. Fu un periodo amaro, pieno d'ira cupa e concentrata, arido, desolato; desolazione accresciuta dal pessimismo indifferente che gli paralizzava il cuore.

Ma anche questo finì.

Passò l'estate, passò l'inverno e la primavera venne con tutte le sue delizie a rinnovare la terra. In quell'onda di vita nuova Senio riacquistò la salute e la serenità. Tornò, come una volta, a godere la gioia di vivere senza preoccupazione di sorta, nella sconfinata libertà che gli offriva la mancanza di ogni vincolo.

Tutte le mattine, al destarsi, la prima impressione era quella di sentire l' *io* interamente libero, di appartenersi corpo ed anima, di non dover chiedere a nessuno la propria felicità e di non essere obbligato a darla. Si vestiva rapidamente, con una allegria infantile, pensando che l'ignoto era davanti a lui tutto pieno di sorprese e di mistero.

La boccata d'aria che prendeva, fermandosi un momento, prima di varcare la soglia della porta, sembrava avere una importanza in-

finita, come se tutto il mondo gli appartenesse. Guardava il cielo a destra, a sinistra, procurando di indovinare il tempo e piegava poi a norma della momentanea ispirazione, respirando largamente la brezza del mattino, invaso da una felicità fisica completa.

Come più gli pareva allungava o rallentava il passo, per niente altro che per provare a sè stesso di essere libero. Canticchiava, oppure si fermava su due piedi a guardare un oggetto indifferente, tornando indietro, riprendendosi, con una sprezzatura disinvolta di scolaro in vacanza.

Si meravigliava egli stesso di scoprire tante belle cose nella vita; si interessava ai negozi nuovi, alle case in costruzione, ai progetti di strade, alle mode delle donne. Un piacere deliziosamente egoistico glielo davano i bambini che andavano a scuola. Godeva nel mirare i loro tondi visetti, le manine che reggevano la cartella, quelle gambette che correvano correvano per arrivare in tempo all'appello e conveniva tra sè che se la vista dei bambini è un piacere squisito, l'averne a casa tre o quattro doveva essere un tormento ben grosso.

Gli si rinnovava ancora la compassione, provata altre volte, per i buoni babbi che trotterellano all'ufficio sotto quel peso enorme di una famiglia da mantenere. Ma piuttosto che compassione era sprezzo; e da questo sprezzo sorgeva nell'animo suo un'esultanza fiera di conquistatore, di uomo che ha saputo sottrarsi al destino comune. Dopo una giornata dedicata agli affari, la sera gli riconfermava la sua riconquistata libertà. Durante il periodo della relazione con la signora Aldobrandi egli aveva dovuto necessariamente trascurare gli amici; la maggior parte delle sue serate essendo presa, giungeva al circolo in ritardo, quando tutto era finito. Ora, la ripresa delle sue abitudini di scapolo aggiungeva un sapore nuovo alle chiacchiere, alle discussioni, a quell'insieme di vita maschile, dove la sua intelligenza e le sue attitudini si svolgevano senza urti e senza intoppi nelle condizioni di ambiente più favorevoli al suo temperamento.

In quell'anno tornò a far parlare di sè, risollevando le speranze che gli uomini del suo partito avevano riposte in lui. Sostenne lotte violente con gli avversari ed ebbe per risultato di accrescere il numero, già grande, de' suoi ammiratori.

Un telegramma lo côlse all'improvviso: *Corinna muore.*

(*Continua*).

NEERA.

IPNOTISMO E SPIRITISMO

Questo titolo che, non è molto tempo, avrebbe fatto arricciare il naso ai cultori delle scienze positive, se non si legge ancora nella sua integrità nei comuni trattati di Fisiologia e Psicologia, lo si trova già in pubblicazioni che portano nomi di uomini illustri.

Tutti conoscono oramai la storia del Magnetismo animale, ribattezzato più recentemente col nome di Ipnotismo. Fatti osservati nella più remota antichità, ai quali la tendenza mistica dei popoli ha in tempi diversi dato interpretazioni soprannaturali, in tempi non lontani dai nostri conosciuti ed empiricamente riprodotti da persone in genere digiune di nozioni scientifiche o han servito a soddisfare una volgare curiosità, o sono stati utilizzati a scopo di lucro.

In questa fase che ha attraversata il magnetismo animale, i suoi cultori supposero un'analogia di natura fra la potenza che produceva quei fatti meravigliosi e le altre forze fisiche conosciute. Quindi, come si parlava di fluido luminoso, elettrico, ecc, parlarono di fluido magnetico, che essi credettero potesse sprigionarsi in certe condizioni da un organismo umano per passare a piacimento sopra un altro individuo, che restava così avvinto e sottomesso alla volontà del magnetizzatore.

A questo punto persone non estranee alla scienza si impossessarono di alcuni fatti, e all'epoca di Mesmer non pochi altri medici furono magnetizzatori. Essi però temettero il severo giudizio della scienza ufficiale e non seppero professare altamente le

convinzioni acquistate dall'esperienza, o chi lo fece ebbe a pentirsene (1).

Le Accademie non vollero vedere nei fenomeni designati altro che fatti di ogni giorno, esagerati e falsamente interpretati dall'impostura o dall'ignorante credulità.

Fu ai nostri giorni che sotto altro nome, come dicemmo, vennero raccolti e studiati i fenomeni del Magnetismo. Alle prudenti ma severe ricerche del Braid (2) seguirono con una notevole distanza di tempo le coraggiose affermazioni dell'autorevole scuola di Charcot, (3) e così la questione dell'ipnotismo entrò trionfalmente nel campo scientifico. Si moltiplicarono gli sperimentatori in Francia, Inghilterra, Italia, Germania.

Se l'ipnotismo appartiene oramai alla scienza ortodossa e sono universalmente ammessi fatti, che or son venti anni venivano da pochi con esitazione affermati, non è pertanto completo l'accordo su tutti i punti. Non pochi fatti descritti da autorevoli sperimentatori vengono da altri recisamente negati, perchè in una lunga serie di esperienze non ebbero mai ad osservarli. Oltre a ciò viva è la discussione sulle teorie dell'ipnotismo.

Il registrare qui i fatti controversi, lo stabilire esattamente lo stato della questione circa le teorie dell'ipnotismo, l'indagare le cause del disaccordo fra uomini eminenti è quello che noi ci prefiggiamo di fare in questo articolo, e crediamo che ci sarà così più agevole il trattare poi brevemente dei fenomeni spiritici dal punto di vista scientifico.

Tutti ammettono che mediante pratiche diverse possano alcuni soggetti (e sulla designazione delle opportune condizioni loro già v'è discrepanza) entrare in uno stato speciale pel quale si presentino notevolmente diversi nelle condizioni neurologiche e psichiche da quello che essi erano nello stato abituale; che si riesca a farli entrare in uno stato di abbandono completo come in un

(1) D' Eslon della Facoltà di Parigi per avere tentato di difendere le proposizioni di Mesmer in una assemblea della Facoltà all'uopo convocata (settembre 1780) n'ebbe: 1° la sospensione per un anno dal voto deliberativo nelle sedute della Facoltà; 2° radiazione a fin d'anno dal quadro dei medici della Facoltà, se non avesse a quell'epoca sconfessato le sue osservazioni sul magnetismo.

(2) Braid James (Trad. Jules Simon) *Neurhypnologie;* Paris, 1883. —

(3) V. Binet et Féré, *Le magnetisme animal;* Paris, 1887.

sonno profondo (letargia), in una fase di immobilità assoluta e di atteggiamento impassibile (catalessi), in una forma speciale di sonno loquace (sonnambolismo): ma non tutti son d'accordo sul modo col quale questi diversi stati si producono, sull'esistenza o meno di un nesso di successione fra loro, sui caratteri psichici e somatici ossia corporali di ciascuno di essi.

Così alcuni autori negano sia essenziale nello stato letargico il così detto fenomeno dell'ipereccitabilità neuromuscolare, che per altri costantemente si riscontra. Siffatto fenomeno consiste in ciò, che ad un lieve stimolo, anche semplicemente meccanico, fatto sul ventre di un muscolo, questo entra in uno stato di contrazione, producendo un movimento nella parte del membro alla quale esso è destinato. L'ipereccitabilità neuro-muscolare si produce contemporaneamente su più gruppi di muscoli, se lo stimolo è portato sopra un tronco nervoso, come anche l'eccitazione di un sol muscolo può in certe condizioni diffondersi ad altri. La contrazione risultante può avere una durata più o meno lunga, può derivarne una contrattura che avrebbe un carattere specifico, l'impossibilità d'essere vinta se non ripetendo quelle stesse pratiche che la hanno determinata, sui muscoli antagonisti, quelli cioè che con la loro contrazione producono nel membro un movimento diametralmente opposto.

La contrattura letargica è anche suscettibile del TRANSFERT, fenomeno pel quale in un soggetto che abbia un membro contratturato, si può, mediante i mezzi estesiogeni (metalli, calamita, elettricità) applicati al membro omonimo dell'altro lato, ottenere che la contrattura invada questo, lasciando libero quello primitivamente attaccato.

Merita che noi ci intratteniamo un momento su tale fenomeno, che è stato uno dei primi fatti meravigliosi entrati in questo periodo nel mondo scientifico.

Il *transfert*, o trasporto di un sintomo da un punto all'altro del corpo, è stato constatato esattamente la prima volta per la sensibilità, dallo Charcot nelle sue immortali esperienze fatte in comprova delle conclusioni del Burq sulla metalloscopia. Il Burq aveva fin dal 1848 fatto questa osservazione fondamentale, che in persone anestesiche l'applicazione esterna di un metallo, diverso a seconda dei casi, riesce a svegliare la sensibilità generale e speciale. Questo fatto come alcuni altri secondari annunciati dal Burq

incontrarono dovunque e senza discussione una generale incredulità: e non furono affermati da autorità scientifiche fino al 1876, quando la *Société de Biologie* incaricò una Commissione composta di Charcot, Luys e Dumontpallier di studiare i risultati ottenuti dal Burq colle applicazioni metalloscopiche.

La scoperta del *transfert della sensibilità* si trova nella relazione di quella Commissione letta dal Dumontpallier alla Società di Biologia nella seduta del 14 aprile 1877.

Lo Charcot intanto continuò a ricercare in quel senso e nel maggio del 1878 trovandoci a Parigi avemmo l'onore di assistere, in una delle sale della Salpêtrière, a molte esperienze relative eseguite da Charcot colla valevole assistenza di Regniard e di Vigouroux.

Per le esperienze metalloscopiche si procedeva in un modo semplicissimo. Applicata una placca metallica, una moneta d'oro o d'argento, un disco di rame, ecc., sopra un punto insensibile della pelle di una isterica emianestesica si saggiava ripetutamente con uno spillo la sensibilità dolorifica, finchè questa si fosse risvegliata in quel punto; e allora provando nella sede omonima del lato primitivamente sensibile, si poteva constatare che era comparsa una zona di anestesia sensibilmente uguale per grandezza alla chiazza tornata sensibile dall'altro lato.

Esperienze analoghe ho veduto istituire con altri mezzi estesiogeni. Un solenoide avvolto in un dito anestesico percorso dalla corrente di una pila Grenet, l'applicazione elettrostatica circoscritta, hanno prodotto un identico effetto. Ma più importanti sono le esperienze colla calamita, che vale la pena di descrivere brevemente.

Un'isterica emianestesica è seduta colle spalle nude rivolte verso un tavolino. Le si avvicina al lato anestesico del dorso la calamita a ferro di cavallo dalla parte della sua curvatura, di modo che in prossimità della pelle non si trova che il punto neutro della magnete. Si ha sempre l'avvertenza di interporre fra la pelle e l'istrumento un pezzo di tela o carta, per non complicare l'esperimento con un contatto troppo diretto del ferro nudo. Dopo aver largamente atteso, si esamina la sensibilità e si trova che tutto è rimasto nello *statu quo*. Allora si rivolge la calamita dalla parte dei poli e dopo cinque o sei minuti si può costatare il trasporto della sensibilità dal lato sano a quello malato, spesso preceduto da una sensazione di vento.

Non possiamo chiudere questa parentesi senza ricordare il Maggiorani di Roma, che molto tempo innanzi queste felici esperienze fatte in Francia, aveva condotto una lunga serie di pazienti ricerche per istudiare l'azione della calamita sulle persone sane e malate ed aveva costatato l'influenza di questo mezzo fisico sia sulla scomparsa di alcuni sintomi nervosi, sia sulla determinazione di speciali manifestazioni morbose. E si può dire che avesse anche intraveduto il *transfert*, parlando egli di asimmetria dei fenomeni, di anestesia e disestesie unilaterali.

Ora ritornando ai fatti controversi dell'ipnotismo dobbiamo aggiungere che la mancanza dell'ipereccitabilità neuro-muscolare, non che la abolizione di quei movimenti involontari che si hanno normalmente all'eccitazione meccanica dei tendini (riflessi profondi) (1) per alcuni autori è un carattere patognomonico ossia essenziale, dello stato catalettico, mentre altri sostengono di avere più spesso osservato che l'eccitabilità neuromuscolare come i riflessi profondi normali, nella catalessi rimangono tali quali erano nello stesso soggetto allo stato letargico.

Anche per ciò che riguarda il sonnambolismo v'ha divergenza fra gli autori sull'importanza dei fatti somatici che l'accompagnano, essendo che alcuni autori non considerano che come fenomeni incostanti l'analgesia della cute, l'iperestesia muscolare e dei sensi specifici, che da altri vengono innalzati al grado di segni caratteristici.

Di maggior rilievo è la discussione sull'esistenza reale di alcuni fatti psichici attribuiti agli ipnotizzati, specialmente in stato sonnambolico. Alcuni di questi molto semplici come l'amnesia nella veglia cioè oblio nello stato abituale di quanto si è fatto, detto o pensato nel sonno ipnotico, e la memoria alterna, vale a dire il ricordo nitido in uno stato sonnambolico delle percezioni provate in uno stato sonnambolico identico precedente, quantunque da tutti in circostanze diverse constatati, vengono da alcuni sperimentatori descritti, solamente come contingenze dovute soprat-

(1) Se in un individuo sano seduto in modo che gli arti inferiori non poggino in terra, ma rimangano penzoloni si dà un picchio al disotto della rotella e precisamente su quella corda che si sente tendere sotto le dita quando si estende la gamba (tendine rotuleo), si vedrà che l'arto fa un breve e rapido movimento di estensione, come per dare un calcio. Questo è il prototipo dei riflessi profondi.

tutto al grado dell'ipnosi. Altri più complessi sono da molti autori considerati come mistificazioni dei soggetti di esperimento, o come illusioni degli sperimentatori, o anche come semplici coincidenze.

Per i primi magnetizzatori profani alla scienza i quali non parlavano dei tre stati cui abbiamo accennato, tutte le pratiche del magnetismo erano quasi esclusivamente dirette ad ottenere nei loro soggetti la così detta chiaroveggenza, per la quale pretendevano che questi divenissero capaci di conoscere il futuro, di vedere a distanze incommensurabili e attraverso i corpi opachi, di leggere nell'altrui pensiero, di riconoscere le malattie e indicarne i rimedi opportuni. Si deve alla stranezza di tali asserzioni se gli uomini della scienza positiva hanno così tardi preso in considerazione anche quei fatti semplici dell'ipnotismo, che tutti ora riconosciamo indubbiamente esatti.

Ma riconosciuti veri i fatti più semplici che venivan prima quasi *a priori* negati, gli scienziati de' nostri giorni non hanno più avuto ripugnanza di ricercare con esperimenti i fatti su cui si basavano quelle asserzioni.

Coloro che, sormontando de' vecchi pregiudizi, in omaggio al più puro positivismo sperimentale, senza preoccuparsi del tempo e dell'energia sciupata, con poca speranza di gloria e grande probabilità di scherno, hanno incominciato a istituire lunghe e pazienti ricerche su tale argomento, spinti solo da un'ardente passione di conoscere la verità, debbono essere annoverati fra gli uomini più benemeriti della scienza.

Naturalmente dinanzi a sperimentatori di tale natura scompariva tutto il mistico delle asserzioni e le questioni prendevano un aspetto più positivo.

Il leggere nell'altrui pensiero diveniva la trasmissione del pensiero e, per quanto strano un tal fatto, era pur suscettibile di una ipotesi plausibile. E perchè non potrebbe in condizioni eccezionali di energia pensante, avvenire che quelle vibrazioni molecolari, che sono idea in un cervello, giungessero a trasmettersi in un altro cervello, le cui cellule col concepire delle vibrazioni isocrone riproducessero la stessa idea? I mezzi diversi che tali movimenti dovrebbero attraversare non sarebbero un ostacolo assoluto a che l'onda giunta in un mezzo adatto si ricostruisse qual'era. Non è qualche cosa di simile che avviene nel telefono? Il suono mette in

vibrazione la placca dell'apparecchio di trasmissione, hanno luogo delle variazioni sincroniche nella forza di una calamita, queste inducono altrettante oscillazioni di correnti elettriche in un circuito. Nell'apparecchio di recezione si determinano sopra un' analoga calamita le stesse variazioni di forza, si generano le stesse onde sonore, si riproduce il timbro della voce non solo, ma si ottengono eziandio le diverse modalità della sillabazione.

Così non è mancato fra scienziati moderni chi ha parlato di trasposizione dei sensi. Il Lombroso (1) ha pubblicato una minuta storia di un caso importante di isteria maggiore osservato insieme ad altri colleghi, nel quale nello stato di sonnambolismo egli avrebbe potuto con ripetuti e variati esperimenti accertarsi che la malata poteva distinguere i colori, riconoscer le persone, leggere ecc. servendosi come organo visivo della pinna sinistra del naso e del lobulo dell'orecchio.

Per quanto strana possa sembrare una simile asserzione, al punto in cui siamo di tali studi sarebbe temerario negarla *a priori*. È vero che le ricerche destinate a controllare fenomeni meravigliosi nelle persone isteriche e ipnotizzate sono soggette a molteplici cause di errori, e che però certe conclusioni non debbono accettarsi che con molta riserva. Ma un enunciato sperimentale posto innanzi da un osservatore degno di fede non può essere rigettato se non quando tocchi l'assurdo fisico. E nella *facti species* ci piace osservare che nella patologia del sistema nervoso si conoscono alcuni fatti che, se non sono dello stesso ordine, hanno però avuta talora e da molti accettata una spiegazione che potrebbe essere invocata a dilucidazione del caso indicato.

In alcune malattie del midollo spinale si ha il così detto fenomeno della *dissociazione delle sensibilità*, vale a dire che, mentre, ad esempio, la sensibilità tattile e dolorifica è conservata in una determinata regione del corpo, questa è privata della sensibilità termica, ovvero che degli eccitamenti termici dovuti a temperature diverse alcuni non producono una sensazione termica od anzi la producono invertita. Si avrà, per esempio, la percezione del freddo coll'acqua bollente e quella del caldo col ghiaccio.

Questa osservazione ha fatto pensare ad alcuni nevrologi, cui

(1) *Sull'azione del Magnete e sulla trasposizione de' sensi nell'isterismo.* Archivio di Psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale, 1882.

ripugna supporre la poco naturale complicazione di tante vie nervose diverse quanti sono i possibili eccitamenti di natura diversa, che lo stesso apparecchio terminale sensorio e gli stessi fili nervosi possono servire alla trasmissione d'un gruppo di eccitazioni diverse, le quali sarebbero differenziate nella sensazione perchè quei fili concepirebbero vibrazioni molecolari differenti, così che in condizioni patologiche essi potrebbero perdere l'attitudine a raccogliere e trasmettere certe modificazioni, restando capaci di contrarne delle altre. Ed in una tale ipotesi sarebbe anche ragionevole supporre che centri diversi, a seconda della loro organizzazione e delle speciali attitudini, restassero influenzati da onde di diversa forma percorrenti la stessa via.

Se così è, poichè dallo studio dell'evoluzione del sistema nervoso nella scala zoologica è presumibile che anche l'organo del tatto possa in qualche modo essere modificato dagli eccitamenti luminosi, si potrebbe ritenere che in condizioni patologiche una circoscritta plaga della superficie cutanea divenisse momentaneamente capace di subire delle modificazioni differenziate per i diversi eccitamenti luminosi, e che queste modificazioni per vie destinate alla sensibilità generale giungessero fino all'encefalo, ove verisimilmente sarebbero trasmesse in quei centri che son più adatti a ricevere l'impressione di quelle modificazioni specifiche, cioè nei centri visivi, che entrando così in azione, darebbero la percezione luminosa.

Non pochi di quei fenomeni riportati alla chiaroveggenza potrebbero avere una spiegazione nei fatti della trasposizione dei sensi o della trasmissione del pensiero, e in questi rientrerebbe la così detta *telepatia*, per la quale, secondo alcuni recenti scrittori, da fenomeni subbiettivi più o meno nettamente percepiti avremmo una vaga contezza de' fatti specialmente dolorosi che in un dato momento si verificherebbero in persone lontane: ma di ciò è nostra intenzione occuparci altra volta.

Se noi sosteniamo che le ardite affermazioni suesposte non sono in aperta contraddizione con le leggi conosciute della natura, ciò non vuol dire senz'altro che noi le consideriamo come verità conquistate. Perchè nella scienza sia ammesso un fatto, che non ha riscontro in altri già raccolti dalla secolare osservazione dei naturalisti, non basta che esso sia possibile e che sia attendibile l'autorità di chi ce lo porge, ma un'altra condizione almeno è ne-

DARTMOUTH COLLEGE LIBRARY

cessaria, che anzitutto esso sia un fatto in modo diretto constatato, che in nessuna sua parte sia induttivo, che sia cioè solamente ed interamente sensibile e però semplicissimo.

L'enunciazione di un fatto complesso è troppo poco dissimile dall'interpretazione di un fenomeno. Difatti il dire che un soggetto ha chiaramente espresso in un determinato momento l'idea che aveva un'altra persona, non equivale a dire che il primo ha letto nella mente del secondo o che quest'ultimo ha trasmesso il suo pensiero al primo. Molti autori han parlato dell'esperienze del Pikman, pochi hanno ammesso il fatto della trasmissione del pensiero: si confrontino i giudizi di Lombroso (1), Tamburini (2), Morselli (3).

Anche per ciò che riguarda la trasposizione dei sensi si può dire che l'esistenza di un tal fenomeno è stata da alcuni autori indotta da fatti sperimentali loro occorsi, ma non che sia essa stessa un fatto sperimentale.

Che dire dei meravigliosi fenomeni descritti da Bourru e Burot sull'azione dei medicamenti a distanza? Se un soggetto ha provato del ronzio nelle orecchie quando gli veniva posto sul capo un vaso chiuso di solfato di chinino è proprio sperimentalmente provato che la chinina del vaso ha agito sull'organismo del soggetto?

Quando per ispiegare un fenomeno straordinario si deve ricorrere ad ammettere l'esistenza d'un fatto generale, che l'osservazione giornaliera sembra piuttosto infirmare e che in ogni caso si verificherebbe soltanto in via eccezionale ed in condizioni che non conosciamo, è meglio rinunciare alla spiegazione del fenomeno: diremo che la malata del Lombroso, avendo gli occhi bendati, ha potuto leggere una lettera che le si presentava aperta innanzi al lobulo dell'orecchio, ma non parleremo ancora di trasposizione dei sensi. La visione col lobulo dell'orecchio non può essere un fatto sperimentale che per essa soltanto, per lo sperimentatore è semplicemente un'induzione.

È però che la trasmissione del pensiero, la trasposizione dei sensi, l'azione dei medicamenti a distanza hanno ancora bisogno

(1) *Inchiesta sulla trasmissione del pensiero*. Arch. di Psichiatria, ecc. 1891.

(2) Tamburini, *Pikman e la così detta trasmissione del pensiero*, Reggio Emilia, 1890.

(3) Morselli e Tanzi, *Contrib. critic. sperimentale alla Fisiopsicologia della suggestione*, Milano, 1890.

di una perentoria dimostrazione sperimentale, e non possono finora far parte del patrimonio scientifico.

Ora dobbiamo affrontare lo stato della questione sulle diverse teorie dell'ipnotismo e senza pretensioni, ma con franchezza, diremo quali sono le convinzioni che noi abbiamo acquistate dalle abbastanza numerose esperienze, che, a scopo soprattutto terapeutico, abbiamo condotto sopra un discreto numero di isteriche.

A due diverse opinioni ha dato luogo l'interpretazione dei fatti appurati dell'ipnotismo. Per alcuni le pratiche ipnotiche non avrebbero agito che sulla psiche del soggetto e i fenomeni di qualsiasi genere che ne derivavano, non sarebbero stati che l'effetto di questa speciale condizione psichica (attenzione espettante, impressionabilità). Da altri i fenomeni ipnotici erano considerati come modificazioni funzionali portate da mezzi fisici (le pratiche ipnotiche) sull'organismo del soggetto indipendentemente dalla sua condizione psichica. In base a queste opinioni due scuole sorsero in Francia, rappresentate da severi sperimentatori e sostenute con grande dottrina.

La scuola di Charcot considera l'ipnotismo come una nevrosi artificiale. Essa ne dà un nosografismo completo, rappresentato, come abbiamo di sopra accennato, da stati diversi con evoluzione successiva, nella quale l'artificio (pratiche ipnotiche stabilite) entrerebbe come causa determinante e necessaria delle diverse successioni sintomatologiche, la cui ragione efficiente però starebbe già nella presenza della nevrosi. Una tale nevrosi artificiale, non potrebbe svolgersi che sopra soggetti in modo speciale predisposti da condizioni neuropatiche ben definite (la così detta diatesi isterica). È la vista di un oggetto brillante o il suono di un tam-tam o di un diapason ecc., che fa cadere un'isterica nello stato d'immobilità catalettica. La cessazione dell'eccitamento sensitivo, che ha prodotto quello stato, la pone in letargia. Da questo stato, aprendosi passivamente gli occhi, può riprodursi la catalessi, come si può far ritornare la letargia chiudendoli. Facendo delle frizioni sul capo con la mano si ha lo stato sonnambolico, e secondo la scuola di cui parliamo questi stati hanno un quadro nosografico con caratteri proprî, che vale la pena di descrivere brevemente.

Nello stato catalettico gli occhi sono aperti, lo sguardo fisso, la fisonomia impassibile: lagrimano gli occhi, perchè le palpebre non battono che raramente: lenti, superficiali e rari gli atti della

respirazione: gli arti e tutto il corpo possono restare lungo tempo senza le note apparenti della stanchezza nelle posizioni che loro vengono date dallo sperimentatore, il quale senza incontrare notevole resistenza può cangiarle a suo piacimento. Il soggetto non risponde alle interrogazioni, non sembra in nessuna comunicazione col mondo esterno, la sensibilità cutanea si mostra abolita. Alcuni sensi specifici (vista e udito) conservano pertanto una certa funzionalità, e una speciale attività sensoriale in questo stato si rivela da ciò che i diversi atteggiamenti parziali e significativi, come di preghiera (mani giunte), di lotta (pugni stretti) ecc., nei quali si possono artificialmente porre i soggetti, sembra impressionino gli stessi centri dell'ideazione, perchè tutta la persona prende un aspetto perfettamente consono a quegli atteggiamenti.

Abbiamo già detto che in questo stato manca l'ipereccitabilità neuro-muscolare, sono aboliti i movimenti riflessi.

Un soggetto allo stato letargico invece ci si mostra cogli occhi chiusi, perfettamente abbandonato, salvo che i globi oculari si muovono convulsivamente e sono in generale rivolti in alto e all'indentro, vi ha il fremito palpebrale, la respirazione è leggermente russante. In questo stato sul soggetto, che pur conserva una certa attività dei sensi specifici, difficilmente riescono efficaci tentativi di suggestione in qualsiasi modo fatti.

In questo stato, come si è detto, vi ha l'ipereccitabilità neuromuscolare.

Nello stato sonnambolico il soggetto lasciato tranquillo ha gli occhi chiusi o semichiusi, il fremito palpebrale: tutta la persona sta in uno stato di abbandono, meno pronunziato però che allo stato letargico, manca l'ipereccitabilità neuro-muscolare, sono aboliti i riflessi profondi. In questo stato con diverse pratiche, cioè soffiando leggermente sulla pelle o facendo i così detti passi lungo un arto cioè scorrendo ripetutamente, con la mano tenuta in un leggero contatto della superficie cutanea, anche soltanto a piccola distanza, si determina in tutto l'arto la rigidità muscolare, la quale si distingue dalla immobilità catalettica per un certo grado di resistenza che si incontra nelle articolazioni quando ad un membro così irrigidito vuol farsi cambiar posizione, e diversifica dalla contrattura letargica perchè essa non si risolve per la eccitazione meccanica dei muscoli antagonisti, ma cede invece ripetendo sul membro rigido le stesse pratiche che lo hanno messo in quella condizione.

È in questo stato, secondo la scuola di Parigi, che è facile influire sul soggetto con ogni sorta di suggestioni. Esso affermerà di trovarsi in un giardino, di sentire il profumo dei fiori, di assistere ad una battaglia, di udire il cozzare delle armi, di gustare del delizioso *champagne* bevendo dell'acqua, se tutto ciò gli verrà suggerito dallo sperimentatore. Questi gli asserisca che esso è caduto in un fiume, che le sue vesti sono in fiamme ed esso sentirà il freddo dell'acqua, il calore del fuoco. In questo stato, purchè gli venga comandato, il soggetto compirà azioni diverse. Le suggestioni potranno riguardare anche la personalità del soggetto, che in tal caso si crederà di essere un'altra persona, di avere un'altra età, di trovarsi in condizioni diverse, e parlerà e agirà in un modo conforme a questo nuovo stato della sua coscienza. Se gli verrà ordinato di fare una determinata azione in veglia ed anche a notevole distanza di tempo, questa verrà esattamente compiuta. Una volta svegliato e ritornato nello stato normale il soggetto non ha ricordo di tutto ciò che è avvenuto in quel periodo sonnambolico.

Per la scuola di Nancy (1) invece l'ipnotismo non è che uno stato speciale, nel quale può essere artificialmente posto il maggior numero di persone sane o malate, e per essa pratiche ipnotiche di diversissimo genere, purchè lungamente e insistentemente ripetute, non riescono inefficaci che sopra quei soggetti che abbiano una eccezionale resistenza o inettitudine, dovuta soprattutto a condizioni psichiche speciali (difetto d'attenzione, mancanza di emotività, ecc.), od anche ad alcune modalità funzionali del sistema nervoso in generale. A determinare per la prima volta l'ipnosi in un soggetto non refrattario per la scuola di Nancy non v'ha esclusione di metodo. Qualunque processo è buono, purchè agendo sul cervello vi lasci una convinzione più o meno netta e cosciente di essere sopraffatti dal sonno. Per essa sperimentando con metodi vari, a seconda dei soggetti e della durata e ripetizione delle pratiche, si possono ottenere gradi diversi di ipnosi, nei quali possono rientrare i quadri osservati alla Salpêtrière. Ma i tre stati classici della scuola di Parigi ordinariamente non si riscontrano come manifestazioni primitive e spontanee, e però non possono costituire

(1) V. Bernheim, *De la suggestion et des ses applications à la thérapeutique*, Paris, 1886.

delle forme nosografiche. Quegli stati si mischiano in diversa maniera nei gradi diversi e solo per insinuazione in qualunque modo fatta dell'idea dello sperimentatore (suggestione) possono acquistar ciascuno le note fenomenologiche caratteristiche, che gli vengono attribuite da Charcot e dalla sua scuola.

Senza esaminare minutamente i singoli fatti che da una parte e dall'altra vengono invocati a difesa delle due scuole, non possiamo astenerci dallo scrivere qui alcune considerazioni per coloro i quali vedendo come non pochi dei fatti bene appurati dell'ipnotismo siano assolutamente estranei all'intelligenza del soggetto, ritengono non possano essere in nessun rapporto colla suggestione.

Binet e Féré (1) hanno definito la suggestione « quell'operazione che produce in un soggetto un effetto qualunque passando per la sua intelligenza. » Noi abbiamo detto che è l'insinuazione in qualunque modo fatta (sul soggetto) dell'idea dello sperimentatore.

Non c'è bisogno di dire che il fondamento di ogni suggestione è la credività, ossia la capacità a credere ciò che in qualche modo ci viene affermato. Questa attitudine psicologica, sulla quale è evidentemente basata la società umana, e senza la quale, come osserva giustamente il Morselli, (2) sarebbero parole vuote di senso, comando, autorità, ecc., è essenzialmente normale. Per essa avviene che divenga nostra coscientemente l'idea di un altro, ma avviene anche, e in condizioni fisiologiche, che si determinino in noi azioni già compiute da altri senza che vere idee coscienti si fissino nel nostro cervello: spesso anzi senza che neppure possiamo evocare il ricordo di percezioni provate. Che più? Talora riproduciamo immediatamente atti volontarî incoscienti compiuti da altri, senza aver neppure rilevato quegli atti che imitiamo. Lo stesso Morselli indica un esperimento facile a compiersi. Provatevi a battere la musica col piede o con un bastone in teatro e molti altri intorno a voi faranno lo stesso. Ma v'ha ancora di più. Si compiono per imitazione e in condizioni fisiologiche degli atti assolutamente involontarî, ad esempio lo sbadiglio, il riso, il pianto.

Questa credività o gli stati analoghi, che possono in noi derivare indipendentemente dal lavorìo cosciente del nostro cervello, valgono a produrre delle illusioni di tutti i sensi, delle manifeste al-

(1) Binet e Féré, loc. cit.
(2) Morselli e Tanzi, loc. cit.

lucinazioni: è facile sentire un odore determinato per la semplice affermazione altrui. Una graziosa esperienza immaginata da Chevreuil ci mostra come talora non possiamo sottrarci dal compiere degli atti semplici, involontarii e incoscienti, per suggestione: si sospenda un anello ad un lungo filo e si sostenga a modo di pendolo con la mano sospesa al di sopra d'un foglio di carta ove sia stato tracciato in nero una linea retta. Se si pensa allora che il pendolo oscillerà nel senso della linea è solo eccezionalmente che manchi questo risultato, anche se ci facciamo a sperimentare noi stessi che conosciamo intimamente il fenomeno, e in genere l'oscillazione muterà direzione se sarà cangiata la posizione della carta. È evidente che il mutamento del pendolo è dovuto esclusivamente ai movimenti involontari e incoscienti della mano dell'operatore.

Gli effetti di tali suggestioni, sia che riguardino azioni o sensazioni, possono passare attraverso un gruppo di idee associate più o meno coscienti. Ce lo prova il prurito che molti hanno al vedere dei piccoli insetti capaci di darne.

Questi fatti fisiologici sono, come abbiamo detto, la base della suggestione, la quale nella condizione speciale di una persona educata all'ipnotismo può acquistare tale rapidità e complessità di azione, da non essere più possibile seguire il bandolo dei rapporti fra essa e i fenomeni che si succedono, specialmente se si considera che possono esservi dei gruppi sintomatologici, in cui un fenomeno neuropatico si associ essenzialmente ad altro. Difatti, nelle esperienze di Dumontpallier, per le quali si è potuto ottenere la vescicazione in soggetti ai quali, avendo incollato sulla pelle un pezzo di carta, si è fatto credere di avere applicato un vescicante, chi potrebbe ricostituire tutto il meccanismo col quale si collegano la suggestione e la vescicazione? E pure tali fatti sono essenzialmente suggestivi.

Noi non vogliamo asserire che tutti e singoli i fatti strani, non ancora chiariti abbastanza, scoperti studiando l'ipnotismo, sieno dovuti esclusivamente alla suggestione: anzi ammettiamo bene che in condizioni eccezionali alcuni rari soggetti possano avere una speciale capacità a risentire in un modo o nell'altro l'influenza di agenti che in condizioni normali riescono del tutto inattivi, se non applicati con una potenza infinitamente maggiore. Ad esempio, per ciò che riguarda i mezzi estesiogeni, la calamita, alcuni metalli, non che la elettricità statica e la di-

namica ad un grado del tutto inapprezzabile in condizioni ordinarie, agenti, che sulla pelle di un individuo sano non producono alcun effetto sensibile, che restano affatto inattivi anche nel maggior numero dei neuropatici ed isterici e de' comuni soggetti educati all'ipnotismo, possono in certi rari casi avere una vera azione fisiologica, quella cioè di ripristinare nella regione del corpo ove sono applicati, od in parti con essa intimamente congiunte, una alterata funzione sensitiva o motrice.

In tal caso è naturale supporre che quei così detti mezzi estesiogeni potrebbero anche in certe condizioni determinare invece localmente una alterazione funzionale: e nulla impedisce di ammettere che pei rapporti che le origini dei nervi destinati alle due metà del corpo hanno nell'encefalo, debbano a siffatti cambiamenti funzionali localizzati, essenzialmente connettersi delle corrispondenti modificazioni nell'altra parte del corpo, dovute più al fatto delle modificazioni stesse ottenute in certe circostanze che alla natura dei mezzi usati per ottenerle. Se poi i fenomeni del *transfert* si ottengono molto frequentemente nelle persone ipnotizzate, se si ottengono anche senza l'applicazione di agenti estesiogeni, ciò è dovuto esclusivamente alla suggestione. In questo modo si comprende che anche molti dei risultati ottenuti coll'applicazione dei veri mezzi estesiogeni possano non essere altro che fenomeni suggestivi, sia che la suggestione modificando la funzionalità d'una limitata regione dia luogo indirettamente al fatto del *transfert*, ovvero che il *transfert* sia esso stesso direttamente un fenomeno di suggestione.

Del resto noi abbiamo già apertamente espresso i nostri apprezzamenti circa i fatti controversi: ora dobbiamo dire che il maggior numero dei soggetti che abbiamo ipnotizzato, in genere a scopo terapeutico, erano dei neuropatici e più frequentemente delle isteriche; tuttavia non abbiamo mancato, specialmente nell'esordire in siffatti studi, di tentare l'ipnotizzazione sopra un gran numero di soggetti, senza far distinzione pel sesso, senza preoccuparci del loro stato di sanità o malattia, senza aver riguardo speciale alla loro eventuale predisposizione a cadere nell'ipnosi; e dobbiamo candidamente confessare che ci siamo persuasi come nelle persone neuropatiche e specialmente isteriche la suscettibilità alle pratiche ipnotiche sia infinitamente maggiore.

Per ciò che riguarda poi la parte più importante della discus-

sione fra le due scuole, ad esporre il nostro convincimento in proposito crediamo opportuno trascrivere ciò che abbiamo pubblicato da circa tre anni (1):

« Fino ad educazione ipnotica completa, *i nostri soggetti* li « abbiamo sempre trattati colle pratiche della scuola di Parigi, e « abbiamo avuto costantemente questo risultato: che, ottenuta « l'ipnosi, con un po' d'esercizio si verificavano le diverse fasi a « nostro piacimento, senza successione costante, senza esclusione « in una fase dei caratteri dell'altra.

« A educazione ipnotica inoltrata, i nostri soggetti presentano « gli stessi caratteri descritti dagli osservatori di Nancy; cadono « facilmente nel sonno per la fissazione, pel tocco, pel comando. « In certi momenti essi sono immobili, hanno generalmente il fre- « mito palpebrale. Questo cessa naturalmente se si aprono gli « occhi; ma nessuna costante e profonda modificazione verificasi « per questo fatto. Se esisteva un certo grado di eccitabilità neuro- « muscolare, si mantiene; i riflessi profondi rimangono gli stessi. « Anche senza aprire gli occhi, se si solleva un arto, o gli si dà « una posizione qualunque, questa è mantenuta per un certo tempo, « variabile a seconda del soggetto e della posizione rispetto al « disagio che reca, quindi esso comincia a tremare e finisce col « prendere in genere lentamente una posizione più comoda. Quanto « al grado di resistenza che offre ai cambiamenti, l'arto talora « rivela quella infinitesima che noi sentiamo quando con una mano « imprimiamo all'altro nostro braccio lasciato passivo i movimenti « che pensiamo, talora presenta la flessibilità cerea, talora mostra « una certa rigidità che possiamo, con una suggestione di parole « o di atti, rendere grandissima. Queste modalità di resistenza nei « migliori soggetti, sono in rapporto con piccole differenze usate « dall'operatore nell'eseguire l'esperimento. Questo fenomeno, che « a nostro bell'agio possiamo produrre in uno o più membri, nel « tronco o in tutta la persona, è quel che noi chiamiamo Catalessi, « stato Catalettico o Catalettiforme, fra i quali non facciamo alcuna « distinzione se non di grado.

« In ciascuno di questi stati, i nostri malati, quando sono già « abbastanza educati all'ipnotismo, sono capaci di rispondere se « interrogati e di subire le suggestioni in qualsiasi maniera. Quando

(1) Sciamanna e Torti, *Ricerche grafiche nell'ipnotismo*. Roma, 1889.

« un nostro malato presenta questi caratteri del sonnambulismo, « sia che resti abbandonato o immobile sopra una sedia, sia che « abbia uno o più membri in Catalessi, sia che cammini o compia « qualche azione, sia che abbia gli occhi chiusi e fremito palpebrale, « o che li abbia sbarrati, non ci ha mai lasciato rilevare differenze « apprezzabili circa le condizioni di sensibilità generale e speciale « e dei riflessi profondi da esso presentati nell'ipnosi; ben inteso, « se non si è fatta agire in qualche modo la suggestione ».

La maggior parte de' nostri soggetti presentavano l'amnesia nella veglia, sovente potemmo constatare quel che abbiamo chiamato di sopra la memoria alterna.

Del resto in soggetti che presentavano nell'ipnosi una tale fenomenologia abbiamo spesso potuto ottenere dalla suggestione risultati brillanti, coronati anche talora da importanti successi terapeutici. Abbiamo non di rado verificati i più profondi cambiamenti della personalità, oltre agli effetti più svariati e solenni della suggestione sull'automatismo, la mobilità, la sensibilità generale e dei sensi specifici. Qui vogliamo indicare una curiosa osservazione ancora inedita che ci è occorso di fare in un esperimento di suggestione negativa. Una signorina pittrice durante gli effetti in veglia d'una suggestione, per la quale erale stata inibita la visione d'un cofanetto, pregata da noi copiò in pittura un piccolo tavolo su cui trovavasi il cofanetto; questo non fu ritratto ed invece al suo posto è dipinta una densa nebbia che va sfumando all' intorno, e nasconde alla vista gli oggetti situati al di dietro.

Ora dobbiamo dire una parola circa il quesito che a questa ora si sarà già posto il lettore. Come mai fra osservatori eminenti, e che hanno potuto anche ricercare insieme e studiare sui medesimi soggetti, tanta disparità di opinioni relativamente a' fenomeni frequenti ad osservarsi, facili a riprodursi?

Dal punto di vista della scuola, della quale noi accettiamo le principali conclusioni, dovremmo dire che, praticando l'ipnotismo, è troppo facile ottenere tutta la fenomenologia che si desidera, che nelle isteriche specialmente, anche indipendentemente dall'ipnosi, non è difficile ottenere un sintomo sol col ripetere gli esperimenti per ricercarlo: e sono gli stessi seguaci della scuola di Charcot che ci avvertono come l'ipereccitabilità neuro-muscolare, ad esempio, difficilmente si presenta le prime volte che si tratta un

soggetto. Inoltre la forza dell'imitazione, cui spesso soggiacciono le isteriche, l'orgoglio, quasi direi, ch'esse hanno d'aver dei sintomi meravigliosi, ed una certa gara che mostrano non di rado nell'esaltare la gravità della propria nevrosi con altre malate simili, fa che non difficilmente possano molti di questi soggetti ipnotizzati nello stesso luogo e dalle stesse persone presentare, in condizioni simili, lo stesso quadro fenomenologico. Sia che si trovino tutte in un ospizio, sia che siano trattate ambulatoriamente, è troppo difficile che non abbiano le une sentore dei fenomeni presentati dalle altre. Con soggetti che hanno spesso una rapida e felice intuizione, che son portati ad una esagerata docilità, che spesso partecipano anche troppo alle soddisfazioni dello sperimentatore, bisogna porre un'attenzione speciale per non influire sulla produzione di un fenomeno; ed è chiaro che chi è già convinto che un dato fenomeno si produrrà indipendentemente da ogni influenza, per quanto voglia razionalmente evitare ogni obbiezione, non è improbabile difetti di qualche cautela. Spesso la fiduciosa aspettazione dello sperimentatore, tradita da moti incoscienti ad ogni altro impercettibili, potrà in un soggetto squisito essere ragione sufficiente di suggestione.

Così la causa del disaccordo sarebbe interamente a carico di coloro che vogliono nelle diverse fasi del *grande* ipnotismo vedere costantemente un nosografismo ben determinato.

Noi però non neghiamo che possano darsi dei soggetti che primitivamente e indipendentemente da ogni influenza suggestiva, presentino ai mezzi fisici d'ipnotizzazione il quadro classico della scuola di Parigi; ma ad ogni modo non sarebbero che degli ectipi rari, sui quali non si può basare una legge, e stabilire un nosografismo generale.

EZIO SCIAMANNA.

I RICORDI DEL VECCHIO PASQUALE [1]

Il vecchio Pasquale era conosciuto alla distanza almeno di venti miglia all'intorno di Castagneto, il paesello dov'era nato e vissuto. Tutti vedevano con piacere quella sua larga faccia, piena di benevolenza, di tranquillità e di dolcezza, e anche senza avergli mai parlato, lo salutavano, non fosse altro per poter dire tornando a casa: Ho incontrato il vecchio Pasquale e mi ha salutato. Tanta era la stima e il rispetto che, per quanto in una condizione modesta, aveva saputo acquistarsi col suo contegno sempre eguale di galantuomo.

Egli infatti, quantunque da molti anni non lavorasse più la terra colle sue braccia, non era che un contadino; un di quei contadini però che spesse volte sanno a un bisogno dove mettere le mani più di tanti signori, talchè se avesse avuto la malattia di cambiar condizione tanto frequente oggi, avrebbe potuto vestirsi di nero e magari mantenere almeno uno de' suoi figli all'università. Ma questa malattia, che infine, diceva lui, non è che

(1) A questo lavoro del nostro compianto amico Aristide Gabelli fu già accennato nella commemorazione apparsa nel precedente fascicolo. Ora ci è caro di accoglierlo nella nostra *Rivista*, nonostante l'indole e la forma popolarissime, come un omaggio alla memoria dell'amico e come l'ultima parola di un vero galantuomo e di un uomo di cuore.

N. d. D.

ambizione e diventa causa di tanti guai, non gli s' era attaccata; ed egli aveva sempre continuato a far la stessa vita, sul suo bel colle, tra i suoi poderi, educando i suoi figli a coltivare i campi, come era stato educato lui.

Dissi male però i suoi poderi, perchè veramente non ne aveva di suo che uno solo. Gli altri tre o quattro li teneva a fitto da un signore, ch' era continuamente in viaggio e glieli lasciava a buonissime condizioni, per la ragione che quando il fitto scadeva era sicurissimo di riscuoterlo. Questi poderi, parte in collina parte al piano, rendevano vino, ogni sorta di frutta, granaglie, ortaggi ed in molta abbondanza fieno, ciò che dava modo di mantenere le mandre e due cavalli, che in parte lavoravano la campagna, in parte servivano ai bisogni dell'azienda.

In una bella casetta al sole, appena cento passi dal paese, con un grand'orto, dove era ogni ben di Dio, la sua stalla, i suoi granai, la sua cantina, il vecchio Pasquale amato e rispettato da tutti ma anche più che dagli altri dalla sua famiglia, passava una vita così pacifica, che: Non trovo parole, soleva dire, per renderne grazie al Signore. In casa infatti non c' erano dissidi, nè dissapori di nessun genere, a causa della sua grande autorità: non già che le donne di quando in quando non cominciassero a bisticciarsi; ma quand' egli tornava a casa, o il suo viso sereno bastava da solo a far dissipare il temporale che minacciava, e nessuno ne sapeva nulla, o, se se n'accorgeva, con poche parole rimetteva la pace.

Il nostro buon vecchio era religioso, ma non bigotto. La religione consisteva per lui veramente nell'adempiere al proprio dovere, nel rispettare tutti, nell'evitare il male procurando in pari tempo al più possibile di fare il bene. Sotto questo aspetto, diceva, la religione di Cristo è la più santa che si possa ideare. Con due paroline governa il mondo. Non fate agli altri quello che non vorreste si facesse a voi stessi, e potete bruciare tutte le leggi. L'opera di Cristo gli pareva un miracolo di grandezza. Napoleone, soleva soggiungere, corse gran parte d'Europa, con centinaia di migliaia di baionette, abbattè non so quanti troni, sconvolse il mondo, e dopo tutto questo sottosopra finì prigioniero in un'isola, senza lasciare segno di questa così vistosa e clamorosa opera sua. Cristo senza un soldato, da solo, con la sua bontà e la sua fede, mandato a morte a 33 anni conquistò gran parte del mondo, e la sua parola è più giovane e

più fresca adesso, dopo 1800 e tanti anni, che quando usciva dalle sue labbra; e per chi vuole migliorare gli uomini non c'è altro modo anche oggi, che quello di ritornarvi e di renderla più ascoltata.

Del resto, oltre a questo gran fanale che portava sempre acceso nella coscienza, e gli dava lume in tutte le sue contingenze, il nostro Pasquale aveva avuto la fortuna di bazzicare, in grazia alla sua riputazione di perfetta onestà, con gente molto per bene. Anche persone agiate e molto istruite avevano spesso ricercato il suo consiglio nelle loro faccende; e queste aderenze avevano contribuito a dargli pensieri e talvolta abitudini, che altrimenti sarebbero parsi al di sopra della sua condizione.

Il nostro buon vecchio s'era ammogliato un po' tardi. Sua moglie poi era morta presto lasciandolo con tre bambini, i figli Pietro, Antonio e Paolino, i primi due dei quali invece ammogliatisi presto avevano riempito la casa di figliuoli. E nulla era più piacevole ad osservare di quello che accadeva al rientrare del nonno da una girata per i poderi, o dal mercato; chè una frotta di bambini gli correva incontro; e uno gli faceva vedere un balocco e uno un altro, ed egli si sedeva sopra una panca là sotto il portico, se li metteva ad uno e anche a due per volta sulle ginocchia, e regalava loro a chi le noci, a chi le castagne, a chi un pomo, mentre le nuore gli recavano un bicchier di vino, di un vino a cui non metteva bocca nessuno e che i suoi figli volevano ogni anno fosse serbato per lui.

Ai più grandicelli il buon vecchio regalava spesso qualche centesimo, ma non perchè si comperassero frutta dalla fruttivendola che teneva il suo banchetto di faccia all'osteria o peggio dolciumi alla bottega del signor Anselmo. Egli dava loro i centesimi per avvezzarli a metterli in serbo e a tenerne di conto. Bisogna, diceva, che pensiate ad aiutare vostro padre e vostra madre, arrivando a potervi acquistare del vostro un berretto, o un paio di zoccoli, perchè se no, poveretti, come devono fare con tanti che siete? Ma perchè poi i più grandicelli, ricevendo centesimi in luogo di frutta, non rimanessero a bocca asciutta, avvezzava i più piccoli a dividere il loro coi fratelli maggiori, perchè, diceva, la roba che si mette in bocca, dopo averne data una parte ai fratelli, lo proverete, ha miglior sapore.

Ma prima che a tirar su a modo suo i nipotini, il buon vecchio aveva pensato ad educare i propri figli; e ci aveva pensato con doppia cura ed amore, in quanto, come ho detto, gli era mancata assai presto la sua compagna e la loro buona riuscita dipendeva soltanto da lui. Egli aveva per essi un affetto grande, anche in memoria di quella povera donna, ma non un affetto molle, e quando aveva detto una cosa, voleva essere immancabilmente obbedito. Ordinava poco, non badava alle piccolezze, ma nelle cose importanti, quando aveva detto *Voglio*, non c'era più remissione. Così i figli erano cresciuti obbedienti, docili, rispettosi, per effetto in parte della sua ferma volontà, ma in special modo per la stima grande che aveva saputo inspirar loro coll'esempio di una vita esente da ogni macchia, e dedicata in gran parte a loro.

Il vecchio Pasquale aveva voluto fare de' suoi tre figli tre agricoltori, com'era lui. Ma non per questo li aveva lasciati senza istruzione. Al contrario aveva voluto che frequentassero tutto il corso elementare; e poi procurato che in casa continuassero a leggere; al qual fine portava loro ora un libro ora un altro, e la sera, con la scusa che gli s'era indebolita la vista, un po' dall'uno, un po' dall'altro, se lo faceva leggere. Ma il più notevole è, ch'egli aveva voluto che imparassero nei loro anni giovanili anche un'arte, prima perchè, diceva, nella vita non si sa mai che cosa possa accadere; ma anche più perchè l'agricoltura lascia molte ore e molti giorni e a volte perfino settimane di ozio, ed egli di oziosi non voleva vederne in casa. Quindi il maggiore dei figli, Pietro, aveva imparato l'arte del falegname e vi era riuscito così bene, che qualche suo lavoro poteva parere di uno stipettaio; il secondo, Antonio, sapeva fare il bottaio; il terzo lavorava di fabbro. Ed era un vero piacere, entrando in quel gran cortile della cascina, in una giornata di pioggia o di neve, quando la maggior parte dei contadini passano il tempo a sdraiarsi per le stalle o a sbraitare, o a bestemmiare ed abbaruffarsi per le osterie, era, dico, un vero piacere vedere là sotto il portico quei tre giovinotti robusti e vigorosi in maniche di camicia, l'uno battere all' incudine un catenaccio, l'altro con la mazza ed il cuneo accomodare un mastello e il terzo tirar di pialla per fare una tavola, con tanta franchezza, come se quello fosse stato il loro mestiere. Così evitavano di andare all'osteria, ma in pari tempo avevano rifornito di

mobili e di attrezzi e di arnesi la casa e la cantina, quasi senza spesa, poichè il legname lo ritraevano dai loro campi e lo tenevano a disseccare nel cortile.

Il vecchio, quando lavoravano, si metteva là sotto il portico, si sedeva ora presso l'uno, ora presso l'altro dei suoi tre figli, guardava attentamente quello che a poco a poco usciva dalle loro mani e di quando in quando si voltava da un'altra parte, per soffiarsi il naso o per tossire, pareva, ma in realtà per nascondere due grosse lagrime che gli colavano giù per le gote, per la compiacenza e la consolazione che gli davano quei figliuoli. Una volta però uno dei figli si avvide di quelle lagrime e gli disse: Babbo, che avete? Vi sentite poco bene? — No, figliuol mio, sto benissimo. — Ma allora di che piangete? — Piango pensando, che se fosse qui la vostra povera madre, piangerebbe di consolazione con me, e voi baciereste tutti e due i vostri vecchi. — I tre figli lasciarono il lavoro e corsero a baciare il vecchio; vi corsero pure le nuore e i bambini gli si arrampicavano per le ginocchia, dicendogli: perchè piangi, nonno?

Questa disposizione a commoversi facilmente mostrava che nella tempra del nostro buon vecchio era avvenuto un notevole cambiamento. D'altra parte egli aveva mutato alquanto abitudini, ciò che nei vecchi non è buon segno: si alzava più tardi la mattina, girava meno per i poderi, non si portava più dietro le sue forbici per potare i ramoscelli secchi dagli arbusti da frutti e se ne stava molto seduto sotto il portico, dove spesso era soprappreso dal sonno. Un giorno, come per farsi forza contro un certo senso di stanchezza, risolse di fare una passeggiata un po' più lunga del solito e s'avviò ad una cascina dove stava un amico presso a poco della sua età. Si mise in cammino col suo bastoncello, ma come fu lontano di casa circa un chilometro si sentì romoreggiare dietro le spalle il tuono. Si voltò e in un gran mucchio di nuvoloni cenerognoli accavallantisi l'un sopra l'altro vide che spesseggiavano i lampi. Stette alquanto seduto sopra un paracarro, per vedere che cosa avesse intenzione di fare il tempo, e visto che i nuvoloni sempre più tetri andavano alzandosi e allargandosi rapidamente pel cielo, risolvè di ritornare. Ma la rapidità con cui sopravvenne la burrasca fu tale, ch'egli non era arrivato neppure a mezza strada e già un vento indiavolato squassava gli alberi, ne sbatteva a terra le foglie e gli sollevava e spingeva in viso la polvere della strada. Non essendovi case, nè

cascine lì presso, il buon vecchio affrettava il passo ed era già tutto sudato quando incominciarono a venir giù certi goccioloni radi e poco dopo un impetuosissimo scroscio di pioggia. Il povero vecchio si ricoverò prima sotto un noce, poi, quando l'acqua cominciò a venir giù dall'albero a catinelle, si risolvè a seguitare la sua strada, ma arrivò a casa ansante e tutto bagnato dalla testa ai piedi. I figli che lo videro da lontano e stavano impensieriti aspettandolo, gli corsero incontro, lo rimproverarono di non aver detto almeno dove avesse voluto andare, lo portarono in casa, lo misero subito in un buon letto caldo, ma la notte gli venne la febbre. E la febbre gli si rinnovò più forte il dì dopo. In fine il terzo giorno si sentiva prostrato e affranto in maniera, che chiamò i suoi figli e disse loro: Figliuoli, s'avvicina il momento che dobbiamo lasciarci per sempre. Essi facevano cenno col capo che non era vero e s'ingannava, ma il vecchio continuò: Sì, figliuoli, alla mia età si va all'altro mondo con una malattia, con cui alla vostra si lavora in campagna. Non dobbiamo farci illusioni. Ho avuto una lunga vita, sana, vigorosa, relativamente fortunata, ed ora è tempo che me ne vada. Non ho fatto testamento, perchè, quel poco che ho è tutto vostro. Solo vorrei lasciarvi una piccola memoria coi miei desideri e alcuni consigli che mi furono suggeriti dall'esperienza. Io non ho studiato, ma ho osservato quello che accade nelle famiglie. Li scrissi tanti anni fa pel caso che avessi dovuto abbandonarvi in tenera età. Ora voi siete uomini, siete riusciti onesti e laboriosi e non ne avete nessun bisogno. Tuttavia ve li lascio pei vostri figli, perchè mi è caro il pensare che saranno conservati in casa e serviranno a farvi tornare presente il vostro povero padre. Sopportate con animo rassegnato questa separazione e di quando in quando venite a trovarmi là dove... andavamo insieme a trovare vostra madre. Detto questo, consegnò loro alcuni fogli coi suoi ricordi e ad uno ad uno li baciò. Tre giorni dopo i figli e le nuore piangevano inginocchiati intorno al suo letto. Il buon vecchio aveva compito tranquillo la sua lunga vita. Quando fu portato a seppellire aveva dietro tutto il paese e moltissima gente dei paesi circonvicini in modo che mai a memoria d'uomo s'era vista in Castagneto una processione così lunga dietro a una bara. Anche i figli, per quanto affranti dal dolore, vollero accompagnarlo.

Ora chi visitasse il cimitero di Castagneto troverebbe lungo il

lato sinistro sopra un tumulo nel quale non mancano mai fiori di semprevivi e modeste corone, una piccola lapide colla scritta:

QUI
RIPOSA
IL VECCHIO PASQUALE.

I ricordi che stanno qui sotto sono, inutile dirlo, quelli che il vecchio Pasquale consegnò ai suoi figli. Il maggiore li consegnò a me, e avendogli io domandato il permesso di pubblicarli, vi acconsentì. Io non vi feci che qualche modificazione di forma, ma nessuna di sostanza.

Per prima cosa vi raccomando caldamente di restare uniti. L'unione fa la forza. Invece le famiglie che si dividono, sono quasi sempre famiglie che deperiscono. Uniti in una famiglia sola avete da vivere, secondo le vostre abitudini, abbastanza bene; divisi in tre, sarete tre famiglie povere. Aggiungete il rispetto e la fiducia, che ispira a tutti una famiglia numerosa con fratelli che passano di buon accordo fra loro, con donne che si aiutano amorevolmente nelle faccende di casa e nella cura dei bambini. Imaginatevi invece di dividere in tre quel bel podere, di dividere in tre la casa, di andare dal padrone a proporgli tre contratti di fitto, in luogo di uno, e le spese, e i dissapori, i dissidi, forse i litigi. Non sembrereste più quelli di prima, nè agli altri nè a voi medesimi.

Un'altra cosa che vi raccomando è di guardarvi dalla smania tanto frequente oggi di cambiar condizione. Per quanto aveste a migliorare il vostro stato, che ricchi del resto facendo i galantuomini non diventerete mai, non vi mettete mai in mente di fare dei vostri figli dei medici o degli avvocati. Sono ambizioni che costano molti denari e non rendono quasi mai che disinganni e amarezze. Per fare un medico o un avvocato, a voi che state in campagna, occorrerebbero 25 o 30 mila lire, e poi aspettare fin dopo i 30 anni a cavarne qualche compenso, supposto che ci si arrivi; una somma con cui comprereste un bel podere. Peggio è poi che un medico, o un avvocato figlio di un contadino non ha la strada aperta dal nome della famiglia, deve affaticare per aprirsela e intanto resta come un estraneo, e a volte perfino come un intruso, nella sua professione. Saprà le cose di studio, ma non sa gli usi, non ha aderenze, non ha relazioni e non può non provare di tanto

in tanto un certo senso di umiliazione. Il quale senso sapete dove lo porta? A vergognarsi de' suoi fratelli e di suo padre e sua madre, vale a dire, per la vanità di essere avvocato a non essere più uomo. — Qui tra il verde di questi colli e l'azzurro del cielo noi siamo sovrani; nessuno vi guarda con aria di disprezzo, nè di compassione; non abbiamo bisogno di inchinarci, fuorchè alla terra per raccogliere il nostro pane di cui non dobbiamo rendere grazie che a Dio; nessuno è più libero di noi; nessuno può godere altrettanta tranquillità e tanta pace.

Ma per godere questi beni conviene condursi con saviezza verso sè stessi e con giustizia verso i propri simili, senza di che nè il verde dei colli, nè l'azzurro del cielo, nè l' indipendenza servono a nulla. La condizione suprema, unica, che dà valore a tutte queste cose, è la coscienza tranquilla.

Perciò bisogna adempiere puntualmente il proprio dovere verso gli altri e non già pretendere, come fanno i più, soltanto che gli altri l'adempiano verso di loro. Ci sono oggi moltissimi che per sè non conoscono se non diritti, e per gli altri se non doveri. Sono esigentissimi quando hanno a riscuotere, ma poi alla loro volta non pagano; guai se uno li inganna, ed essi non cercano che di imbrogliare. Ma io vi so dire che con questo cieco egoismo non riescono che a farsi odiare e a procurarsi un monte di dispiaceri. Cominciate poi dal far sempre quel che dovete, tirate avanti sicuri e fidenti per la stessa strada, e vedrete che si finisce sempre ad essere pagati della moneta che si spende.

Una gran condizione di tranquillità e di contento nella vita è il pensare al domani. Certo non bisogna attribuire ai danari troppa importanza, credendo che soltanto da essi dipenda la felicità, ciò che è un grande errore. Però una condizione relativamente alle proprie abitudini non disagiata è necessaria per sentirsi meno infelici. Ora quello che più conferisce a questa condizione non disagiata è il consumare sempre un po' meno di quello che si ha. Quelli che vedendo tanta gente campare di imbrogli e di debiti, s'imaginano di fare abbastanza, stando, come dicono, in carreggiata, ossia spendendo giorno per giorno quello che hanno, s'ingannano grandemente, perchè prima o dopo, qualche malanno straordinario, o una grandinata che porta via ogni cosa, o una malattia vien loro addosso improvvisamente e i debiti diventano inevitabili. E i debiti, mettetevelo ben bene in mente, sono un tarlo che rode, che rode e fa il buco sempre più grande.

Molti dicono che per risparmiare bisogna potere. Io dico che bisogna volere. Non intendo con ciò di affermare che non ci sieno molti, ai quali il risparmio è impossibile. Dico soltanto che moltissimi di quelli che dicono di non potere, lo potrebbero, se volessero. Pensate a tanta gente di vostra conoscenza. Moltissime volte col sigaro in bocca; la domenica, e anche qualche volta entro la settimana, all'osteria; poi quasi tutte le settimane, al mercato, col pretesto di vendere o di comprare una capra o una pecora, e magari anche senza avere nè da comprare nè da vendere nulla, e là eccoli subito a banchetto in sette od otto intorno a un gran fiasco di vino, mentre l'asinella con cui son venuti mangia allo stallatico. Se ne tornano a casa alleggeriti di due o tre lire. Ora pensate cosa significano queste abitudini protratte per una lunga vita, a cui dovete aggiungere la perdita del tempo e la trascuranza dei lavori in campagna. Ascoltate vostro padre. Non andate al mercato, se non quando avete qualche cosa di importante da fare. State il più possibile a casa vostra, mettete da parte quello che gli altri spendono per lo stallatico, all'osteria, dall'acquavitaio e dal tabaccaio, e in non molto tempo vi troverete raggranellato un bel gruzzoletto di danari, da collocare a frutto alla posta, o alla cassa di risparmio. Il frutto in 14 anni vi raddoppierà il capitale; in 28 ve lo renderà 4 volte più grande, e così di seguito.

Il risparmio è figlio della previdenza e della saggezza, ci avvezza a resistere alle seduzioni del piacere immediato, fortifica la volontà, ci dà il sentimento del dominio sopra noi stessi, e una tranquillità e una sicurezza di spirito, per cui andiamo incontro all'avvenire senza timore.

Ma il risparmio solo non basta. Se volete migliorare durevolmente le vostre condizioni, conservate le buone abitudini, fate sempre le stesse cose, pagate puntualmente, amate l'ordine, l'esattezza e la precisione, evitate le brigate numerose e i molti amici, specialmente gli amici clamorosi, quelli che gridano, che sbraitano, che bestemmiano, che minacciano, che pretendono di star sempre sopra di tutti e di tutto, come l'olio. Novantanove volte su cento non sono buoni. Sicuramente poi son gente leggera e vana, che pur di prevalere e di soverchiare vanno incontro a ogni danno e a star con loro c'è molto da perdere, ma nulla da guadagnare.

Una cosa che vi raccomando caldissimamente e spero farete sempre per amore di vostro padre, è quella di non portare mai

armi indosso. Le armi son consigliere di violenza. L'uomo che sa di essere, dirò così, spalleggiato da un'arme, e si crede più forte di altri, diventa facilmente attaccabrighe, rissoso, soverchiatore, e molte volte finisce col procurare a sè quel male, che avrebbe avuto intenzione di fare agli altri. Al nostro tempo bisogno di andar armati non ce n'è; non viviamo in mezzo agli assassini. Ci sono però, direte voi, dei provocatori, degli insultatori e dei matti. Ma vorreste adoperare le armi contro i matti? Quanto ai provocatori, prima di tutto bisogna evitarli, e poi una contesa, magari una baruffa senza coltello, non lascia conseguenze. Invece pensate ai tanti eccidi che nascono da un paio di bicchieri di vino di più nello stomaco di uno che si trova il coltello in tasca. Ricordatevi di Ambrogio, che sta qui dietro il nostro colle; non era cattivo uomo; ma un po' brillo in un minuto rovinò per sempre sè stesso e la sua famiglia; entrò in prigione a 32 anni ch'era un giovinotto e ne uscì un vecchio a 40; egli fugge da tutti, ma non può fuggire da sè stesso, e gli pare di essere sempre accompagnato dallo spettro dell'uomo che ha ucciso.

Guardatevi dal vizio del bere, che consuma un gran capitale e, ciò che importa anche più, la salute. Un uomo che si ubriaca è un uomo che perde volontariamente la ragione e diventa somigliante a una bestia. Non c'è nessuno che al vedere un ubriaco non provi un senso di disprezzo e di compassione. Quando un uomo s'è lasciato vedere anche due o tre sole volte andare a zig zag per la strada, la sua riputazione è perduta; non c'è più alcuno che lo prenda sul serio. Se seguitasse per venti anni a non bere che acqua, tutti continuerebbero a chiamarlo un ubriacone. Così è fatto il mondo, e per quanto noi non siamo che contadini, con questo mondo conviene fare i conti, perchè con esso bisogna vivere.

Ma un'altra cosa, contro la quale devo premunirvi, tanto più ch'è diventata così comune fra i contadini, è quella di non bestemmiare. Oggi bestemmiano a volte fino le donne. Eppure non c'è cosa più stupida e più brutta. Imaginarsi, se quel Dio che ha fatto la terra, e gli animali, le piante, il sole, la luna e le stelle, ha paura di noi miseri pulcini! Alcuni dicono, che quelli che bestemmiano non credono in Dio. Ma, se fosse vero, quelli che non credono in Dio sarebbero troppi, figliuoli miei, mentre io ho visto tante volte e vedo in chiesa i più indecenti e più scandalosi bestem-

miatori prostrarsi nella polvere quando abbisognano di qualche cosa. Non conviene fare i bravacci verso gli uomini, ma è ridicolo di fare i bravacci contro Dio. Ma, supposto pure che uno in Dio non credesse, non sa egli che ci credono gli altri? e non ha l'obbligo di non turbare la fede del suo prossimo? Perciò, oltre ad essere un'offesa alla divinità, la bestemmia è un'offesa ai propri simili, è una prova manifesta di rozzezza, una villania, ciò che basta a far perdere o almeno a fare diminuire la stima dei buoni e degli educati. I non pochi signori, coi quali ho avuto a fare, mi dissero sempre, che nei paesi più laboriosi, più ordinati, più assestati, più previdenti, non si bestemmia. Non si bestemmia, mi assicurarono, in Tirolo, in Svizzera, in Germania e neppure in Piemonte ed in Lombardia. Invece nel Veneto e nelle Romagne e in Toscana è un vero obbrobrio. Vi si sentono cose, che farebbero credere a una condizione di mezzi selvaggi tra popolazioni che hanno pure molte e preziose virtù.

Ora è moda di andare a cercare fortuna in America. Spero che a voi non passerà mai per la mente una cosa simile. Voi la vostra America l'avete qui. Lavorate alacremente i vostri campi, siate tranquilli e fidenti in voi stessi, siate sopra tutto onesti, e state pur sicuri che, senza andare in America, le condizioni vostre continueranno a migliorare. Miglioreranno lentamente, s'intende. Vedrete forse altri fare più presto, non pochi correre, tentando la fortuna in tante maniere e imbrogliando il prossimo: non invidiateli; prima o dopo, l'inganno ricade in testa all'ingannatore; al contrario l'onestà è un capitale di impiego certissimo, che non renderà sempre molto, ma rende regolarmente e puntualmente. Un perfetto galantuomo non è una merce tanto comune, che non sia ricercata. Siate buoni, adempite ai vostri doveri, rispettate gli altri, e sarete stimati e amati; e la stima e benevolenza, di cui vi accorgerete di essere circondati, vi serviranno di incoraggiamento nelle inevitabili traversie della vita.

Ascoltate queste parole del vostro povero vecchio vissuto per voi, e fate conto ch'esse vi vengano dal suo sepolcro.

ARISTIDE GABELLI.

VERSI

Resurrexit.

Sotto che cielo fosse, e in che remota
Parte del mondo, ignoro. Intorno intorno
Si stendea la pianura immensa e vota:
Svania la notte e ancor non era il giorno.

Quanto ciel si vedea, lugubremente
Una cinerea nuvola copriva;
Sol, radendo la terra, in orïente,
Una falda correa di fiamma viva.

Era nell'aria una frescura acerba
Di maggio boreal: mezzo consunta,
Vedovata di fior, vestiva un'erba
Fosca la zolla irrigidita e smunta.

E non altro apparia. Tacita e sgombra
Si spandea sino al ciel la gran pianura;
Men che da un lato, ove, sommersa d'ombra,
La visïon d'una rovina oscura,

Smisurata saliva entro la grigia
Nube, e parevan di lontan trarupi
Di ciclopiche mura, erte fastigia
Di torri, e templi cavernosi e cupi.

Come avvenne non so; ma innanzi un bianco
Avel mi vidi. Era di saldo e terso
Marmo l'avello e rilucea: da fianco
Il gran coperchio si vedea riverso.

Di novi fiori intorno una gioconda
Primavera spuntava, e sur un lembo
Sedea dell'arca una fanciulla bionda,
Che piene avea di fior le mani e il grembo.

Oh, come bella e contegnosa, oh come
Era pura e gentil, cinta d'un lieve,
Immacolato lin, sparse le chiome
Di lucid'oro sopra il sen di neve!

Le sembianza le ombrava una serena
Melanconia che le facea più belle:
Non era il riso suo cosa terrena,
Splendevan gli occhi suoi come due stelle.

Levò le ciglia, e con benigno riso
Disse: Credevi tu ch'io fossi morta?
Onde tanto stupor? guardami in viso:
Se morta fui, vedi che son risorta.

E veggendomi star muto e sospeso
Com'uom cui falso immaginar disvia,
Soggiunse: Hai dunque l'intelletto offeso,
Che non conosci più la Poesia?

Guardami: io quella sono; io son colei
Che tu fanciullo amavi già d'amore:
Io quella sono, e tu pur quello sei,
Che per età non hai mutato core.

Io quella, io quella son, se a mente l'hai,
Unica amica tua salda e verace;
Io le lacrime tue vidi e asciugai;
Io sola diedi a quel tuo cor la pace.

E il dì ch'ultimo a te segni il destino,
E ponga fine al viver tuo dolente,
Io sola, io sola ti sarò vicino,
Io chiuderò le tue pupille spente.

Com'ebbe detto, un luminoso e blando
Fior mi donò, figlio d'ignoto suolo;
E l'ali candidissime spiegando,
Per l'aria immota si prosciolse a volo.

Io la vedea salir, cinta da un nembo
Di roseo lume, angelicata e pura;
E salendo lentissima, dal grembo
Versava fiori sulla terra oscura.

E com'eccelsa fu, sovra le terse
Ali ristette e salutarmi parve,
Poi nella tetra nuvola s'immerse,
Folgoreggiando a guisa d'astro e sparve.

Pure in alto io mirava, e in suo viaggio
Lei seguìa col pensier: dall'orizzonte
Spuntava in quella il sole ed un suo raggio
Fervido e chiaro mi feriva in fronte.

Cime di monti.

Invitte, auguste cime,
A voi la stanca e frale
Anima mia dal curvo mar, dall'ime
Valli, sognando e dolorando sale.

Voi sui piani odoranti,
E le selve sonore;
Voi sull'urlo profondo ed il furore
Delle sfrenate acque precipitanti;

Sovra la scena oscura
Delle vicende umane,
Ove una stirpe scelerata e dura
Morendo pugna per lo scarso pane;

Bianche d'intatto gelo,
O fosche in nuda pietra,
Voi nell'azzurro nitidor dell'etra,
Voi nella immensità sacra del cielo,

V'innalzate solenni,
Invïolate, eterne,
Mirando in alto i fulvi astri perenni,
E in fondo il mar che senza fin si sterne.

Voi la fulgente aurora,
Che la vita radduce,
Voi prime attinge e di rosata luce
Tra le fuggenti tenebre colora:

E voi, poichè sommerso
È il sole a ogni altro loco,
Tra le accorrenti tenebre nel terso
Aere splendete di sanguigno foco.

Ne' vostri scogli algenti,
Del vasto etra per l'onde,
Corrono a naufragar le vagabonde
Nubi e ruggendo a sgominarsi i venti.

Nelle salde cervici
La folgore si schianta;
Corre pe' fianchi vostri e le pendici
L'onda del tempo debellata e franta.

E che pace sovrana,
Che silenzio profondo,
Tra voi ch'estranee a questo bieco mondo
Quasi sembrate e alla progenie umana!

Invitte, eterne cime,
A voi la stanca e frale
Anima mia dal curvo mar, dall'ime
Valli sognando e dolorando sale.

Post mortem.....

Di tristezza mortal que' derelitti
Orti son pieni, che di riso un giorno
E di teneri amori eran soggiorno.
Corre un vïal di pioppi alti e diritti

Presso la ripa d'un lucente lago,
Che de' pioppi e del ciel, dormendo al rezzo,
Accoglie in grembo la tranquilla immago.
Qua e colà, lungo il vïal, di mezzo

Ai cespugli cresciuti alla ventura,
Esce un sedil d'antica pietra, spunta
Una marmorea dea mezzo consunta.
Dall'un dei capi, ov'è più fredda e scura

L'ombra, una fonte di bizzarro stile
Piange sommessamente in tuon minore,
Vibrando all'aria un pispino sottile.
Una quïete stanca, uno stupore

Pien di muti ricordi e di sconforto
Antico, un non so che di rifinito,
Pende nell'aria e tutto ingombra il sito.
Par che dica il silenzio: Amore è morto.

*
* *

Ma le notti d'estate, quando sembra che il mondo
S'addormenti in un sogno di quïete suprema;
E quando eccelsa splende nell'azzurro profondo
La tersa falce della luna scema;

Lungo il vïal deserto, pien d'un silenzio arcano,
Nel baglior della luna, sotto i pioppi dormenti,
Van camminando insieme a passi muti e lenti
Due ombre che si tengon per la mano.

L'ombre quasi svanite, più leggiere che 'l vento,
Di due teneri amanti che quivi ebber dimora,
Di due teneri amanti, che già da più di cento
Anni son morti, eppur s'amano ancora.

S'amano ancora, — invano: ahi, che fiero dolore,
Che tortura il ricordo de' bei corpi perduti!
Il ricordo pungente de' bei corpi goduti
Nel fervor della vita e dell'amore!

S'amano ancora, — invano: ahi, le soavi ebbrezze,
Ahi, le febbri e i tumulti dell'amoroso gioco;
Ahi, gli amplessi voraci, ahi le ardenti carezze,
Ahi, gli agognati ancor baci di foco!

Lungo il vïal deserto, pien d'un silenzio arcano,
Van camminando l'ombre, addolorate e lente:
Si guardan sospirando, piangon sommessamente,
E vanno e van tenendosi per mano.

Ombre senza conforto! ombre senza speranza!
Or che val se per morte son delle membra prive?
Negli spiriti ignudi vive la rimembranza
Tenace, acuto il desiderio vive.

Veggono i nomi loro, annodati in un laccio,
Mordere ancora i tronchi di quelle piante annose;
Veggon le logge opache, ove tra gigli e rose
Giacquer beati l'un dell'altro in braccio.

Veggono il cielo e il lago; veggono il colle e il prato,
Che gli aspetti d'un tempo serbano ancora, e assorti
Nella dolce e bugiarda visïon del passato,
Sognano un tratto di non esser morti.

E allor, come gli sforza l'insazïato ardore,
Anelanti ristanno e s'abbracciano stretti;
Ma li vince un terrore quando negli ansii petti
Non senton più batter convulso il core.

S'amano ancora, — sempre; s'amano ancora, — invano!
Sovra un sedil di pietra, che d'ellera s'abbruna,
Seggon muti gli amanti, tenendosi per mano,
E sospirosi guardano la luna.

E la luna, serena sopra l'arbori nere,
Di quell'amore inconscia, e com'ei pianga e agogni,
Passa lenta nei cieli, cinta come di sogni,
Da un vol di nubi candide e leggiere.

In quel grande silenzio, in quell'immensa pace,
Lieve come un sospiro un venticel si scioglie,
E cessa, e poi riprende, così lieve e fugace
Che appena fa rabbrividir le foglie.

E di lontan con esso viene un fremito blando
Di spinette affiochite, di gementi lïuti;
Un fremito d'antichi canti d'amor perduti,
Che nella notte si van lamentando.

ARTURO GRAF.

VARIETA

A traverso il Pamir.

Per un momento è sorta sull'orizzonte politico una questione del Pamir, che dopo esser sembrata per poco minacciosa, può dirsi ormai nuovamente sopita. Perchè infatti la questione non si dibatte per la prima volta fra le potenze che si contendono la possessione del grande altipiano asiatico, e d'altronde i possedimenti attuali sono così mal delineati, così facili a mutare per lo agitarsi dei piccoli Stati che all'altipiano son prossimi e per l'ingrandirsi degli Stati maggiori, da far ritenere non lontano il momento in cui la Russia, l'Inghilterra e la China, troveranno in qualche modo una soluzione pel contrastato possesso del Pamir. L'altipiano che porta questo nome e che per la sua elevazione, la quale raggiunge i 4000 metri e più, fu detto anche il « Tetto del mondo » trovasi, come è noto, nell'Asia centrale, fra il Turchestan e l'India, chiuso ai lati dall'Afganistan e dall'impero Cinese.

Più specialmente la Russia e l'Inghilterra, a cagione del lento ma continuo ampliarsi dei loro possedimenti asiatici, sembrano interessate nella questione del Pamir. Già nove anni or sono, queste due potenze avevano fissato delle frontiere, ma in modo vago, atto cioè a non impegnar l'avvenire ed a permettere mutamenti e correzioni. In questo intervallo di tempo esploratori russi ed inglesi percorrevano la regione contrastata, con missioni scientifiche le quali non escludevano anche un carattere militare della missione stessa, visto che quasi sempre gli esploratori erano degli

ufficiali. Doveva fatalmente accadere un incontro di queste missioni, in perfetta discordanza tra loro di scopo e d'interessi. E fu precisamente in seguito ad una delle ultime spedizioni a base di soldati russi, i quali obbligarono una missione inglese a retrocedere, che la questione dei confini si riaccese e..... che, con qualche ragione, risorsero i sospetti delle autorità chinesi.

La Russia, infatti, non nasconde che crede spettarle di diritto la possessione di quella parte del Pamir soggetta ai Khanati che essa va attualmente annettendosi nel Turchestan. Ora, anche l'Inghilterra, sia con un procedimento analogo al precedente, sia con lo stabilir posti militari, manifesta eguali aspirazioni; e in conseguenza si tratta di fissare non già i confini incerti del Pamir, ma bensì di delineare confini ben marcati *nel* Pamir, secondo i desideri o i diritti degl'interessati più forti. Corse in questi giorni, a tal proposito, la notizia che siffatta delimitazione sarebbe stata affidata ad una Commissione comprendente delegati russi, inglesi, chinesi ed afgani; ma poi si obiettò che la stagione cui andiamo incontro rendeva impossibili i lavori, i quali si sarebbero iniziati soltanto a primavera. Parve a molti che l'aggiornamento in questo caso dovesse significare abbandono completo del progetto, tanto più che la Russia si mostrerebbe esitante a provocare il verdetto di una Commissione internazionale, per non compromettere i propri disegni.

Dinanzi a questi desideri di possessione, è ora naturale la domanda se il Pamir sia una regione d'importanza strategica capitale per chi l'occupa, od offra grandi risorse all'industria e strade nuove al commercio. Tutto ciò è molto dubbio. Si tratta, è vero, di un grande baluardo naturale, ma l'elevazione dell'altipiano pone anzi tutto l'altipiano stesso in condizioni climatologiche difficili a sopportare dagli organismi umani, i quali devono lottare contro gli effetti della rarefazione dell'aria. Per circa otto mesi il freddo vi è intensissimo, e il vento e la neve vi dominano così violenti, da scacciarne ogni essere umano. Le strade le quali conducono alla sommità dell'altipiano presentano difficoltà gravi da sormontare e divengono quasi impraticabili per ispedizioni numerose; tanto che le carovane, senza far più conto dell'antica « via della seta, » seguono tuttora vie di comunicazione più lunghe, ma di più facile accesso. Nemmeno i tre grandi fiumi, Amur, Tarim e Indo, che dai fianchi del Pamir scaturiscono e vanno a bagnare

terre occupate da tre diverse civiltà e soggette a tre differenti religioni, possono riescir di aiuto, per angustia delle loro vallate o per insufficiente percorso, alle comunicazioni con le regioni circostanti.

Tuttavia, lo squallore e la solitudine non dominano costantemente sull'altipiano. La tenacia e l'ingegno umano ponno vincere alcune difficoltà ed altre attenuarne; indagini ben condotte avranno forse per risultato di porre in vista vantaggi oggi ignorati o mal noti. E se il lettore vorrà scorrere le pagine che seguono, potrà convincersi come il Pamir abbia una storia interessante, e si presenti oggi, in seguito alle recenti esplorazioni, quale una delle regioni più singolari della terra.

***

Le più antiche notizie sul Pamir sono date da Tolomeo e da Marin di Tiro, che ebbero contezza dell'itinerario seguito dai mercatanti i quali recavansi al paese della seta. Poscia, quando nel medio evo avvennero le invasioni mongoliche, i viaggiatori abbandonarono l'antica via, per seguire quella tracciata dagli invasori. Ma prima ancora, nel settimo secolo, un prete buddista di nome Hiouen-Thsang, lasciava una descrizione dei viaggi da lui compiuti nell'Asia centrale per diffondere la religione di Budda; durante questi viaggi visitò anche il Po-mi-lo o Pamir, della cui configurazione trattò assai esattamente. Nel secolo seguente la religione di Budda doveva cader soffocata dalla invasione araba spintasi sino alle falde del Pamir, mentre le popolazioni sottomettevansi alla religione maomettana.

Fondato il grande impero mongolico, due missionari francesi poterono giungere, nel XIII secolo, sino al Catai, evitando per altro la traversata del Pamir. Invece Marco Polo, ne' suoi avventurosi viaggi valicò il Pamir in estate, trovandovi pascoli abbondanti, sì da far divenir grassa una giumenta in dieci giorni, egli scrisse, per quanto allampanata ella fosse; ed osservò abbondante selvaggina, e montoni di forte corporatura e con corna assai grandi. Aggiunge Marco Polo che a percorrere tutto il « Pamier » sono necessarie dodici giornate di cavallo, che il freddo vi è forte, e che la mancanza di località abitate rende necessario al « camminante » di recar seco le provviste. La descrizione è esatta non solo, ma contiene inoltre

la singolare e acuta osservazione che sull'altipiano del Pamir (che supera come dicemmo i 4000 metri) il fuoco sembra meno luminoso e meno caldo, e le vivande non si cuociono bene. Per tre secoli dopo Marco Polo, sino, cioè, ai viaggi del gesuita Goez, nessuno esploratore calcò le nevi del « Tetto del mondo ». Le scoperte per mare e i viaggi di Vasco di Gama avevano aperto nuove vie di comunicazione tra l'Europa e la Cina; e d'altra parte le stesse comunicazioni mantenevansi in Asia, coll'attraversar le pianure della Zungaria, lasciando ben lontano al nord, il grande e nevoso altipiano.

Le spedizioni aventi un vero carattere scientifico cominciano soltanto verso la metà del nostro secolo; e da questa epoca in poi proseguono, per terminare, per ora almeno, con quella compiuta tre anni or sono dal Bonvalot e dal Capus, le cui avventure furono raccolte in due interessanti pubblicazioni, cui ci riferiamo per queste e per le precedenti notizie. Nel 1828 un inglese, il luogotenente John Vood, penetra nel Turchestan afgano, e, seguendo la via percorsa seicento anni prima da Marco Polo, arriva finalmente sulla vetta del « Tetto del mondo. » Le peripezie dell'ascesa furono molte; le guide avevano in parte abbandonato il viaggiatore, che, insieme a quelle rimaste fedeli, sfidando gli effetti del mal di montagna causati dalla rarefazione dell'aria, scavando una strada nella neve, toccò finalmente le sponde del lago Sir-i-kol. Era di febbraio, e nessun essere vivente rompeva il cupo silenzio di quel luogo deserto, dove, al disopra dell'immenso lenzuolo di neve, stava la grigia e uniforme distesa del cielo; nondimeno il Vood cercò di trarre partito dalla sua permanenza sulle rive del lago, ed eseguì una serie di osservazioni scientifiche.

Alla spedizione del Vood altre ne seguono, ma con poca fortuna. Gli emiri, posti in sospetto, respingono gli esploratori, li tormentano, li uccidono. Ed anche il Pamir ha il suo martirologio di ardimentosi, morti per la scienza. Trucidato a tradimento, nel 1870, l'Hayward, mentre egli preparavasi ad attraversare il Pamir tentando una nuova via, la montagna misteriosa fu invasa da una missione forte per numero di persone e per abbondanza di mezzi. La missione, inviata dal Governo dell'India, sotto la direzione di sir Douglas Forsyth, ottenne risultati splendidi, specialmente per quanto riguarda la topografia, determinando i passi esistenti sul Pamir, le sue montagne e i suoi principali corsi d'acqua. Attaccato al sud dagli Inglesi, ben presto il grande al-

tipiano si vede invaso al nord dai Russi. Fedchenko, nelle sue escursioni sull'Altai, giunse a poca distanza dal « Tetto del mondo »; ma non potè vincer le opposizioni dei Kirghisi che lo accompagnavano, e dovette rinunciare al suo progetto di raggiungere il Pamir, che giustamente egli riteneva di un accesso più facile dal lato settentrionale.

Quando, nel 1876, i Russi occuparono il Khanato di Kokan, dovettero anche pensare a sottomettere i Kirghisi, che per lo passato avevano vissuto indipendenti, quasi senza curarsi dell'autorità del Khan. Incaricato di tale impresa fu il generale Skobeleff, e alla spedizione vennero aggiunti uomini di scienza, con l'incarico di studiare il paese percorso. I cosacchi ebbero a sostenere lotte difficili in mezzo ai monti, inseguendo i nemici nei loro rifugi quasi inaccessibili, e spingendo a poco a poco la testa delle truppe sino sulla cima del Pamir. I soldati si accamparono così a 3840 metri di altezza, vicino al lago di Kara-koul, dove nessun europeo era più arrivato, da Marco Polo in poi. È scoperto in tal modo un nuovo passo a 4660 metri di altezza, e una nuova zona del Pamir, ancora inesplorata, è acquisita per la topografia esatta dell'altipiano.

Ma la spedizione russa, che più esattamente ci ha fatto conoscere le particolarità topografiche del Pamir, è stata quella del 1883, composta del capitano Putiata, dell'ingegnere Ivanoff e del topografo Benderaky. Ad onta del malvolere delle autorità cinesi, la spedizione rimase per cinque mesi, durante l'estate, sull'altipiano, sfatando con le complete sue osservazioni l'ipotesi di Humboldt relativa all'esistenza di una immensa cresta di montagne, disposta lungo il meridiano sul Pamir. Uno degli incontri più curiosi della spedizione fu quello che essa ebbe con Sahib-Nazar, brigante famoso e terrore di tutti i pastori nomadi delle montagne circostanti. Questo bandito, che manteneva il proprio centro d'operazione ad un'elevazione di 13 mila piedi, a detta del Putiata, aveva l'aria di un venerabile patriarca, circondato da una moltitudine di discendenti, a loro volta banditi per tradizione e per aspetto.

Siamo ormai giunti all'esplorazione più recente, a quella cioè compiuta da tre francesi, che vollero stabilire un nuovo itinerario, atto a permettere il passaggio dal Turchestan all'India, passando al disopra del Pamir. Il Bouvalot ed il Capus, al quale si aggiunse il disegnatore Pepin, scelsero l'inverno per il loro tentativo, ap-

positamente per evitar d'incontrarsi sull'altipiano, non tanto coi pastori nomadi, quanto con quei piccoli posti cinesi od afgani, che scorgono in ogni viaggiatore una spia o un violatore delle frontiere. I tre esploratori mossero da Och, città del Fergana, provvisti di quanto era puramente necessario, per evitar ingombro di bagagli, accompagnati da Kirghisi pratici del Pamir. La carovana portava con sè diciannove cavalli, delle razze della montagna, capaci di sopportar improbe fatiche, sottostando ad un regime, più che sobrio, miserabile. Nella pittoresca descrizione del loro viaggio, così il Bouvalot come il Capus, hanno minutamente narrate le tappe a Madi, a Langar, sino alla fortezza di Goultcha, ultimo punto civilizzato del Turchestan.

La carovana, fatta praticare una specie di strada attraverso al passo di Ak-Bassogna, che vuol dir la « porta bianca » col metodo originale di farci passar prima una mandria di bovi e di cavalli, giunge all'alta vallata degli Altai, il primo altipiano che conduce al Pamir. Combattendo colla neve, spesso alta e mal resistente al passaggio delle bestie da soma, provando i primi effetti del mal di montagna e l'azione del riverbero continuo della neve, pel quale quasi tutti i Kirghisi sono affetti da congiuntivite, la carovana si avanza stentatamente sugli Altai percorrendo mezzo chilometro all'ora, e sopportando scarti enormi di temperatura, la quale scendeva talora durante la notte, sino a 25 gradi sotto zero. I Kirghisi che accompagnavano la spedizione cercavano riparo al freddo notturno, cacciandosi, dopo essersi spogliati, entro mucchi di sterco secco di montone; per attenuar l'azione irritante del riverbero della neve si colorivano in nero le sopracciglia e il contorno degli occhi, o si facevano una specie di visiera coi crini delle code dei cavalli; e infine, per medicarsi le screpolature dell'epidermide, prodotte dai colpi di sole, applicavano sulla parte malata un poco di *doulei*, specie di pelle vegetale che il Capus suppone esser fatta con un fungo. Gente, del resto, di tempra strordinaria questi Kirghisi; capaci di lavorar mezzi spogliati tra la neve, con un freddo di vari gradi sotto zero, o a capo scoperto sotto il sole rovente nelle deserte pianure. ..... A 14500 piedi di altezza il mal di montagna si fa così violento, che il cuore batte centocinquanta volte al secondo, mentre i movimenti respiratorii si ripetono cinquantasei volte nello stesso intervallo di tempo; sul pelame dei cavalli scorrono piccoli rigagnoli di sangue, che scaturisce dai pori della pelle.

Ma alla fine il Pamir apparisce alla vista dei viaggiatori; le sue vallate, non coperte dalla neve, sono accessibili, e la via per l'India è aperta.

La carovana, infatti, prosegue il suo cammino su di un terreno quasi sempre consistente. Sul Kara-koul, uno dei contrafforti che compongono il complesso montuoso del Pamir, si incontrano frequenti le lepri grigie, più piccole delle nostre, e vi stanno numerosi gli orsi, e gli arkar (*Ovis Poli*), specie di montoni colle corna straordinariamente sviluppate e ritorte. Numerosi del pari sono gli stormi di *dourna*, specie di anitre, i corvi dal becco rosso, le allodole, gli storni, i passeri dal petto giallo, e i *kaklik* o pernici di montagna. Il Capus, misurando le corna di un teschio di *Ovis Poli* trovò che queste presentavano uno sviluppo di m. 1,35; un'altra specie di capra selvatica (*capra sibirica*), chiamata *Kiik* dai Kirghisi, frequenta i luoghi più rocciosi e più aridi, dove la sua agilità la mette al sicuro dai pericoli. Così a questi animali selvatici, come alla pantera, alla volpe ed al lupo, i Kirghisi dànno la caccia con armi molto primitive. Munito di un fucile a miccia e a forchettone, il paziente cacciatore sta delle ore intiere aspettando che la preda si avvicini alla distanza di una sessantina di passi, e allora è difficile che, ad onta della cattiva qualità della polvere, non colpiscano mortalmente l'animale preso di mira. Perchè gli arkar, ad esempio, hanno la vita dura, e se ne videro alcuni riescire a mettersi in salvo dopo aver ricevuto cinque palle. Tra gli animali domestici va poi ricordato il yak o bove a coda di cavallo (*Bosgrunniens*), che i Kirghisi chiamano *Kutass* e che vive bene soltanto ad una altitudine di oltre i seimila piedi; è un animale utilissimo per la carne e pel latte, e gl'indigeni l'adoperano anche come bestia da soma.

Superato il passo dell'Ouss-bel, che separa il bacino di Karakoul da quello di Rang-koul, gli esploratori possono ammirare il Tagarma, montagna che sorge sulla frontiera del Pamir, e si spinge ad un'altezza di 25,600 piedi; la vetta del colosso è sempre circondata dalle nubi, che le sue nevi eterne condensano nell'atmosfera. A Rang-koul il mercurio gela nel proprio tubo, cosa che fa arguire esser la temperatura scesa più di 40 gradi sotto lo zero. Rimontando la vallata di Ak-bu, ove il corso d'acqua apparisce popolato da trote di una specie particolare col corpo punteggiato di rosso, mentre sulle sue sponde le anitre rosse, *angr*,

si nutrono di alghe, la carovana arriva ad Ak-tach, all'entrata del piccolo Pamir. Continuando a risalir la vallata, essa giunge a Kizil-korum e dopo aver vinto le resistenze dei Kirghisi, paurosi di un gastigo per parte delle autorità chinesi le quali sogliono punir con la confisca dei beni e con la deportazione in Siberia chi aiuta gli stranieri, viene a sboccare nella gola che conduce al Vakhan dopo aver attraversato completamente il Pamir.

Sempre a 12 mila piedi di elevazione, i viaggiatori attraversano ancora un paese inospitale e selvaggio. Rari vi crescono gli arbusti, e notevole è soltanto una piccola pianta erbacea, denominata *tchekendè* dai Kirghisi, i quali la bruciano e ne traggono così una polvere acre, di cui mettono dei pizzichi sotto la lingua; metodo questo, a quanto sembra, di adoperare il tabacco in polvere, comune a tutti gli indigeni del Turchestan. Con una costanza veramente straordinaria la carovana tenta una nuova via per giunger nell'India, ma il tentativo non riesce. Ritornati a Langar, gli esploratori sono costretti a riposarsi con una prigionia di quarantacinque giorni nel Tchitral, per raggiungere finalmente la vallata del Kascmir. Essi avevano così condotta a buon fine la difficile impresa di una traversata invernale del « Tetto del mondo » vincendo non solo le difficoltà naturali, ma anche quelle più gravi delle autorità cinesi ed afgane, che tutto hanno a temere da una conoscenza esatta, per parte degli stranieri, delle regioni inospiti del Pamir.

MUTIUS.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

La figurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante, conferenze di Isidoro Del Lungo, tenute nel maggio 1891 nell'aula magna del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze; Firenze, G. C. Sansoni; — *La politica e la storia nella Divina Commedia*, nel vol. VI della *Storia della Letteratura italiana* di Adolfo Bartoli; Firenze, G. C. Sansoni.

Intentatas ab aliis ostendere veritates era, più che desiderio, ambizione di Dante e ben potè egli, in età abbastanza « grossa, » essendo scarsa la cultura letteraria e la scienza bambina, intuire molti veri, cui i tempi e la civiltà posteriore dettero dimostrazione e svolgimento; ma egli e l'opera sua, dopo cinque secoli e più, dopo infinito studio, assai poco conservano d'intentato, meno che a tutti a chi, per elezione o costretto, deve considerarli sinteticamente, invece di sottoporre a nuova analisi i particolari. Non poteva, perciò, il Del Lungo, nella prima delle sue conferenze, porgere un « concetto generale del poema dantesco » diverso da quello oggi « consentito dai più », e non poteva trovare ed esporre opinioni interamente sue intorno alla genesi de' concetti del poeta e alla forma, che assunsero diventando opera d'arte. Nessuna maraviglia, dunque, se nelle pagine sue ci ritornano innanzi, non tanto trasformate da non poterle ravvisare, osservazioni e dichiarazioni di altri. Qui udiamo quasi l'eco di parole di Alessandro d'Ancona: « Quelle tempre robuste d'ingegni medievali apprendevano, come la vita, così l'arte, con grande unità e immediatezza d'impressioni e di concetti » (1);

(1) « Noi moderni siamo capaci di coteste quintessenze del sentimento e del pensiero: ma non ne eran capaci le *corpulente* fantasie e i rudi ma

più in là ritroviamo una comparazione dell'Ozanam: « L'ingresso all'Inferno è coperto da un'orrida selva presso a Gerusalemme e al monte dove la morte di Cristo espiò il peccato di Adamo; una deliziosa foresta riveste il vertice pianeggiante della sacra montagna occupata dal Paradiso terrestre, dove Adamo peccò: offerendo, per tal modo, il dogma cattolico del peccato e della redenzione come i due poli alla storia dell'umanità » (1). Altrove la chiosa procede dal De Sanctis: « L'azione viva del poema... non si svolge dinanzi a un Dante contemplatore attonito delle soprannaturali cose che vede... Con le anime egli conversando, interroga, risponde, informa, ricorda, consente, contrasta, inveisce, si sdegna, si addolora, si lagna, si turba, si allegra, espone dubbi, manifesta amore, compassione, rammarico, reverenza, ammirazione, dispregio: « trasmutabile per tutte guise », in ciascuno di quelli episodi egli ci scuopre diversi aspetti e atteggiamenti dell'animo proprio, e rappresenta in sè fedelmente la inesauribile varietà dell'umana natura, non meno che le condizioni morali e le passioni de' tempi e del paese a cui egli appartiene » (2); ovvero dal Carducci: — « Egli dimentica che Brunetto Alighieri difese in Montaperti il Carroccio fiorentino contro le lance tedesche di re Manfredi; per ricordarsi, invece, di messer Cacciaguida che « seguitò l'imperator Corrado », il primo Cesare svevo, e nelle guerre sante di Palestina, suo cavaliere e di Cristo, morì » (3). Sono

gagliardi intelletti dell'età media, che miravano a riunire, *assommare*, condensare le cose nell'esser loro più compiuto. » D'Ancona, *La Vita Nuova*, p. XXXV.

(1) « Il était beau d'opposer le lieu où le premier père naquit pour perdre sa race, à cet autre lieu sacré où le fils de l'homme mourut pour la sauver. Ainsi, la montagne d'Éden et la montagne de Jérusalem étaient comme les deux pôles du monde ». Ozanam, *Dante et la Philos. Cathol. au treizième siècle;* Paris, Lecoffre, 1845, p. 142.

(2) « Questo mondo cristiano-politico non era già per Dante una contemplazione astratta e filosofica ». De Sanctis, *St. d. lett. ital.*, I; Napoli, Morano, 1873, p. 168. « L'uomo esce dalla sua immobilità e si riveste di carne; si dà pensiero della sua memoria in terra, si affligge e si rallegra delle notizie che riceve, minaccia, si sdegna, si vendica, predica, ammonisce, fa satire e elogi... Il poeta può rappresentarci sè stesso in ciò che ha di più intimo e personale... In mezzo all'immobilità dell'avvenire vive e si agita l'Italia, anzi l'Europa del decimoquarto secolo, col suo papa e imperatore, co' suoi re e popoli, co' suoi costumi, i suoi attori e le sue passioni ». Id., *Saggi critici;* Napoli, Morano, 1869, p. 389-90.

(3) « Dimenticò suo zio Brunetto e il Carroccio, dimenticò Campaldino e il priorato, per ricordare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi cro-

reminiscenze necessarie, ho detto e ripeto perchè non si creda io ne voglia fare accusa al Del Lungo, necessarie, data la difficoltà di aprirsi un sentiero nuovo in un campo percorso e ripercorso per ogni verso; posson essere anche incontri fortuiti. L'autore s'è adoperato, anzi, quanto ha potuto a dare aria di novità alla esposizione di cose notissime e, forse, il desiderio di rinnovellar di esse almeno la veste lo ha spinto ad abusare alquanto di vocaboli antiquati e a costruire più faticosamente del solito i suoi periodi. Questo stesso desiderio lo ha indotto talvolta a digressioni superflue, a discussioni di cui mal si scorge l'opportunità e l'utilità, come quella intorno alla « dissonanza » tra la data del viaggio oltremondano di Dante e il fatto che proprio nell'anno 1300, « non che le cure, ma le turbolenze, della vita attiva prepotevano nella città partita in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, e trascinavano volenti o nolenti la intera cittadinanza, non eccettuato lui Dante Alighieri ». La qual dissonanza, se pure meritava « di essere rilevata » — perocchè Dante ne ebbe coscienza, anzi la volle per conseguire certi effetti morali e artistici — non è *spiegata* qui. Del pari è asserito: « gl'intendimenti e la aspirazione di Dante già vedemmo quanto avevano di reale, quanto del sentito nel cuore, e nella vita provato »; ma se dovessi indicare la pagina o le pagine dove ciò *si è veduto*, mi troverei impacciato. E giacchè parlo di conseguenze senza premesse e di premesse senza conseguenze, osserverò che la forte *unità* del *grande concepimento* artistico di Dante non sarebbe dichiarata dal solo fatto che il *mondo* era *fortemente atteggiato a unità*, se pure fosse vero: altri studiosi, e de' più valenti, assegnano « lo smembramento dell'unità cristiana del medio evo » appunto al finire del secolo decimoterzo, agli anni della giovinezza del poeta.

Nella seconda e nella terza conferenza il Del Lungo ha disegnato la materia « d'una illustrazione della realtà storica dal vivo de' fatti rappresentati nella parola per entro al Poema di Dante » distribuendola sotto questi capi: i Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l'Impero. Il difetto ingenito a siffatti aggruppamenti è che, tolti dalla cornice in cui li ha collocati il poeta, i personaggi non fermano più l'attenzione per ciò che è proprio loro, individuale e caratteristico; pigiati a schiere in parecchie anguste cornici, rimpiccoliscono così che

ciati, gli avi suoi cavalieri di Carlomagno, di Arrigo secondo, di Corrado terzo ». CARDUCCI, *Studi lett*; in Livorno, Vigo, 1874, p. 62. Cfr. anche DEL LUNGO, I, 30-31, con COMPARETTI, *Virgilio n. M. E.*, I, 287.

fisonomie e atteggiamenti si confondono in qualche cosa di indistinto e di vago. Compendiando episodi e dialoghi, sostituendo le sue parole a quelle del poeta — talora con poca esattezza — lo scrittore sciupa l'arte senza fare una vera *illustrazione* storica, chè tale non è certamente il riassunto o la parafrasi del testo. Perciò la migliore di tutte mi sembra la terza conferenza (*Il Papato e l'Impero*), nella quale le figure, non troppo numerose, appariscono più rilevate e la storia permette di esser trattata per considerazioni generali in linee comprensive. Quanto all'utile che queste e consimili sintesi — ne abbiamo già tante! — recano alla cultura in genere e agli studi danteschi in ispecie, m'impedisce di valutarlo grande il principio del libro *De Monarchia* con le severe parole: « Quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? Qui ab Aristotile felicitatem ostensam, reostendere conaretur? Qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe; sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret. » Domande, che è lecito ripetere senza offesa a proposito di Isidoro Del Lungo, ricordando gli utilissimi risultati delle speciali indagini di lui su i tempi, su i personaggi, su la lingua della *Commedia*.

*
* *

Accingendosi a illustrare « rappresentando più che dissertando » la figurazione storica del poema, l'illustre dantista afferma: — « Lo studio dei fatti, ossia della realtà storica nel poema di Dante, può oggi con molto maggior comodità e sicurezza di effetti che non potesse cinquanta o sessant'anni fa, esser subbietto di un libro, o informar di sè un corso di lezioni praticamente fruttuose: e basti per esempio, confrontare il *Secolo di Dante* di Ferdinando Arrivabene, che pure a' suoi giorni fu cosa non piccola, confrontarlo con quella finissima analisi, e de' moderni studi efficacemente riassuntiva, che della *Divina Commedia*, prima nel suo concepimento e conformazione, poi nelle figure che vi si muovon entro e rispetto al modo come sono rappresentate, Adolfo Bartoli dettava in questo Istituto e raccoglieva nel sesto volume della sua *Storia della Letteratura Italiana*. » La prima parte dell'affermazione pare esatta; la seconda è forza giudicare complimento accademico, chi consideri che quante volte il Del Lungo, lasciando la « rappresentazione a tocchi incisivi », ha voluto o dovuto cercar le ragioni di certe condanne e di certe glorificazioni, tante volte ha confutato il Bartoli. Infatti

delle condanne di Celestino e di Federico II e della glorificazione di Adriano V, i due dànno interpretazioni affatto opposte, che giova considerare.

Opinione del Bartoli è: — Dante non intese Celestino V; obbedendo solo *al risentimento dell'animo suo, pensò non tanto a lui quanto al successore:* Celestino non era responsabile della sua debolezza di carattere; contro la condanna di Dante stanno le lodi del Petrarca, di Francesco da Buti, di Benvenuto da Imola.

Si potrebbe rispondere: al successore di Celestino inutilmente si cercherebbe un'allusione sola nel canto III dell'*Inferno;* il poeta non poteva a' tempi suoi adottare i recentissimi criteri storici e giuridici intorno alla responsabilità morale; se è facile asserire: « La rinunzia di Celestino fu causa dell'elezione di Bonifazio e di qui l'ira di Dante » — tanto più facile, che da molti anni il padre Tosti aveva scritto: « L'iroso Allighieri nell'uscita di Celestino dal pontificato arrabbiatamente piangeva l'entrata dell'abborrito Bonifazio » — sarebbe molto difficile addurre prove dell'asserzione; autorità per autorità, giudizio per giudizio, non ha l'opinione di Dante minor peso di quella del Petrarca; nè l'opinione dei contemporanei di Celestino, de' suoi cardinali, del suo biografo vale meno di quella del Rambaldi e del Butense. Il Del Lungo lancia fierissime parole contro coloro, che impiccioliscono i concetti danteschi sul papato civile « a vendette di partigiano vinto, di cittadino proscritto che in materia d'interesse cattolico e umano insinui a tradimento le passioncelle velenose sue proprie, e vi lasci straboccare le intemperanze della sua bile poetica. » E la sua sentenza, conforme, — di che in particolar modo mi rallegro — a quella da me sostenuta altra volta, è: « Quelle, che per Celestino furono ragioni a ritrarsi, quelle stesse per Dante valevano a fargli desiderare, che, tale quale egli era, e' fosse rimasto Pontefice, Pontefice restitutore della Chiesa all'ufficio e fini suoi propri. »

Quando il poeta, nella quinta cornice del *Purgatorio* sa di avere innanzi a sè, prostesa al suolo, l'anima di Adriano V, s' inginocchia; ma si ode dire:

> Drizza le gambe, levati su, frate,
> . . . . non errar, conservo sono
> Teco e con gli altri ad una potestate,

e ricordare a conferma il *Neque nubent* del Vangelo. Per il Bartoli la citazione è *un arzigogolo;* il papa sente troppo *bassamente* di sè. Ma che diremmo se Dante l'avesse fatto parlare, nel luogo della penitenza,

superbamente? E non sono tutte eguali le anime, innanzi al giudizio di Dio, nell'altro mondo? Il Del Lungo riassume i fatti dell'effimero pontificato di Adriano « in un atteggiamento di fiera indipendenza dalla tutela guelfa de' Reali di Francia; nell'esercizio de' propri doveri e diritti verso l'Impero trascuratore de' suoi; e nello zelo per quella Terra Santa che pareva a Dante, e non a Dante solo *poco toccasse al papa la memoria* »; quindi conchiude: « Ecco il papa quale Dante lo avrebbe voluto: il Papa libero dalle catene, innanzi tutto, della propria ambizione temporale, il Papa del Santuario, l'avviatore degli uomini alla vita celeste, il sacerdote. Dinanzi a tale pontefice Dante s'inginocchia con reverenza. »

Federico II giace con più di mille nella tomba di Farinata; segno, a parere del Bartoli, che « il discendente de' Guelfi e guelfo egli stesso negli anni migliori della sua vita » ebbe del grande imperatore « l'opinione volgare de' suoi contemporanei. » Sì, par che risponda il Del Lungo, « Dante accetta il giudizio del Medio Evo senza esitanza nè restrizioni, e nella sua forma più dura »; ma non per le ragioni, che al volgo lo avevano ispirato: « nella *Commedia* Federigo è l'imperatore, che nell'adempimento della sua missione italiana « ha avuto briga col Pontefice », e così ha fallito ad uno degl' intenti di tale missione nella quale quanto è assoluta la libertà di Cesare rispetto a' suoi fini umani, altrettanto doveroso è il coordinamento dell'azione sua all'azione di Pietro pe' fini celesti; è il *Dux* della cristiana repubblica, il quale non ha sottomesso a Dio la ragione superba. » Così non è spiegata, è vero, quella che il Bartoli qualifica « crudele e ingiusta noncuranza »; per altro si esclude sia dovuta a rifiorire di sentimenti guelfi nell'animo del poeta.

Sia o no mero complimento l'elogio dell'accademico dantista, non è vietato, io credo, a chi del Bartoli può dirsi nè tepido nè recente estimatore, pensare e scrivere liberamente che, studiando la politica e la storia nella *Divina commedia* egli, il Bartoli, non sempre ha dimostrato di aver voluto fare una indagine serena, veramente storica. Alla raccolta e all'esame, non pure utili, ma necessari, delle fonti storiche anteriori ai commentatori — i quali spessissimo non sanno se non parafrasare gli accenni storici e biografici del testo dantesco — anteriori alla stessa composizione del poema o contemporanee, non paiono preparazione acconcia gli sforzi co' quali, per meglio dimostrare una tesi, egli tenta rintracciare o indovinare fini reconditi, intenzioni *soggettive* di Dante. La tesi è che Dante, « nella scelta delle persone onde popolò i tre regni, non obbedì sempre ad un concetto di severa giustizia ogget-

tiva. » Ciò era stato detto, ch'è un pezzo, per tacer di altri, da Ugo Foscolo. Or, se la storia provasse sempre e in ogni caso che Dante imparziale non fu, si lasciò vincere dalle sue passioni o trascinare da criteri affatto personali, avremmo la dimostrazione documentata d'una opinione desunta dallo stesso poema; ma spessissimo la storia tace affatto, non solo delle intenzioni di lui, ma anche della vita di molti personaggi da lui rappresentati o ricordati. Stando così le cose, la prudenza e il rispetto al sommo poeta consiglierebbero di lasciare da parte le intenzioni, almeno sinchè non si fosse procurato di illustrare, se non tutte le allusioni storiche, il maggior numero di esse , per quanto cronache e documenti permettono. Il Bartoli, intento a indagare le ragioni degli odi e degli amori di Dante, molte volte crede averle trovate mentre le ha soltanto supposte, e, non di rado, per esse trascura o non cura abbastanza pure quel tanto, che nelle condizioni presenti degli studi è consentito, di esattezza storica.

***

Cominciando da quelli, che si possono chiamare peccati di omissione, talora — per esempio, a proposito di Buoso da Doara — si contenta di quanto il buon Arrivabene aveva messo insieme, compresa la citazione del Pipino; talora non aggiunge sillaba a' cenni tramandati da' commentatori del Trecento e dal Villani, — per esempio, a proposito di Gianni del Soldanieri — del quale parecchie notizie fornivano le *Consulte fiorentine* nella parte edita prima del volume VI della *Storia della Letteratura italiana*; o di Tegghiaio Aldobrandi, del quale era da ricordare che fu podestà di Arezzo nel 1256; talora afferma che « poco o nulla sappiamo » — per esempio, di Bonifazio messo tra i golosi del *Purgatorio* — del quale, (se è, e pare dimostrato, e il Del Lungo ne è certo, Bonifazio, arcivescovo di Ravenna dal 1271 al 1294, *qui acquisivit et auxit ed augmentavit multa bona et jurisdictionem et honores dicte ecclesie,* scrive un contemporaneo quasi prenunziando il dantesco « Che pasturò col rocco molte genti », e un altro: *magnus prolocutor et partem ecclesiasticam firmiter tenens*), molto sappiamo dalle raccolte del Fantuzzi e del Tarlazzi e da cronisti romagnoli; talora si duole che « nulla » ci è noto, anche se una qualche notiziola abbiamo, — per esempio, di Cianfa, *dominus Cianfa de Donatis*, uno del Consiglio del Capitano per il Sesto di Porta San Pietro nel 1282, nominato in grazia della moglie Clara nel testamento di Corso Donati, o di Guido del Duca, pel quale avrebbe

potuto consultare la raccolta del Fantuzzi e quel Girolamo Rossi, cui il Foscolo dette lode di egregio scrittore. « Poco » ci è noto, è vero, di Ubaldino della Pila e di messer Marchese; ma quel « poco » non si restringe pel primo a una novella del Sacchetti, nè, pel secondo, a un aneddoto raccontato da Benvenuto da Imola, purchè si abbia la pazienza di sfogliare le *Delizie degli Eruditi toscani* e Tolomeo da Lucca per l'uno, il Cantinelli e il Fantuzzi per l'altro. Se la cessione, che gli Ubaldini fecero ai Neri di Firenze, nel 1306, del castello di Montaccenico, fondato dal cardinale Ottaviano — morto, si badi bene, nel 1272 — « forse... influì a far condannare il cardinale all'inferno »; ben potè « influire » a far condannare al Purgatorio Ubaldino della Pila l'essere egli stato del Consiglio generale fiorentino nel 1260, all'indomani di Montaperti, essendo podestà Guido Novello: egli fu il primo de' consiglieri nominati nell'atto, pel quale fu designato un sindaco a trattar la lega tra i ghibellini di Firenze e il Comune di Siena, — testimoni un altro personaggio dantesco, Guido Bonatti, e uno rammentato con onore nella *Commedia*, Lizio da Valbona. Se dobbiamo riconoscere di sapere « poco » di messer Marchesino degli Orgogliosi di Forlì — ossia che fu ribelle alla potestà ecclesiastica con gli Ordelaffi e con Mainardo da Susinana, e che andò podestà a Faenza nel 1296, — non ci è permesso dire di saper poco di Ranieri dei Calboli, del cui nome e delle cui imprese son piene le cronache di Romagna negli ultimi trent'anni del secolo XIII (1).

(1) Il nome di Raniero de' Calboli s'incontra le prime volte in documenti del 1247 e del 1249. Fu podestà di Faenza nel 47, di Parma nel 52, di Ravenna nel 65. Ribellatosi a Forlì nel 76, con i signori di Perteseda e con l'amico suo Lizio di Valbona — il « buon Licio » di Dante, anch'esso sconosciuto, sinora, ai commentatori — occupò borghi e castelli. Civitella gli fu ritolta, poco dopo, da Guido di Montefeltro (nella zuffa perì Arrigo figliuolo di Lizio). Aiutato da' bolognesi, fortificò Calboli e vi sostenne assedio da' forlivesi, i quali, portatevi sette macchine, giorno e notte *jaculabantur lapides magnos destruendo muros et homines occidendo*, e, avuto il borgo, lo distrussero. Nel 79 egli e Lizio erano in Imola, presenti alla dichiarazione della pace conchiusa tra gli Accarisi e i Manfredi. — Essendo stato ucciso (1285) da *illis de Calbulis* Aldobrandino degli Orgogliosi, potente in Forlì, ne seguì fiera inimicizia delle due famiglie, composta di lì a due anni da Malatesta, « il mastin vecchio di Verucchio, » il quale s'occupò anche di pacificare i Calboli con i Conti di Castrocaro, non perchè fosse, a un tratto, divenuto diverso da quel di prima; ma perchè gli premeva di raccoglier tutte le forze romagnole contro il rettore pontificio. Nel 91 Raniero fu di coloro, che garantirono la promessa data da' Polentani di liberare Stefano Colonna già rettor di Romagna, loro prigioniero, e di com-

Meno spiegabili delle omissioni — non dirò: meno scusabili — sono le inesattezze. Domanda il Bartoli: « Se fosse vero quello che racconta Benvenuto: *Audivi quod iste dominus Venedicus concepit grave odium contra Dantem et procuravit aliquando ledere eum*, chi oserebbe dar torto al fratello di Ghisolabella? » Di che? domando io. Di aver odiato Dante per l'accusa di lenocinio? Che cosa ne potè sapere Venedico, morto

pensarlo de' danni sofferti: testimone con altri il « dottore in legge » Lapo Saltarelli fiorentino. Nel 92, essendo egli podestà di Faenza, con faentini, con Maghinardo da Susinana, « il demonio de' Pagani », con forlivesi, i quali l'aspettavano nel borgo Schiavonia, assalì in Forlì le genti di Ildebrando da Romena, allora conte di Romagna per il papa, col quale stavano i fratelli di lui Aghinolfo e Alessandro — accusati da mastro Adamo nella bolgia de' falsatori — e frate Alberico de' Manfredi. Siamo, come si vede, tra vecchie conoscenze dantesche. Ildebrandino dovè fuggire; Aghinolfo e suo figlio Alberto, presi, furono condotti a Faenza. Nel 94 i Calboli, alla loro volta, furono espulsi da Forlì, *et ex eis plurimi vulnerati*, e imprigionato Fulcherio, che poi doveva diventare cacciatore « de' lupi fiorentini », vender la loro carne « viva », ucciderli « come antica belva: » allora Fulcherio riebbe la libertà per intercessione di Maghinardo. Nel 96 Raniero, Maghinardo, Malatesta da Verucchio, Guido Galasso e Corrado di Montefeltro furono citati alla presenza di Bonifazio VIII, risoluto, diceva, a pacificare la Romagna: a quanto pare, nessuno obbedì. Il 15 luglio dello stesso anno, mentre i forlivesi e Maghinardo, non più amico, assediavano Castronuovo, castello de' Calboli, Raniero riescì a penetrare in Forlì; ma, sopraggiunti, reduci dall'assedio, Scarpetta degli Ordelaffi e i forlivesi, perdè la vita combattendo. Nella mischia perì anche suo fratello Giovanni. Benvenuto da Imola — o piuttosto un suo trascrittore — credette, i commentatori posteriori han ripetuto che Giovanni uccise Raniero. Or va e fidati de' commenti, anche antichi! Spirito irrequieto, avverso a Guido da Montefeltro, avverso agli Orgogliosi, avverso agli Ordelaffi, quando alleato quando nemico di Maghinardo, più che ambizioso, il prode romagnolo potè parere a Dante invidioso. Ma l'incontro del poeta con lui non fu immaginato solo per *oltraggiare Fulchiero;* nè Raniero fu glorificato solo *perchè guelfo:* egli, Maghinardo, lo stesso Malatesta eran guelfi, i quali, quando capitava, menavano di santa ragione le mani contro le masnade, *onorevoli* o no, della Chiesa. Quanto alla scelta di uno di Bertinoro « per rendere più acre e velenoso il rimprovero alla tralignata Romagna », — sono parole del Bartoli — che ho da dire? A rampognar la Romagna ci voleva un romagnolo. E chi sa? Fra tanti criteri *soggettivi*, il poeta volle seguire, una volta, un criterio, dirò, topografico; dall'alto del bellissimo colle di Bertinoro, — non è « fuggito via » — si vede la più gran parte della bella regione

Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno...

prima del 1300, prima che fosse composto il canto XVIII dell'*Inferno?* (1) Se Jacopo della Lana avesse *ascritto* Pier da Medicina alla *famiglia* Cattani, come il Bartoli crede a torto, s'intenderebbe; non s'intende che il dotto uomo, alla notizia con poca attenzione desunta dal commento di Jacopo, aggiunga di suo: « I Cattani fiorentini erano di parte Ghibellina, » pure avendo innanzi il libro del Gozzadini su le torri Bolognesi — nel quale Piero è ascritto alla famiglia Biancucci — pur sapendo che *cattani* o *catanei* fu uffizio e titolo, così in Toscana come altrove, prima di esser cognome: del resto, i Cattani nominati dal Villani non erano fiorentini veri, ma da Castiglione e da Cersino. Nè s'intende perchè racconti: « Tebaldello dei Zambrasi consegnò la città di Faenza, sua patria, ai guelfi italiani e francesi di papa Martino IV, condotti da Giovanni d'Appia. » Come c'entrano Giovanni, papa Martino, i francesi? Tebaldello aprì Faenza ai Geremei bolognesi nel novembre del 1280; Martino IV salì al papato nel febbraio del 1281; Giovanni d'Appia non fu a Faenza prima del giugno seguente, nè ebbe ragione di spargervi sangue. Il Bartoli s'è attenuto al Villani, scrittore lontano e male informato, quantunque il Valgimigli, da lui citato, avesse già determinata la data vera del tradimento con la scorta del cronista faentino Pietro Cantinelli, spettatore, forse, della sanguinosa vendetta, che Tebaldello si prese della beffa fattagli dai Lambertazzi. Anche della beffa il Bartoli ha un cenno; ma segue il tardo commento di Benvenuto invece del *serventese* composto subito dopo il fatto, pieno di nomi e di particolari:

e Tibaldello gli hanno ordinato
quando sarà la sera addormentato
doverli torre un bon porco castrato
dentro la stalla:
a desinar sel cossen sen' tardanza
e sì se lo manzòno in gran risaglia,
non si pensar com la i sarà bruscaglia
quel desinare.
Quando Tibaldello possè spiare...
di questa cosa curar non paria,
anzi s'allegra con lor per la via,
ma di curto gli ordinerà una tela
com'odoriti...

(1) Una inesattezza d'altro genere: Dante non avrebbe « chiamate bilance le anime, o le spalle che sieno degli ipocriti » se non fosse stato per la rima. L'interpretazione, che è facile dimostrare errata, non ha nemmeno il merito della novità, perchè la dette già Benvenuto, al quale quella parve *pulcram metaphoram.*

Della parte assegnata a Paolo Malatesta nell'episodio di Francesca da Rimini il Bartoli giudica: « Il seduttore è annullato di fronte alla sedotta. La grande anima irosa dell'Alighieri si è vendicata d'un *guelfo Nero.* » Chi parla di seduttore e di sedotta? Chi attesta che seduzione ci fu? Non Dante: tutto il racconto di Francesca esclude l'idea della seduzione. Ma si può dare del *guelfo Nero* a Paolo, morto prima che di Bianchi e di Neri si cominciasse a parlare in Pistoia, dove i due nomi ebbero origine? E ci furono mai Bianchi o Neri *non Toscani*?

L'episodio di Francesca — dice seguitando — «è ispirato non da sola pietà, ma anche dall'odio per i Malatesta in genere e per Gianciotto in ispecie e dal desiderio di porre *su un trono di gloria* la vittima del feroce guelfo profondando al tempo stesso lui in Cocito». Pure, la vittima è nell'Inferno, commiserata, ma condannata; al marito, al quale si allude appena, toccava la Caina non perchè guelfo, ma perchè uccisore dei congiunti; nessuna circostanza dell'episodio fa pensare al guelfismo. Ecco una delle tante prove di un'avvertenza fatta innanzi, cioè che il critico scambia per ragioni plausibili, o certe, le ipotesi sue, ipotesi spesso ispirate da desiderio eccessivo di far apparire Dante o non imparziale, o ingiusto addirittura. Così, altrove ricorda che Obizzo d'Este si diè anima e corpo a Carlo d'Angiò e sentenzia: ecco « il delitto vendicato da Dante nella riviera del sangue. » Oh, non fu Obizzo tiranno crudelissimo? Salimbene, che lo conobbe da fanciullo, informi. Invece, la riviera del sangue punisce Guido di Montfort non dell'assassinio di Arrigo d'Inghilterra, bensì de' molti eccessi commessi in Toscana a danno de' ghibellini: « chi potrebbe non esser certo dell'odio di Dante per il masnadiere dell'Angioino, più che per l'uccisore del figliuolo del re d'Inghilterra? » Più d'uno potrebbe: delle innumerevoli malvagità di Guido il poeta ricorda unicamente l'assassinio di Viterbo, e sì che, avendolo posto « dall'un canto solo » avrebbe potuto far parlare di lui Nesso più lungamente. Ma quell'assassinio, pel tempo, pel modo, pel luogo in cui fu compiuto aveva maravigliato ed eccitato le fantasie più delle altre scelleraggini del Montfort. Tanto ciò è vero, che il racconto di esso si mutò in leggenda: Tolomeo da Lucca, contemporaneo, raccogliendola, osservava con la maggiore serietà « per quella cagione » il conte essere stato « da allora in poi » sempre infelice: la moglie lo tradì, le figlie non ebbero prole; egli morì di mala morte prigioniero di Ruggiero di Loria. Più oltre il Bartoli si scusa di non saper dare nessuna risposta a un'altra sua domanda: perchè non creder degno del Purgatorio Pier delle Vigne? E perchè fare di queste domande? A ogni modo, Pietro, uccidendosi, non potè avere nè

tempo nè voglia di pensare al pentimento, e senza pentimento nel Purgatorio dantesco non si entra. Sarà vero che Pietro partecipa della sorte di Farinata, perchè « codesti grandi ghibellini del passato Dante li guarda con *occhio guelfo*, ma è costretto a riconoscerne l'alta grandezza morale; » però, come può essere al tempo stesso vero che Jacopo da Sant'Andrea « popoli » la mesta selva infernale, forse, per la sua qualità di *guelfo?* Se il senese Lano è trattato acerbamente perchè la sconfitta del Toppo, per la quale fuggì e trovò morte, « fu *un'onta pei guelfi*, » come mai il poeta potè condannare Venedico alla prima fossa di Malebolge « raccogliendo, come pare, una voce avversa ai Caccianimici *guelfi?* » Se Dante in Obizzo d'Este vide solo il « *guelfo* ribaldo », l'alleato di Carlo d'Angiò, come mai vide in Ezzelino unicamente « il tiranno feroce e non il capo dei *Ghibellini?* »

*
* *

Proseguiamo. Dante « odiò » non solo Obizzo; ma anche il figlio di Obizzo: se non avesse odiato Azzo d'Este, anzi, « se il Del Cassero *non fosse caduto sotto i colpi dei sicari di Azzo*, é probabile che noi non troveremmo il suo nome (del fanese) nella Commedia ». Via, se Jacopo Del Cassero, — il Bartoli l'ammette — fu « ai suoi tempi famoso », la notizia della morte di lui dovè giungere dovunque la sua fama era giunta e suscitarvi compassione ed orrore: inoltre, il Del Lungo ha potuto con buone ragioni tener probabile che Dante lo avesse conosciuto in Firenze, nel 1288.

Trascinato dall'odio contro Bonifazio, il poeta non si contentò di lasciare Celestino V fuori dell'Inferno; ma « ricordò anche Niccolò III per aver mezzo di dire che Bonifazio sarebbe stato dannato alla bolgia de' simoniaci ». Or, prima di tutto, non che ricordato soltanto, Niccolò è costretto a sentirsi sfolgorare dallo sdegno di Dante; in secondo luogo, non fu egli simoniaco e nepotista? A quanto scrissi altra volta, e non fu poco, su questo argomento, mi contenterò di aggiungere che il nepotismo dell'Orsini era segno agli strali della satira prima della *Commedia*, narrando un cronista (un frate) di un *libello* raffigurante il papa con un orsacchio su la mitra e due ai piedi *sursum quasi haerendo ad eum respicientes*. Riguardo a Bonifacio, non so come si possa ritenere l'Alighieri « mosso qui dalla passione più che da un sentimento superiore di giustizia « e un'altra volta crederlo non abbastanza severo per quel papa « *simo-*

niaco e mondano, senza virtù sacerdotali, avido, ambizioso, nepotista », il quale, se bevve ad Anagni aceto e fiele « ei se lo era ben meritato! ».

La *pietà* che Dante sentì per Paolo Malatesta e per Bonifazio VIII — dopo lo schiaffo di Anagni — non ha virtù di commuovere il Bartoli; invece, quando Dante è « *crudele* », egli si sente pieno d'indulgenza e di compassione. A frate Alberico, traditore e assassino de'suoi parenti, conficcato ancora vivo nella ghiaccia, Dante, per farlo parlare, promette di toglier dal viso i duri veli; saputo chi sia il ribaldo, non li toglie. Parecchi commentatori si son messi a sofisticare, chi per scusare il poeta, chi per tentare che la sua condotta sembrasse conforme alla giustizia divina. Il nostro si scandalizza: — Non mantenere la promessa; anzi, non mantenere il giuramento! — Non hanno riflettuto, pare, che Dante poteva tacere della promessa e del giuramento; che, poi, promessa e giuramento e tutto l'episodio sono una invenzione sua, e buone ragioni egli dovette avere di mostrarsi ai contemporanei e ai posteri quasi mancatore di fede. Le ragioni non sono sottili e difficili a rintracciare, chi consideri che egli non nasconde il mancamento di promessa — « Ed io non glieli apersi » —; piuttosto se ne gloria: « — E cortesia fu lui esser villano! » Checchè ne sia, rifletta il Bartoli se in questa *crudeltà* non entri un poco di quel *sublime* veduto da lui medesimo nella *rabbia*, con cui è trattato Bocca degli Abati. E frate Alberigo non era nè *ghibellino*, nè toscano (1). Oltre a ciò, nel *Discorso sul testo del poema di Dante* è scritto: « Nè l'*Iliade*, nè la *Divina Commedia*, nè poeta veruno in sì fatte cose domandano giustificazione; bensì considerazione attentissima a raffigurarvi l'umana natura, Proteo travestito in guise affatto diverse. »

Anche Buoso da Doara trova indulgenza. Se non osò o non potè impedire ai francesi di passare l'Oglio, fu perchè « temeva forse di essere avviluppato »: Dante gli rimprovera di aver preso denaro da'francesi, mentre « il Pipino l'accusa di essersi appropriato il danaro mandatogli da Manfredi per assoldare genti da opporre all'esercito invadente ». — L'una accusa non esclude l'altra. E non importa che il racconto di

(1) Alberigo fu presente, in Faenza, al testamento di Paolo, frate dell'ordine di S. Maria, nel 1271. Paolo designò a fidecommissari la moglie « *cum fratribus* Guidone Camarino et Nascimpazio Mecadante *fratribus gaudentibus* ». Dunque, non è vero che soli 19 anni dopo l'istituzione dell'ordine i componenti di esso fossero chiamati *gaudenti* per derisione, come il Gozzadini credette e il Bartoli ripete; si chiamavano da sè dieci anni dopo; dunque, la ragione del nome è da cercare in fatti diversi da quelli allegati dai due eruditi.

Dante sia o no « conforme alla verità », importa che la leggenda, se leggenda è, del tradimento di Buoso, non sia invenzione del poeta. Si può sostenere con buoni argomenti che i « pugliesi » non furon « bugiardi » a Ceperano, non tradirono il re loro abbandonando il passo: tacciono del tradimento alcuni cronisti, altri osservano esplicitamente che Manfredi non aveva munito il luogo, onde *liber ad regnum patebat aditus inimicis.* Che monta? La voce di un tradimento corse l'Italia, e durò; altri cronisti (la critica storica non era nata) le prestaron fede e la riferirono. Così è del passaggio dell'Oglio: il Pelavicino e Buoso potettero aver molte e buone ragioni militari per ritirarsi senza colpo ferire; ma il popolo, cui quelle erano ignote, ebbe a maravigliarsi e a sospettare. E come no? Tremila cavalieri, a dir poco, permettere ai francesi *abire sine praelio!* Il sospetto era tanto più facile in quanto nessuno ignorava qual sorta di ribaldo fosse Buoso. Aveva già tradito Ezzelino, suo liberatore dalla prigionia di Bologna, tradendo al tempo stesso la parte ghibellina; dette il gambetto al suo collega Uberto Pelavicino per dominar solo in Cremona. Trascinò gli ultimi anni *hostibus et suae factionis hominibus invisus per Italiam.* Se Dante non l'avesse condannato a piangere nell'*Antenora* « l'argento de'Franceschi », avrebbe avuto diritto di cacciarvelo per gli altri misfatti da lui commessi.

Alla indagine delle intenzioni segrete di Dante il Bartoli attende con tanto pertinace zelo, da continuare a cercare e cercare anche quando sono manifeste. Perciò, di tratto in tratto, gli accade di stimare « probabile » quello appunto, che il poeta dice senz'ambagi. Con l'episodio dell'Anziano di Santa Zita portato dal diavolo alla bolgia della pece « gli *pare* che Dante abbia voluto ferire tutti i lucchesi, dando a tutti di barattieri », — di Capocchio « *tutt'al più* si può credere che Dante lo conoscesse se gli fa dire: Aguzza ver me l'occhio si che la faccia mia ben ti risponda... E ten dee ricordar se ben t'adocchio » — « *forse* al poeta piacque onorare in Provenzano Salvani » il nobile atto di chieder la carità per l'amico prigioniero, quando vivea più glorioso, « in Sapia rispettare » qualche tradizione che la dicesse convertita dal Beato Pier Pettignano. » *Pare, si può credere, forse?* I versi della *Commedia* non permettono dubbi. Anche, è probabile la scelta di Michele Scotto e di Guido Bonatti sia stata « determinata dalla fama che godevano, come astrologi, tra i dotti del secolo XIII. » Se ci fermiamo alla fama e lasciamo in pace i dotti, niente più *probabile;* ma è in tutto fuor del probabile che « l'avere aggiunto Asdente » sia per accrescere dispregio ai due famosi accomunando ad essi il povero ciabattino di

Parma. Qui trovo citati il *Convito* e la Cronaca di Salimbene: ebbene, nel primo Asdente è ricordato tra le cose *più nominate e conosciute in loro genere*, dalla seconda apprendiamo che la gente andava a lui *da diverse parti del mondo.*

*
* *

Tali la precisione de' fatti e la severa serenità della critica storica nel libro dell'insigne professore dell'Istituto fiorentino. Gioverà essermene io occupato, perchè l'autorità dello scrittore, l'importanza dell'opera, le lodi di I. Del Lungo e il silenzio di altri non traggano in inganno. Mi rincresce di dover soggiungere che, se più sereno, non è molto più preciso — in confini assai men larghi — il Del Lungo. Indicherò subito due errori gravissimi. Primo: « alla ospitalità di Guido da Polenta anticipò il poeta un compenso immortale, circondando ne' secoli di sì tenera pietà la colpa e la sventura di Francesca sua figlia nella micidial corte de' Malatesta ». Or chi non sa che Francesca *non fu figliuola* dell'ospite di Dante? Ma poi, in qual modo, sin dal principio del poema avrebbe Dante anticipato un compenso a Guido Novello, se lo stesso Del Lungo, nella pagina stessa, assicura che, scrivendo il canto XVII del *Paradiso* — quello delle profezie di Cacciaguida — Dante non potè « antivedere che presso i Signori di Polenta gli era destino finire la vita di esule travagliosa? » — Secondo: Manfredi « rammenta la propria caduta da prode *in Benevento*, e l'ultimo pensiero a Dio che gli vale la salvezza dell'anima, mentre il Legato pontificio, ignaro de' tesori della misericordia divina, disotterra crudelmente il cadavere e lo getta nel Liri. » *Nel Liri!* Errò, dunque, nel Purgatorio Manfredi, quando delle sue ossa narrò:

> Or le bagna la pioggia e move il vento
> Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde?

Se erano state gettate *dentro*, potevano esser ancora *lungo* il fiume? Se erano nell'acqua del fiume, poteva la pioggia bagnarle e il vento muoverle?

Da qualche tempo in qua — pare destino! — i migliori dantisti, o riassumano la *Commedia*, o in qualsiasi altro modo si riferiscano ad essa, ad ora ad ora fanno dire al poeta tutt'altro da quello che le sue parole suonano. A tale destino non si sottrae il Del Lungo. Discorrendo delle agnizioni, frequentissime nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*,

distingue i personaggi che Dante riconosce da sè, da quelli che riconoscono essi Dante: con i primi pone Pier da Medicina, il quale, se non avesse gridato: « O tu... cui già vidi su in terra latina... Rimembriti ecc. » non sarebbe stato ravvisato, perchè aveva la gola forata e il naso tronco insino al ciglio. « Lucca è secondo Dante città da dirne male, da riprendersi » — nota egli — ma è proprio opinione del poeta, questa, espressa con la frase « Come *ch' uom* la riprenda? » A proposito di Lucca: se si deve credere al diavolo, ogni uomo vi è barattiere; ma non *per la baratteria*, bensì per più laido peccato è punito Alessio Interminelli in bolgia diversa da quella de' barattieri; — l'anziano di Santa Zita portato dal diavolo alla bolgia della pece può essere Martino Bottai; ma che sia proprio lui non l'assicura nemmeno Francesco da Buti, solo de' commentatori che lo nomini (« alcuni vogliono dire »); — Bonagiunta profetizza a Dante che Gentucca gli farà piacere Lucca; ma non fu davvero « geniale » poeta, nè credo si mostri nemmeno nel *Purgatorio* di Dante « geniale spirito » quel povero rimatore, cui fu rimproverato d'essersi vestite le penne del Notaro, e che Dante, non senza ironia, rappresenta pur nell'altro mondo ignaro de' pregi dello *stil novo*: del resto, parecchi sostengono, con qualche buon fondamento, Bonagiunta *non* « profetizzi con quel mistero che si addice all'amore », perchè potette Gentucca rendersi gradita a Dante e fargli piacere la sua città senza ispirargli amore. Non so onde si ricavi che fu « gozzovigliatore sfrenato » solo « ne' signorili ozi del suo castel della Pila » Ubaldino Ubaldini, possessore di altri castelli, — pagava al Comune fiorentino in ragione di « solidorum quinquaginta pro centenaro » 2083 *lire* — più volte podestà a Borgo San Lorenzo e probabilmente altrove, dimorante in Firenze nel 1260. Anche ignoro quale documento o scrittore sincrono attesti che Guido da Montefeltro non scendeva dall'alpestre sua rocca, alle chiamate de' comuni ghibellini, « senza prima aver consultato del punto propizio alle mosse il suo astrologo Guido Bonatti »: penso, invece, che il Montefeltrano non ebbe con sè il Bonatti come *suo* astrologo nè prima, nè dopo della difesa di Forlì, nè fuori di Forlì. Cunizza da Romano, nel cielo di Venere, ricorda Ezzelino, « facella che fece alla contrada grande assalto », e il Del Lungo commenta: « *la contrada*, cioè le città. » Ignoro quante volte i nostri antichi usassero *contrada* a indicare *città* invece di *campagna* o di *regione;* certo, la parola non designa *città* in altri versi di Dante: « Che gli hai scorta sì buia contrada » (l'Inferno); « La fama... grida i signori e grida la contrada » (la Lunigiana). Non scrisse il poeta che gli Ordelaffi tenevano

« fra le branche Forlì »; scrisse che la fiera città « *sotto* le branche verdi » si ritrovava; — se deplorò la tradizionale cavalleresca cortesia de' romagnoli imbastardita, non incolpò dell' imbastardimento « le parricide ambizioni contro la libertà del Comune »; — molte cose rimproverò agli Estensi, non « il mercimonio nuziale di Beatrice d'Angiò, » del quale biasimò unicamente il venditore della fanciulla, Carlo II d'Angiò. E Carlo Martello, nel Paradiso, getta fiere rampogne allo stesso suo sangue; ma non « mescola i rimproveri con le allusioni a quelle signorie di ventura, dall'una all'altra delle quali eransi trabalzati » il Napoletano e la Sicilia: Carlo Martello non parla nè dei Normanni « corridori del mare » nè degli Svevi « vessilliferi dell'Impero. » A leggere: « Celestino... rinunciatore del Papato per santimonia eremitica, e per non sapere altro modo di sottrarsi alle prepotenti ingerenze di Carlo d'Angiò, » chi non ricordasse la storia, intenderebbe Carlo vincitore di Manfredi, introduttore della stirpe Angioina nel Regno, non il figliuolo di lui Carlo II, il *Zoppo*. Paiono parole di Dante queste — e il Del Lungo le chiude tra virgolette: — « il secondo vento di Soave aveva da « Costanza di Altavilla generato il Terzo e l'ultima possanza »; rispondono meglio al vero; ma piacque al poeta scrivere: Costanza « del secondo vento di Soave *Generò* il terzo. »

« Una critica impaziente di studiare anche le frasi non potrà essere oggettivamente, cioè seriamente, dantesca » insegna autorevolmente il Del Lungo; a lui, perciò, non dovrà sembrare eccesso di pedanteria il desiderio che i concetti e i sentimenti del poeta non si alterino nè per vaghezza di ripresentarli sott'altra veste, nè per troppa fiducia nella tenacia della propria memoria. A proposito di frasi, tradurre i fierissimi versi:

Movasi la Capraia e la Gorgona
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona,

come segue: « E Pisa, dovrebbe una libecciata scatenar le isole della sua marina e assieparne Bocca d'Arno, che così morisser tutti affogati » è turbare e mutare il sentimento del poeta, il quale nella concitazione dello sdegno non pensò nè al libeccio nè ad altra forza, che svellesse le isole e le lanciasse a chiudere la foce del fiume; desiderò si movessero da sè, quasi avessero coscienza di quanto fu orribile la tragedia de' Gherardesca, e volontà di vendicarla. Dare intelligenza alle cose inanimate è dei poeti. Ma ecco una questione non di sole frasi. In una valletta dell'Antepurgatorio Sordello mostra a Dante le ombre di principi

morti da pochi anni: la valletta, dice il Del Lungo (p. 30) e ripete (pp. 31 e 65) s'apre « nel (o *sul*) balzo estremo dell'Antepurgatorio. » Riflettiamo un poco. Dante e Virgilio dalla base del monte, presso la marina, arrampicandosi per una calla assai disagevole nel masso, pervengono a una piaggia scoperta, su l'orlo supremo « dell'alta ripa; » poco dopo, benchè stanco, stimolato dal Maestro, Dante, sforzandosi, *carpando,* lo segue sino sopra *un balzo* « che da quel lato il poggio tutto gira. » Lì, « sul cinghio », si trattengono alquanto, prima seduti, poi a discorrere con Belaqua. Ricominciando *a salire*, incontrano *genti* (« venivano per *la costa* da traverso »), con cui parlano; indi si fermano con Sordello: non potendo, alla fine del colloquio, *ir suso*, perchè già cala la notte, si lasciano condurre a destra, per un sentiero sghembo, alla valletta. Di là Dante addormentato è portato da Lucia sin presso la porta del Purgatorio, la quale si apre « dove un balzo, » che lo cinge d'intorno, « pare disgiunto. » Certamente quest'ultimo non è per il Del Lungo il *balzo estremo* dell'Antepurgatorio, perchè egli ne parla come di balzo *superiore* a quello « della valletta: » dunque « il balzo della valletta » non è *l'estremo* dell'*Antepurgatorio* (dove è il *primo?*) anzi unico e solo. Poi, è da considerare che la valletta non si apre già *nel* o *sul* balzo dell'Antepurgatorio; bensì, come abbiamo veduto, alquanto più in là, *nella costa* tra esso e il superiore. Il Del Lungo, è stato tratto in inganno dall'opinione di alcuni commentatori, i quali dal trovarsi quattro diverse schiere di anime nell'Antepurgatorio, hanno desunto che questo sia scompartito in quattro, o da quattro balzi. Pure, il testo non fa cenno se non di *due;* se fossero quattro e ognun d'essi sostenesse una particolare schiera di anime, il Purgatorio avrebbe dodici o tredici tra ripiani, balzi e cornici, invece di dieci, quanti ne deve avere, comprendendo nel numero la piaggia tra la marina e il monte e il Paradiso terrestre.

Agli egregi dantisti, de' cui lavori mi sono occupato, se mai leggeranno queste mie osservazioncelle, tornerà a mente, forse, la sentenza del Foscolo: « Negli scrittori luminosi e facondi, gli errori sono facili a scorgersi. » Non nego; però anche la lieve fatica di cercare e di indicare gli sbagli de' maggiori interpreti è utile e degna di lode piuttosto che di biasimo, perchè, meno certamente delle dotte opere loro, ma pure in qualche modo aiuta l' interpretazione *esatta* della *Divina Commedia.*

FRANCESCO TORRACA.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso dell'onorevole Di Rudinì — La situazione parlamentare — Necessità di modificarla — Il processo di Roma pei fatti del 1° maggio — Il processo di Massaua — Il generale Gandolfi in Africa — Trattati di commercio coll'Austria e con la Germania — Possibili negoziati con la Francia — Il Re di Rumania e la Triplice Alleanza — Fame e nikilismo in Russia — Lo Czar e la sua corte — L'imperatore Guglielmo e il popolo tedesco — Elezioni e conflitti nell'Istria — Irlandesi ed Inglesi — Timori di guerra fra il Chilì e gli Stati Uniti.

Il presidente del Consiglio ha accettato formalmente l'invito che gli giunse da Milano, ed il giorno 9 di questo mese si recherà in quella città per pronunziarvi un discorso politico. Mancherebbe di sincerità chi negasse che nelle trattative per combinare questo discorso non si seppero o non si poterono evitare piccoli scogli, più molesti che dannosi. Ma il fatto avvenne parte pel pessimo ordinamento della nostra società politica in generale, e parte per la ripugnanza non mai vinta dei nostri uomini di Stato a parlare in pubblico e di frequente. Ci siamo a poco a poco abituati a non udir più un solo discorso extra-parlamentare, una volta l'anno, fatto dal presidente del Consiglio con grande e studiata solennità. Spezzate le antiche parti parlamentari, nè ricostituite ancora le nuove, si sono naturalmente disciolte le vecchie associazioni politiche; e quelle che tentarono di sorgere sulle loro ruine non hanno in sè stesse la forza di vivere. Sebbene non sia possibile, e tutti ne convengono, di costituire in Parlamento una maggioranza senza il concorso e la fusione degli avanzi degli antichi partiti, questa necessità, da alcuni subìta, non è poi accettata in tutte le sue conseguenze, nè si trova

chi sappia fuori della Camera raccogliere tutte le persone che hanno un medesimo sentimento, e fonderle in un corpo compatto e omogeneo sì ch'abbia l'impronta di vero e proprio partito politico. Ripullulano, ancorchè si sia detto mille volte ch'erano morti, i germi delle parti antiche e le passioni che le alimentarono. Così adesso tutti quelli che già furono di Sinistra ed ora appoggiano il Gabinetto, non approvano interamente che il marchese di Rudinì abbia accettato l'invito che gli giunse da Milano da uomini di parte moderata. E questi ultimi poi certo domani si dorrebbero, se il ministro Nicotera, che già fu di Sinistra ma che ha ora il loro appoggio, parlasse da Napoli a nome di tutto il Gabinetto. Già già, pel prossimo discorso del presidente del Consiglio, certi politicanti si affaccendano, non per discutere anticipatamente i criterii ai quali quel discorso sarà informato e che ormai si sanno, ma per almanaccare se per esso il Governo accennerà a voler piegar verso Destra o verso Sinistra. E da ultimo, la discussione si farà su questo speciosissimo punto anzi che su qualunque altra parte sostanziale del programma del Ministero. Rimane dunque invariata la situazione che dura pur troppo da anni e che produce una maggioranza composta di due diverse frazioni, le quali si uniscono bensì nel momento del voto, ma si dividono subito dopo, quasi paurose di perdere alcunchè di loro medesime, confondendosi e vivendo assieme.

Invero se questo immenso guaio non si toglie di mezzo e radicalmente, la vita parlamentare, quale che sia il valore delle proposte ministeriali e l'abilità nel sostenerle, sarà sempre vita stentata e manchevole, non atta a consolidare qualsiasi Ministero, e così facilmente mutabile, da rendere possibili le men prevedute e più ingrate sorprese. Perciò sarebbe mestieri che, subito dopo il discorso di Milano, il presidente del Consiglio desse tutto sè stesso allo studio delle condizioni vere del Parlamento, e ponesse in opera ogni mezzo per migliorarle. In altri e più chiari termini, è indispensabile, se pur si vuole aver governo pacifico e concludente, che si formi una maggioranza la quale fedelmente rispecchi il colore del Gabinetto e lo segua appunto perchè essa è e si sente dello stesso colore: una maggioranza, nella quale niuno si senta a disagio o niuno pretenda d'essere amico di taluno dei ministri, avversario di taluni altri. Che se questo fu necessario sempre ed in tutti i Parlamenti, è anche più necessario oggi nel nostro, dove il lavoro vuole essere intenso e concludente, per sanare alla fine il paese delle piaghe che lo tormentano. Stiamo ora assistendo ad uno di quei fenomeni che ben raramente si videro in qualsiasi Stato di Eu-

ropa. Le condizioni economiche dell'Italia sono già alquanto migliorate; lo stato del bilancio più non desta inquietudini. Sembrano accresciute le speranze d'una lunga pace. Da un capo all'altro della penisola regna la più grande tranquillità, solo tratto tratto funestata da qualche feroce reato. E nondimeno all'estero, quasichè gli sforzi erculei fatti dall' Italia per trarre a galla le sue finanze fossero zero, i titoli della nostra rendita scemano di pregio e cresce invece l'aggio sull'oro. Altri ed in altro luogo parlerà di questo fatto esaminandolo dal punto di vista della finanza e del credito; qui basti avvertire ch'esso, da solo, ha turbato in questi ultimi giorni e ancora turba la situazione politica e reclama, anche per questo rispetto, la più oculata vigilanza e la più energica sollecitudine. Non ci trarremo certo da queste miserie se non a patto di perseverare pazientemente sulla via del riordinamento della finanza, sicchè non paia più sufficiente neppure il buono, ma si inizi addirittura all'ottimo. Ed anche questo non sarà possibile, se la Camera, fino dalle prime sedute, non si mostrerà risoluta nel proposito d'occuparsi esclusivamente delle questioni, che si connettono con la finale ristorazione della finanza e del credito. Che questo debba avvenire lo desiderano tutti; ma la fiducia che davvero avvenga, è scarsa e debole. Già, sebbene sia ancora lontana la data della convocazione del Parlamento, sono piovute al banco della Presidenza numerose domande d' interpellanza, alcune sull'eccessivo rigore degli agenti delle tasse, altre sull' indugio nel mandare innanzi le costruzioni ferroviarie, altre, e s' intende, sugli incidenti occorsi al Pantheon il 2 ottobre, e due sopra un clamoroso processo che si svolse a Roma in questi giorni e fu dovuto interrompere repentinamente.

Dopo i fatti del primo maggio, e la sommossa scoppiata ad un tratto in piazza Santa Croce in Gerusalemme, l'autorità giudiziaria istruì procedimento contro i primi arrestati. Poco per volta le venne fatto di convincersi che una vera e propria associazione di anarchici esisteva in Roma, che quivi teneva la sue adunanze formali e che si argomentava di poter far nascere una rivoluzione da un giorno all'altro, abbattendo tutti gli ordini sociali esistenti. Parve evidente al magistrato la risoluzione degli anarchici di dar di piglio alle armi il giorno primo maggio; sicchè estendendo poco a poco il processo, finì per coinvolgervi quanti manifestamente appartengono all'associazione e vi sono attivissimi. Di qui è avvenuto che si sono trovati raccolti insieme nella stessa gabbia 63 imputati, fra i quali, capo visibile ed abilissimo, Amilcare Cipriani, e nell'aula del tribunale, oltre di loro, 30 avvocati per assisterli, ed un pub-

blico numeroso, animato da simpatia per gli imputati, anche perchè composto in gran parte di amici e di parenti. Così poco a poco la sala doventò, o parve, una vera e propria sala anarchica, se l'anarchia significa uno stato di cose nel quale niuno più comanda e niuno più obbedisce. Tra gli imputati, oltre il Cipriani, sono uomini abilissimi, certi Bardi, Melinelli, Gnocchetti e Calcagno; tutti costoro pubblicamente sciorinarono le loro dottrine anarchiche, amplificandole con allusioni alla futura felicità dei popoli, allora soltanto possibile quando quelle avranno imperio assoluto sulla società umana. Il presidente, continuamente alle prese con sì numeroso stuolo d'imputati e di avvocati, non potè sempre, o non seppe, mantenere alto il prestigio del suo ufficio; e più d'una volta accaddero scene le quali non dovrebbero avverarsi mai nel tempio della giustizia. Ma lo scandalo e il disordine crebbero smisuratamente nelle sedute del 30 e del 31. Chiamato a deporre il delegato di pubblica sicurezza Poli, questi, fra molte altre cose, disse che vi sono anarchici i quali, pur facendo parte della Federazione, commettono a conto loro e forse ad insaputa degli altri, reati onde poi si giova tutta la fazione. Citò l'esempio del Frattini che gettò una bomba nelle vicinanze di Piazza Colonna; e poi quello di un altro, di cui non disse il nome, il quale spacciava monete false, e di quello che ne ritraeva si serviva per la propaganda anarchica. Questa accusa, tanto grave, mosse a sdegno taluno degli avvocati difensori che proruppe in parole veementi, e tutti gl'imputati si posero a inveire contro il testimone; talchè ne nacque un disordine tempestoso, non mai più visto. La mattina del 31, la tempesta si rinnovò, perchè, resultando dal verbale che era stata letta il giorno innanzi un'ordinanza per far proseguire il dibattimento senza la presenza degli imputati, i difensori protestarono che la ordinanza non era stata udita nè raccolta da alcuno; poi se ne andarono tutti. E il Presidente dovè finire per sospendere il dibattimento fino a nuovo ordine.

In città la notizia di questi fatti suscitò il più grande disgusto, e poichè la pubblica opinione, bene o male che faccia, suol giudicare sommariamente, anche fra le persone più savie e miti e conservatrici è nato il convincimento che processi simili a questo, e come questo condotti, siano addirittura perniciosi e fatti solo per giovar piuttosto agli imputati che alla cosa pubblica. E sono molti quelli che avrebbero voluto che il giudice chiamasse innanzi a sè soltanto coloro che nel primo maggio furono autori di veri e propri reati, assassinio o ferimento delle guardie e dei soldati, ribellione e via dicendo. Il processo di Roma, che dovrà pur riaprirsi prima o poi, continuerà a far chiasso ancora per molti

giorni, tanto più che vi se ne connette un altro contro gli avvocati difensori, imputati delle parole più sopra accennate. Invece sembra che finirà presto quello aperto in Massaua contro il tenente Livraghi ed il Cagnassi e contro alcuni indigeni, Kassa fra gli altri. Costui fu l'autore d'una lettera che trovata poi fra le carte d'Akkad e di Amed Kantibai valse a farli apparire rei di alto tradimento e, come tali, a farli processare e condannare. Si disse che la lettera era stata scritta per ordine del Livraghi e del Cagnassi, a scopo malvagio di tradimento e di lucro. Ma ora pare che gl'imputati stessi neghino d'aver mai saputo o creduto che i due italiani avessero parte nel complotto, il quale perciò sarebbe stato ordito dal solo Kassa. Giova attendere lo svolgimento del processo innanzi di manifestare una opinione qualsiasi sulla maggiore o minor reità degli imputati ma facciamo voti che termini al più presto possibile, perchè sparisca dalla colonia questa ingrata cagione di turbolenza e di amarezza. Laggiù, a Massaua, dipende ora soltanto da noi l'avere vita tranquilla e promettente. E se non sapessimo procurarcela e conservarla, niuno potrebbe esimerci dall'accusa di popolo disadatto a mantenere colonie lontane.

Il generale Gandolfi, non senza prima esser passato da Firenze ed aver quivi affettuosamente composto col generale Driquet ogni passata divergenza, è tornato a Massaua, ove fu accolto coi più manifesti segni di simpatia dai maggiorenti della Colonia. Egli deve anzitutto stabilire rapporti di buon vicinato coi capi del Tigrè, in quanto essi sono rappresentanti dell'autorità riconosciuta e da loro stessi accettata di Menelik. Con lui in pari tempo si negozia, e poichè, come più volte dicemmo, le idee dell'attuale Gabinetto sono ragionevoli e savie, è legittima la speranza d'arrivare ad un accordo. Esso è molto meno difficile di quello che suppongono coloro i quali non veggono in Africa che pericoli ed insidie. Il vero è che Menelik, da quanto pare, non ha nessuna intenzione di molestarci se noi non lo molestiamo, e che dal canto loro Ras Mengascià e Ras Alula mostrano visibilmente di voler vivere in pace con noi. Ultimamente quando tutti e due mossero contro a Debeb ribelle, vollero che li accompagnasse quasi per diporto il tenente Mulazzani, che risiede in Adua al posto del capitano De Martino; e provvidero essi medesimi affinchè il Mulazzani non corresse nessun rischio. In ogni evento, i due Ras si mostrano smaniosi di godere l'amicizia dell'Italia e di vantarsene. Dall'altra parte, da quella cioè di Keren, sulla via di Kassala, non si vede nessun segno di pericolo, ed i Dervisci che parevano tanto temibili, non fanno alcun movimento verso la nostra frontiera. Sicchè adesso la situazione in Africa è calmissima e

scevra da inquietudini; nè rimane più altra angustia che quella del costo annuale della Colonia, maggiore forse di quello che l'Italia possa spendere. Ma è probabile che il generale Gandolfi, più saviamente e prudentemente ordinandola, riesca a restare nella spesa al di qua degli otto milioni, e che la Colonia stessa, migliorando la sua interna condizione, trovi nelle sue entrate, il modo di provvedere più largamente alle spese indispensabili, a quella della viabilità soprattutto. Insomma, e purchè da noi non si smarrisca la dritta via, il problema africano ha già fino da ora cessato di essere quel pauroso e minaccioso problema che fu negli anni passati. E se non è ancora giunta l'ora nella quale potremo vantarci d'aver fondato sulle rive del Mar Rosso una colonia fiorente e prospera, è già passata quella in cui era opinione generale che di laggiù non potessero venire che danni.

Traversiamo presentemente un periodo politico nel quale tutta l'azione del Governo si svolge, e così dev'essere, a sanare le piaghe del passato, più spesso dipendenti da intreccio di casi inevitabili che da malvolere o da insipienza di uomini. Fortunatamente le trattative iniziate a Monaco due mesi fa, per concludere nuovi trattati di commercio con Germania e Austria, sono giunte a buon fine con l'una, a buon punto con l'altra. I protocolli dovrebbero stipularsi uno di questi giorni, per essere poi sottoposti all'esame dei Parlamenti dei due paesi. Le difficoltà sono state maggiori con l'Austria che con la Germania; ma sono sempre spinose le questioni del dare e dell'avere; ognuno naturalmente tira l'acqua al suo mulino. Comunque sia, quando si arriva in fondo, senza grave pregiudizio dei propri interessi, v'è sempre motivo di rallegrarsi. Questo appunto, da quello che si sa, è avvenuto con Germania e Austria, giacchè se i nostri plenipotenziari dovettero o dovranno fare delle concessiion importanti, anche ottennero ed otterranno una giusta tutela dei nostri più cospicui interessi.

In questa grave materia degli accordi commerciali, resta adesso a vedere se vi sarà modo o no d'intendersi colla Francia. Quivi tutto ancora rimane in sospeso fino a che il Senato non abbia dato il suo voto alla nuova tariffa generale approvata dalla Camera. Soffia forte, anche fra i senatori, il vento protezionista; nè mancano coloro i quali vorrebbero andare anche più in là del punto ov'è andata la Camera. Invasati dalla mania di proteggere l'agricoltura e l'industria — più la prima che la seconda — contro ogni importazione di prodotti stranieri, vorrebbero innalzare poco meno che una muraglia della China attorno alla Francia. Ma il Ministero è fermamente risoluto di tenere testa a

questi intransigenti del protezionismo, e pare che la tariffa approvata dalla Camera finirà per esser tale e quale legge della Repubblica. Allora potrebbe venire il momento d'aprire negoziati fra Italia e Francia, per vedere d'intendersi. Non è però molto facile perchè quei prodotti che a noi più preme d'introdurre in Francia, cioè vino e bestiame, sono appunto quelli che i Francesi non vogliono; e d'altra parte, nel campo rigorosamente industriale, è per noi difficile fare concessioni che non annientino addirittura quel po' d'industria che vive ora e fiorisce.

Siamo intanto riusciti, dopo molti tentativi, a ristabilire fra noi e la Francia rapporti politici non solo normali, ma anche amichevoli. Ed il più singolare è che questo beneficio ci è venuto donde meno pareva che dovessimo attenderlo. La Camera francese, più diligente assai delle altre d'Europa, ha già ricominciato i suoi lavori, e fino dalla prima seduta intraprese la discussione del bilancio degli Esteri. Ne trassero tosto partito i deputati della Destra pura per interpellare il ministro degli esteri sugli incidenti avvenuti a Roma il 2 ottobre, e sui maltrattamenti onde, a sentir loro, furono vittime innocenti cittadini francesi. Intendevano di accusare il Ministero di colpevole compiacenza verso l'Italia, e di rimproverarlo altresì per la parte presa nell'inaugurazione del monumento di Garibaldi a Nizza. Alle accuse dei signori Delafosse e De Mun, applauditi da tutta la Destra, rispose con grande abilità il signor Ribot, includendo nel suo discorso importanti dichiarazioni di simpatia e d'amicizia verso l'Italia, e non velate censure verso il partito reazionario europeo. E dopo di lui parlarono nello stesso senso e forse più esplicitamente vari deputati liberali. Più innanzi di tutti andò il signor Hubbard il quale senz'altro propose, e tenne fermo che fosse radiato dal bilancio il credito pel mantenimento dell'ambasciata francese presso la Santa Sede. Questa proposta, combattuta dal ministro (qualunque altro ministro in Europa avrebbe fatto lo stesso), non passò; ma raccolse 210 voti contro 284. La manifestazione, ancorchè non seguìta dal trionfo, ha un'importanza capitale. Domina evidentemente in Francia una corrente favorevole ai buoni rapporti coll'Italia. Gli uomini più intelligenti della Repubblica sentono il bisogno di scagionarsi davanti all'Europa dall'accusa d'essere essi soli fautori d'una restaurazione del potere temporale. E se per lo passato anche dal Governo furono incoraggiate le resistenze vaticane, quelli che oggidì hanno il potere in Francia vogliono che si sappia che intendono di fare l'opposto. Si direbbe che i Francesi abbiano finito per capire che commisero un grave errore gettandoci nelle braccia della triplice alleanza e che con

ogni mezzo vogliano ripararlo. E poichè sanno che il nostro massimo lamento rispetto a loro fu sempre quello di reputarli occulti o palesi nemici dell'unità d'Italia qual'è ora, essi, nel loro Parlamento e nei giornali parlano di Roma capitale d'Italia, come d'un fatto irrevocabile, ciò che prima non solevano fare.

È obbligo nostro di tener grandissimo conto di queste manifestazioni e inclinazioni dello spirito pubblico francese, aiutandole ed incoraggiandole con una genuina corrispondenza di sentimenti amichevoli. Alla Francia amica, noi, ancorchè legati alla triplice alleanza ed onoratamente devoti agl' impegni assunti, possiamo rendere segnalati servigi. Forse non è di troppo affermare che l'Italia è più d'ogni altro in grado di conservare alla triplice il suo carattere di lega pacifica e solo difensiva. Ed è probabilmente perciò che il marchese Di Rudinì, con molta oculatezza e fortuna, provocò il convegno di Monza col signor De Giers. Certo è per lo stesso motivo che, pure accogliendo il Re di Rumania con tutti gli onori dovuti al suo grado ed alle antiche e tradizionali simpatie fra i due Regni, nulla fu fatto, finchè il Re Carlo fu in Italia, per indurlo ad entrare nella triplice alleanza. A Berlino si sono regolati un po' diversamente, ma il fatto si spiega con le origini stesse di quel Re, che è un Hohenzollern e forse anche con le maggiori ansie che quivi donano, per timore d'un conflitto, quando che sia, colla Russia.

Re Carlo fu ricevuto dall'Imperatore Guglielmo con le pompe che sogliono sfoggiarsi pei più potenti sovrani. E a tavola, nel pranzo ufficiale, fatto fra militari esclusivamente, furono scambiate parole vivaci, quasi fosse fino da ora certo che, data una guerra, soldati rumeni e tedeschi si batterebbero insieme e dalla stessa parte. Però malgrado tutte le apparenze, non pare punto che il Regno di Rumenia sia entrato o voglia entrare nella triplice. Non è necessario e forse non è nemmeno desiderabile che per ora ciò avvenga. Il principe di Bismarck suole dire senza mistero che il ravvicinamento franco-russo nacque dall'affettato clamore onde fu accompagnato l'ultimo viaggio dell'Imperatore Guglielmo in Inghilterra. A Pietroburgo credettero di vedere nella lega anglo-tedesca una minaccia per la Russia, e corsero subito alla difesa. Per fortuna i timori suscitati nell'animo dello Czar furono presto calmati ed ora si possono dire quasi del tutto scomparsi. Se oggi, la Rumania, senza nessuna necessità evidente e prossima entrasse vistosamente nella triplice, lo Czar potrebbe prenderne ombra e voler far quello che più ripugna al suo animo dolce e benigno.

È spaventevole addirittura lo stato in cui oggidì trovasi la Russia. Ora anche gli organi del Governo sono obbligati a confermare che la

carestia mena strage dappertutto e che intiere provincie giacciono nella più squallida miseria. 250 milioni di rubli furono destinati a venire in aiuto di coloro che si muoiono di fame. Eppure, già si sa che non basteranno e vi sono provincie lontane dal centro, nelle quali i morti per mancanza di cibo si contano a centinaia. Dicesi che questo stato di cose abbia penosamente turbato l'animo dello Czar e della Czarina; e che, aggiunta questa difficoltà a quelle che derivano dalla situazione politica interna, sempre minacciosa per il continuo, persistente agitarsi dei nichilisti, tutti e due vivano nella più cupa desolazione e nel più grande sconforto. La notizia è credibile perchè nessuna Corte d'Europa è nelle condizioni compassionevoli in cui si trova la Corte russa. Manca assolutamente allo Czar chi osi consigliarlo con virile franchezza, chi lo ammonisca che inutilmente si tenta di tener sottomesso tutto un popolo mediante la reazione e la strage. Le atroci ed insensate persecuzioni contro gli ebrei, ogni giorno trattati più duramente, i processi e le condanne crudeli contro tutti quelli che sono chiamati nichilisti e solo bramano per la Russia una libertà uguale a quella che godono altri popoli, ed ora per giunta la fame, costituiscono un pericolo permanente per lo Czar, e sono un'onta per tutti coloro che gli stanno attorno e non osano parlargli il linguaggio della verità. In questi ultimi giorni tutta la Corte russa è tornata dalla Danimarca nell'Impero. E fu detto, anzi ripetuto con insistenza che in questa congiuntura lo Czar avrebbe visitato l'imperatore Guglielmo. Ma non ne fece nulla, e traversando a volo il territorio tedesco, egli è tornato subito nel suo Stato. Per ispiegare il fatto, molte ragioni furono messe innanzi, ma la più verosimile è che lo Czar non abbia voluto fermarsi a lungo su territorio non suo, per timore che i nichilisti avessero il tempo ed il modo d'apparecchiare contro di lui qualche terribile complotto.

Ben diversa è la condizione di tutti gli altri monarchi europei, e segnatamente di Gugliemo II, imperatore di Germania. Ogni dì più apparisce agli occhi dei sudditi il suo vivo desiderio d'adoperarsi tutto per la grandezza e la gloria della Germania; e gli scatti della sua indole nobile e generosa, lo rendono ogni dì più venerato ed amato dal popolo tedesco. Vennero in luce in questi giorni a Berlino ignobili furfanterie commesse da uomini, viventi sozzamente alle spalle di infelici femmine, venditrici di sè stesse. L'Imperatore non ha saputo trattenere l'impeto del suo sdegno contro siffatte turpitudini; ed egli stesso con roventi parole n'ha bollato d'infamia gli autori, invocando contro di loro i più severi castighi. È piaciuta ai tedeschi la vivace espres-

sione della giusta ira del Monarca. E ponendo da parte i rigorosi scrupoli del Governo prettamente costituzionale ch' essi non hanno e che forse neppure gradiscono, hanno applaudito al giovane Sovrano, verso il quale si volgono con fiducia e speranza tutti i cuori alemanni. La vita interna della Germania, non scevra per lo passato di difficoltà, diventa ogni dì più tranquilla, e per fino i socialisti, tanto temuti or sono alcuni anni, hanno testè provato nel Congresso di Erfurt, anzitutto che sono divisi, ed in secondo luogo che non intendono punto di scuotere le basi costitutive dello Stato. Non si può dir lo stesso della monarchia austro-ungarica. Quivi pur troppo e fatalmente la lotta delle nazionalità diventa sempre più acuta e dà luogo a più aspri conflitti. La querela antica fra boemi e magiari non trova la via d'acquetarsi: ed ora assume carattere e andamento di guerra grossa anche quella fra italiani e croati. Le ultime elezioni nell'Istria furono accompagnate da disordini a mano armata, e non di rado da inaudite violenze e prepotenze commesse, dove poterono, dai croati contro gli italiani.

Alcunchè di simile e forse peggio è accaduto in Irlanda. Morto il Parnell e chiamato a succedergli da alcuni dei suoi seguaci il signor Redmond, il partito irlandese si è diviso in due, e le fazioni che lo compongono presto sono venute alle mani. In alcuni centri e nella stessa Dublino sono accadute scene di sangue: il Redmond stesso talvolta è stato preso a colpi di bastone, e dove i suoi sono in maggioranza, non si sono peritati di percuotere e d'opprimere gli anti-parnellisti. Queste scissure degli Irlandesi fra loro sono altrettante indirette vittorie del partito conservatore-unionista. Esso ha sostenuto sempre che se mai l' Irlanda fosse, come vorrebbe il signor Gladstone, abbandonata a sè stessa, in breve il più spaventevole disordine dominerebbe nell' Isola, e vi provocherebbe la guerra civile. Ogni giorno più si accentua in Inghilterra la lotta fra i due grandi partiti politici; ma per quanto i liberali facciano a fine di trarre a sè la pubblica opinione e prepararla a dare il voto ai loro candidati nelle prossime elezioni, non pare probabile che sieno per vincere. Il signor Gladstone ha perduto terreno e costantemente ne perde; ed ora i suoi amici, per sostenerlo, sono obbligati a dire ch'egli, se fosse al potere, non farebbe punto quello che ha annunziato di voler fare. Così per l' Egitto dicono che non si tratta già di sgombrarlo subito, come fu detto a Newcastle, ma solo di determinare d' accordo con la Francia l'epoca in cui lo sgombro potrà aver luogo; e poco importa, or si soggiunge a bassa voce, se questa epoca non verrà

mai. Questi strattagemmi di politica non sincera poco valgono per gl' Inglesi, aborrenti, per indole e per educazione, dalle furberie, ed avvezzi a pretendere da chiunque aspira al Governo un linguaggio franco e preciso.

Siamo stati in procinto di assistere ad una guerra fra il Chilì e gli Stati Uniti d'America. Alcuni marinai americani, trovandosi a Valparaiso vennero a parole coi popolani. Ne nacque una rissa, per la quale i marinai furono arrestati ed imprigionati, dicono anche percossi. A Washington il fatto suscitò vivo sdegno, e furono subito chieste soddisfazioni e compensi. Il Chilì rispose che, appurati i fatti, chi meritava castigo lo avrebbe avuto. Il Governo degli Stati Uniti non si appagò di questa risposta, insistette nelle sue domande e vi aggiunse severe minaccie. Tre o quattro giorni fa la guerra parve poco meno che inevitabile; adesso sembra invece, ma non è per anche sicuro, che una via di pacifici accordi sarà trovata. Fu detto che l' Inghilterra, in caso di conflitto, si sarebbe schierata dalla parte del Chilì; ma la supposizione sembra del tutto arbitraria. Di questo affare, il lato più brutto è questo, che si afferma con insistenza essere stato il signor Harrison a volere la guerra, per farsene scala, vincendola, ad essere rieletto presidente. Ed è il signor Blaine, primo ministro, che avrebbe sostenuto la tesi opposta, a quella del presidente. Checchè ne sia di queste guerre interne d' influenza e di ciò che può succederne, il Governo degli Stati Uniti ha tolto modo a noi italiani di manifestare ad esso in qualsiasi evento la nostra simpatia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto tratte dal codice estense XI. B. 10 da A. G. Spinelli. — Carpi, Rossi, 1891.

Galeotto del Carretto è uno fra gli scrittori che nel presente fiorire, direi quasi nella presente mania, degli studi e delle disumazioni letterarie, ha avuto maggior fortuna. Fortuna meritata, del resto. Storico e poeta, di famiglia illustre, stretto d'amicizia ai più cospicui personaggi del suo tempo, famigliare alle corti di Monferrato, di Milano e di Mantova, in relazione o epistolare o poetica con tutti i letterati che in queste ebbero dimora o frequenza, il Del Carretto prese parte attivissima al movimento artistico e letterario che si sviluppò in Italia negli ultimi anni del secolo XV. È stata, dunque, utile opera il trarre dall'oblio, nel quale sono rimaste fino a pochi anni fa, le sue rime e raccoglierle, tanto che oggi ne possediamo un bel numero, benchè molto ancora manchi, ed anzi la parte, se non migliore, certamente più copiosa del suo canzoniere, ci resti del tutto sconosciuta. Tra i benemeriti studiosi primeggiano il Renier, il Minoglio, e un giovane cui, pur troppo, la morte non ha consentito condurre a termine l'opera intrapresa, ai quali va aggiunto lo Spinelli, che or sono tre anni ha fatto conoscere componimenti inediti di Galeotto del Carretto, buone poesie italiane, notevoli tutte, storiche o no, satiriche o no, o in lode di principi o in biasimo di poetucoli vani e men che mediocri, e che ora ci offre questo piccolo contributo di poesie spagnuole.

Queste aprono una nuova via alle ricerche intorno all'influenza spagnuola e intorno al poeta. Si trovano in un codice che è un florilegio di liriche scritte in Spagna da versificatori castigliani, aragonesi, andalusi dei regni di Giovanni II e di Alfonso V, ed appartengono quasi certamente a Galeotto, che del codice fu il primo possessore e si compiacque interpolare a quelle le proprie composizioni. Queste, benchè brevi e poche, mostrano in lui, gentiluomo coltissimo, molta maestria nella lingua di Spagna, che dovette essergli famigliare non meno dell'italiana; sono tutte amorose, ricche di quelle leggiadre cortigianerie che abbondano in tutte le altre liriche di lui, e così dolci di suono da far sospettare che siano state scritte per poi essere cantate. Certo il metro ricorda quello delle frottole e delle così chiamate *barzellette*, cioè la strofe d'ottonari a vari accoppiamenti, metro che fu comune a tutti i cantarini, dei quali è caposcuola Serafino Aquilaus, e che, prova anche più evidente, si trova quasi costantemente nelle poesie spagnuole musicali di Andrea Antico da Montona.

Nel ripubblicarle lo Spinelli si è attenuto al sistema che egli ha sempre seguito, nonostante che talvolta gliene sia stato fatto rimprovero; le ha riprodotte esattamente, rispettando il codice in tutte le sue particolarità grafiche, in tutte le sue imperfezioni, fermo nel divisamento di essere, non editore ma copista. Per buona sorte, lo Spinelli è un copista intelligente, e le sue operette sono molto più studiate di quello che appaia a chi le giudichi troppo superficialmente; e ciò appare dalle poche ma acconce parole con le quali ha illustrato questa sua pubblicazione, rilevandone tutta l'importanza per la storia dell'influenza spagnuola sulla poesia italiana nel secolo XV, tema trattato dal D'Ancona con quella larghezza di sintesi e quella copia di notizie che fanno di lui il maestro di tutti i critici italiani viventi.

Aggiunge importanza al lavoro un sonetto trascritto da un codice magliabecchiano, che ricorda la dolorosa fine di un Galeotto, che molto probabilmente fu il Del Carretto, il quale, secondo tale testimonianza, sarebbe morto per mano di un servo. Ad altri ricercare documenti che neghino od attestino il fatto; qui è opportuno farne risaltare gli ultimi versi che rivelano in quale stato si trovassero gli spiriti dei più negli ultimi anni del quattrocento o sui primi del cinquecento, a cavaliere dell'età moderna:

Italia mia, se non sei cieca in tutto
Veder puoi che atterrarti il ciel s'ingegna
Poi che non surge in te alcun buon frutto,

Convien che a te di nuovo Attila vegna
E questo ferreo secol sia distrutto,
Chè dopo molte offese il ciel si sdegna.

Così cantava un dei poeti più reputati d'allora, quel Timoteo Bendidio, che *saggio e umano, pien del sacro fonte aonio,* fu giudicato da Iacopo Filippo Pellenegra, altro tipo curioso di filosofo, medico e poeta, del quale recentemente il prof. G. Zannoni ha rinnovata la memoria.

Le rime di Benvenuto Cellini pubblicate ed annotate da ADOLFO MABELLINI. — Torino-Roma, Paravia, 1891.

Nel codice riccardiano che ci ha conservato la maggior parte dei componimenti poetici di Benvenuto Cellini, e che, di più, ha il valore di un raro e prezioso autografo, si legge questo verso, primo forse di un epigramma, se pure non è un intero epigramma, di per sè stesso:

Gli è tal pittor quant'io son buon poeta.

Il Mabellini crede che si tratti del Vasari, che Benvenuto odiò cordialmente e vituperò quando potè e come potè; giudizio molto ingiusto, chè, nonostante i loro difetti, i dipinti del Vasari valgono più e più assai de' versi del Cellini. Tuttavia ha fatto opera utile, che sarà gradita agli studiosi, procurando dei sonetti, capitoli ed epigrammi del più manesco uomo del cinquecento una edizione finora la più completa e la più ricca. Il Cellini fu soprattutto scrittore soggettivo, ciò che appare in particolar modo dalla sua *Vita,* e dalle lettere, recentemente fatte conoscere dal Guasti; così che la sua poesia è lo specchio del suo pensiero. In generale è malinconica, come si conveniva a rime scritte quasi sempre in prigione, o per lagnarsi o per raccomandarsi, o per dimostrarsi innocente o per chieder grazia; o destinate a celebrare la libertà perduta e a stento riacquistata. Tra uscire dalle carceri e ritornarvi il Cellini passò i suoi anni migliori, quando pur non impiegò il tempo a fuggire dalle varie città, nelle quali con le sue imprese deplorevoli si rendeva impossibile la dimora. Fu buon cristiano, come appare anche dalla autobiografia; e abbondano i componimenti spirituali, pieni di sentimento religioso e di invocazioni e di rassegnazione in Dio, che, invero, è difficile assegnare interamente al convenzionalismo del tempo. È un fatto che gli uomini d'allora tra una rissa e un duello, fra una lordura e un vizio si crocesegnavano o inneggiavano alla divinità. Chi ha letto la *Vita* ricorda il voto del Cellini d'andare a visitare il S. Sepolcro, se fosse stato rimesso in libertà,

voto trascurato e rinnovato solo quando si trovò a mal partito alla Corte di Francia per l'antipatia della signora d'Ètampes; ma tutti sanno che mai simil viaggio fu compiuto dal nostro artista. Questi poeti bizzarri, quando non facevano gli innamorati, si fingevano religiosi: e ciò fa osservare argutamente anche il Mabellini, nonostante ch'ei propenda a credere sincero e di buona fede lo scrittore studiato con tanto amore. È difficile, per un erudito, non lasciarsi trascinare dallo studio del suo soggetto, tanto da non giudicare con soverchia ammirazione anche quel mediocre autore, a cui rivolse le cure; e questo difetto, in parte, ha incontrato il Mabellini, che ha creduto degne di ampio e dotto commento le rime del Cellini. Non ha fatto opera vana, chè talvolta egli è veramente oscuro, e la contorta sintassi ne rende incomprensibile il senso, a primo acchito.

Il materiale nuovo offerto in questo volume, non è molto nè molto aggiunge a quello già presentato, dal Tassi prima, dal Milanesi poi; e per lo più, si riduce a frammenti, taluni brevissimi, taluni inconcludenti, ma quasi tutti degni di nota perchè ricordano questo o quel personaggio col quale il Cellini ebbe relazione. Quanto alle note, qualche volta esuberanti od oziose, sono accurate e rivelano minuto studio e ricerche non superficiali: così è lodevole lo studio critico premesso alle rime, che l'autore chiama modestamente introduzione. V'è in questa, però, un capitolo tanto inutile quanto insufficiente, ed è il primo, là dove il Mabellini ha tentato di comporre, a grandi linee, in poche pagine, un quadro storico del secolo XVI. Comincia con un errore, là dove lo chiama secolo *scettico*, qualificativo punto conveniente al tempo nel quale avvennero due tra i fatti che più hanno influito sulla storia del mondo moderno: la Riforma e il Concilio di Trento. Anche l'accusa, che, fondandosi sulle partigiane tendenze del Settembrini, egli muove al papato, sono almeno esagerate: Alessandro VI, citato, appartiene più al XV che al XVI secolo; Leone X fu ben diverso da quale ci descrivono i suoi apologisti od i suoi detrattori, e della sue politica solo adesso si comincia a trattare seriamente e senza lasciarsi abbagliare dai foschi splendori di una corte difficile a giudicarsi; nè va dimenticato che appunto nel secolo XVI salirono alla cattedra di S. Pietro uomini di carattere nobilissimo e di costumi irreprensibili, fra i quali basti nominare Giulio II, Adriano VI, Clemente VII, e specialmente Sisto V. Del resto, il mancato appoggio alle furfanterie del Cellini prova che in Roma si era più severi che non in altri paesi, dove egli, per essere quel grande artista che tutti ammirano, seppe trovare indulgenza, e anche

quando se la meritava meno. Qualche altra inesattezza d'indole generale si può rimproverare all'autore; ma nulla tolgono queste alla utilità e alla serietà del lavoro, che sarà consultato con profitto da quanti si occuperanno del Cellini e delle sue opere letterarie.

Ed è notevole che quest' uomo che ebbe intelletto d'artista, come poeta, come scrittore di versi sia riuscito mediocre. Nè la società con uomini coltissimi, nè l'amicizia intima con i più chiari letterati del tempo bastò a farne un buon poeta: gliene mancò il temperamento, non la volontà. È curioso che, quantunque arditissimo, pieno d'albagia e superbo, se n'avvedesse da sè; ma forse egli non avrebbe scritto il verso citato dapprincipio, se avesse potuto sospettare che, alcuni secoli dopo, un grande tragico lo avrebbe giudicato capace di divenire un sommo poeta. Fu il giudizio dell'Alfieri; ma, pur troppo, il fiero astigiano talvolta giudicava gli scrittori con quei preconcetti e quei pregiudizi coi quali quasi sempre giudicava i principi ed i re.

Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI. Cenni sulla sua vita e sulle sue opere, di A. Belloni. — Bologna, Fava e Garagnani, 1891.

Attingendo dalle fonti a stampa e da documenti d'archivio, il signor Belloni ha con molta diligenza e copia di notizie esposta la vita di Curzio Gonzaga, non illustre ma neppure ignoto poeta del cinquecento. Nato a Mantova, da un ramo della famiglia gloriosa, verso il 1536, Curzio fu educato nelle lettere e nelle armi, acquistandosi presto sì buona stima che nel 59 fu inviato a Carlo V, dal cardinale Ercole Gonzaga, allora che si trattò la pace di Cateau-Cambrésis: e pare che nel séguito del cardinale stesso andasse poi a Roma, dove più anni rimase, e dove fu preso d'amore per una gentildonna di casa Orsini. Una malattia gl' impedì di combattere a Lepanto, e dovè contentarsi di celebrarne la vittoria con le sue rime: sfuggitagli così la bella occasione di operare col braccio, ormai altro che rime non potè fare, e molte ne fece fino al 1599, in cui morì. Amico di Torquato Tasso, del Guarini, di altri molti fra i migliori di quel tempo, queste amicizie già basterebbero a richiamare su lui l'attenzione degli studiosi; ma studio, se non ammirazione, meritano anche le opere sue. Tra le quali campeggia *Il Fidamante*, poema lungo, in ottava rima, che uscì per la prima volta in Mantova nel 1502: il signor Belloni mostra molto bene come possa, in un certo senso, ravvisarvisi una imitazione della *Gerusalemme liberata:* le regole aristoteliche, cioè quelle pretese regole che erano allora quasi tutta la critica, vi sono osservate scrupolosamente;

e per di più con questo strano modo di classicismo, che a un fatto cavalleresco, anzi romanzesco, si unisce nel *Fidamante* un mirabile desunto tutto dalla mitologia pagana, alla quale pure il poeta dichiarava espressamente di non dar fede! Quella curiosa perfezione di ordine, ed anche il pregio, che il poema ha, di correttezza nelle invenzioni e nella forma, non possono davvero bastare a dargli vita: e il signor Belloni lo paragona bene «ad un grande edifizio, regolare nelle linee generali, fatto con cura e abilità, secondo le più rigorose leggi, ma senza un certo gusto ed una certa finitezza nelle linee particolari»; perchè se la forma è corretta, non però è disinvolta ed elegante. E soprattutto vi manca quel calore, che non soltanto scusa i difetti, ma assicura le opere d'arte dalle offese del tempo. È del pari aristotelica, per dir così, la commedia *Gli Inganni*, che, come tante altre del nostro cinquecento, si regge tutta sull'intreccio arruffato dell'azione, di cui, dopo varie avventure di travestimenti e scambio di sessi, si ha la solita conclusione nel solito modo de'riconoscimenti. Le rime del Gonzaga, sulle quali, a dir vero, il signor Belloni troppo poco ci dice, si dividono in sei parti, secondo gli argomenti; e a dare un'idea di quell'ordine gioverà riferire i titoli di esse parti, che sono: Amor pungente, Amor ligante, Amor languente, Amor trasformante o estatico, Amor di carità, Amor di gloria. Trattandosi di una raccolta cui ben pochi vorranno tornare, il signor Belloni avrebbe ben fatto a spigolarvi per entro qualche altro esempio del buono, e anche del cattivo, oltre i pochi ch'egli ne dà. Chiudono questo studio due appendici; la prima di lettere e documenti, la seconda bibliografica. Il signor Belloni promette in una nota di dare una compiuta trattazione sulla epopea nostra dopo il Tasso: il saggio, che qui ce ne ha offerto, invoglia del resto, perchè condotto con buona preparazione di studii e con senno e garbo di critica.

Gasparo Gozzi per V. Malamani. — Venezia, Stabilimento tipografico Visentini, 1891.

Come sempre ne' lavori di Vittorio Malamani si trovano anche in questo su Gasparo Gozzi notizie non volgari, e taluna ignota fin ora, onde meglio si lumeggia quella singolare figura d'uomo e di artista. Il Gozzi non fu un grande scrittore nè un grande carattere; ma, come rimane anche oggi, a un secolo di distanza, un autore vivace e garbato, de' nostri più cari alla facile lettura, così con le sue sventure domestiche, col suo ottimismo durato fino agli ultimi tempi della vita, con la cortesia dell'animo, si attrae la simpatia; e, tutt'insieme, è una figura

singolare e una curiosa testimonianza dei costumi veneziani nella seconda metà del settecento. Tra i documenti de' quali il Malamani si valse opportunamente, notiamo i « Frammenti di memorie per la vita di Francesco Gozzi »: fu questi figlio di Gasparo, e diede in quella sua scrittura particolari di un certo valore anche sulla vita del padre, sebbene il Malamani sia stato costretto a deriderne la forma spesso inintelligibile. Altre pennellate al quadro (oh che quadro curioso!) della casa Gozzi aggiungono alcune lettere inedite: tra le quali è notevole una della famosa Caterina Dolfin Tron, protettrice del povero Gasparo, alla moglie di lui, alla non men famosa Luisa Bergalli: è una vera lavata di capo. « Se V. S. ama ch'io seguiti ad assistere la di lei famiglia, ella deve viver tranquilla nella situazione che la sua età e le circostanze richiedono, mangiar, bere, e raccomandare a Dio sè stessa e la povera sua famiglia, senza ingerirsi in nessunissima cosa; io seguiterò a fare tutto ciò che è in mio potere per renderli tutti felici, in altro modo io me ne lavo le mani, nè mi uscirà più dai labri il nome della di lei famiglia ». Il Malamani mette in piena luce la confusione incredibile, la baraonda, di quella famiglia di cui nè il padre nè la madre reggevano le redini, e rappresenta al vivo anche le strane speculazioni tentate per far danaro; inutile aggiungere, tentate sempre inutilmente; non erano nè la Luisa nè Gasparo teste adatte a far di conto con nessuno, e tanto meno, divenuti impresarii di teatro, con una brigata di sonatori e di comici! Il racconto insomma è ricco di fatti o accennati o svolti, è vivace, si legge con interesse. Vi si desidera soltanto un po' più di ordine e anche, qua e là, di precisione.

Il teatro in dialetto piemontese, studio critico di Delfino Orsi: III, *l'età dell'oro* — Milano, Civelli, 1891.

Già abbiamo a suo tempo reso conto delle due prime parti di quest'opera, l'una relativa al teatro dialettale piemontese dai primi tentativi sino al 1859, l'altra sui suoi primi passi, dal 1859 al 1862: in questa terza parte, uscita ora alla luce, il signor Orsi studia quella ch'ei chiama giustamente *l'età dell'oro* del teatro piemontese, dal marzo del 1862 al febbraio del 1869; riserbando ad altri volumi la storia degli anni posteriori sino al 1886. E prende le mosse da Vittorio Bersezio, dottore in leggi e direttore dal 1859 al 1864 della parte letteraria della *Gazzetta Ufficiale*: avversario dapprima del teatro dialettale, fu conquistato all'arte piemontese dal Toselli e gli diè la sua prima commedia, la *Beneficenssa*, che nel gennaio del 1862 fu accolta con favore dal pubblico;

continuò con poche altre che furono quasi esercizi di preparazione, finchè il 6 marzo 1863, data memorabile nella storia del teatro piemontese, fu rappresentato il gran capolavoro, *Le miserie 'd monssù Travet.* L'Orsi fa un' analisi accurata di questa commedia, mettendone in rilievo con critica prudente e acuta così i pregi, che sono moltissimi, come i difetti, che appariscono assai tenui e quasi trascurabili; egli dimostra che il merito del Bersezio consiste « nell'aver trovato il giusto grado di fusione tra l'ambiente e i tipi, derivando quello da questi, e a questi togliendo la rigidezza per influenza di quello: questa fusione determinò la verità schiettamente umana non del tipo *Travet* soltanto o di alcuni tipi, ma della commedia tutta; » e la critica contemporanea, nota l'Orsi, trovando appunto in questo un difetto, come se si trattasse d'una riproduzione fotografica, cadde in un errore gravissimo, nè vide quanto gran pregio derivi all'opera del Bersezio dall'aver ottenuto i suoi effetti con mezzi sobrii e con l'esattezza delle situazioni. Non più durevole, ma più clamoroso e immediato trionfo ebbero, al tempo stesso del *Monssù Travet*, le commedie di Federico Garelli, che l'Orsi esamina per ritrarne gli elementi del suo giudizio su questo scrittore: in particolar modo si ferma su *La carità a l'è nen tuta 'd pan*, che ha caratteri di limpidezza goldoniana, sul *Ciochè del vilage*, pietosa storia dell' amore d'un trovatello per una fanciulla disgraziata, intrecciata alle nozze d'oro di due contadini, su *Compare Bonom*, il sindaco di campagna sfruttato dai parenti e dagli elettori. Il giudizio dell'Orsi non è troppo favorevole al Garelli, nè ci pare che il commediografo piemontese sia ricompensato abbastanza dalla dichiarazione dell'autore di rimettersi, quanto ai meriti, agli applausi popolari: la critica, pur tenendo conto di questi, deve pronunziare i suoi responsi da un punto di vista più alto e più comprensivo, e per il dovere di dire il male non ha il diritto di tacere il bene. Il terzo capitolo del libro non importa molto alla storia letteraria, sì piuttosto a quella delle compagnie comiche, poichè si può chiamare un ritratto di Giovanni Toselli come uomo, più che come artista; tuttavia si legge con interesse, perchè vi sono rievocate figure su cui ha steso ormai il suo velo l'oblio.

POESIA.

Poesie di Dario Emer. — Padova, Tip. dell'Università, 1891.

Che il signor Emer abbia molto studiato le poesie del Carducci, e quindi ne senta e ne palesi nelle sue l'efficacia, basta aprire il libretto

per riconosere; ma non sarebbe giusto chi gli negasse ogni altro pregio, che non sia quello d'una, sia pur felice, imitazione. Certo, l'intonazione, lo stile, sono in arte di tanta importanza che anche chi abbia vivi i sentimenti e i pensieri per conto proprio, quando ad esprimerli segue i modi d'un maestro, perde ciò che in arte ha il pregio maggiore, l'originalità: ma quanti fecero poi eccellenti prove e furono alla lor volta maestri, tanti cominciarono dall'accettare la maniera d'un maestro ammirato. Se il signor Emer riuscirà ad essere un poeta originale ed alto, non è prognostico che possa farsi: fin da ora egli mostra quelle qualità di mente e di coltura, quelle attitudini alla poesia, che fan degno chi le ha dell'attenzione della critica. Quel che piace specialmente in lui è quella cara schiettezza di affetti non falsata, nell'espressione, da lambiccature di stile; sia che egli ripensi alla patria sua, la sua Trento, dove

Giù nel breve pian l'aprile
a le rame porta i fior,
de le donne a la gentile
bocca il canto de l'amor:
E nel fondo de la valle
odi il fiume alto mugghiar,
poi ch' ei dee nel torto calle
Con le rupi erte lottar:

sia che ricordi la giovinetta amata in tutte le ore del giorno e della notte (vecchio motivo, ma qui non senza grazia rinnovato); sia, per ultimo, che l'onda dell'Adige trascorrente lo induca a meditare la storia de'secoli e l'avvenire; l'Adige che anche lo inspira a versi di egregia descrizione:

L'Adige grande al sole tra'salici tristi devolve,
angue d'argento immane, con spire lente i flutti:
e la città partendo, fiorente di cupole e torri,
giù verso i monti corre, bianchi limiti al cielo;
verso i monti lontani, raggianti di candide nevi,
alti vegli canuti entro un vel di vapori.

Da questi brevissimi saggi il lettore intelligente gusta subito la sana coltura, tra di classico e di moderno, onde è nutrito lo stile del signor Emer. A dargli un'idea del contenuto, che a dir vero non è molto vario, ma il libretto è breve, non occorrono lunghe parole: la lirica, tutta soggettiva vi deriva quasi sempre da' sentimenti del patriottismo, e dagli affetti per un fratello morto e per una donna amata, con riflessioni che si levano più alte, dal fatto presente, negli ideali storici

e nelle speranze. La osservazione de' luoghi dà anche al signor Emer versi di non scarsa efficacia descrittiva; tra i quali sono notevolissime, oltre quelle *Castel Nano*, le strofe saffiche *Santa Giustina*, che è un tempio, oggi diroccato, nella Naunia «gemma delle valli trentine».

Tra l'erte rupi non augusto varco
apre qui il Noce a le rabbiose schiume,
su'massi enormi frangesi scrosciando
l'onda verdastra.
Di gracil erba, non di fior, la rena
cresce d'intorno; da' crepacci i rami
curvi e contorti spinge il raro arbusto
povero d'ombre.
Dal ciglion fosco, quando a mezzo il giorno
arde più il sole ne gli intensi azzurri,
levasi il corvo e stende al volo l'ala
nera gracchiando.

Qui un tempo sorse una chiesa; oggi rovina triste: ma sul Noce varca ardito il difficile passo un ponte di ferro, e sopra vi corre il treno, che affretta i viventi alle opere. Il contrasto è ben veduto e rapidamente espresso, sì che non gli nuoce il ricordo che subito si affaccia al lettore della fine del *Clitumno* carducciano. Della sua fede carducciana il signor Emer, del resto, non fa misteri; chè al Carducci si volge in un sonetto che attesta della sua viva ammirazione. Sta bene; se non che, fatti a questo modo i primi passi, e pagato il debito suo, è da augurare al signor Emer ch'egli proceda ora per una via sua propria. A che non gli mancano le qualità necessarie, ove egli con studii forti e varii se le coltivi. Acquistato l'uso del verso e dello stile poetico a così buona scuola, saprà allora liberarsi dalle troppo dirette reminiscenze nella intonazione, e vorrà rinunziare a quel che nella locuzione gli venne dal maestro di troppo, a così dire, classicheggiante. Bromio dator di gaudi a l'uomo, l'Aurora che disserra le porte a l'aureo suo cocchio, l'Adige patrio Nume, son forme che a lui stesso torneranno, di qui a poco, meno gradite: con che non vogliamo dire che nelle *Odi barbare* sieno a disagio le forme onde queste derivarono, perchè in esse odi pensiero e stile son tutto un getto del buon metallo di Corinto in cui metalli varii si fusero insieme in massa nuova e compatta. Guardi il signor Emer come più felice gli riesce la rappresentazione quando egli si esprime, diremo, per conto suo:

Ma raggia or lieto di speranze il cielo,
freme ne' solchi l'alta messe d'oro,
pende da'tralci verde la promessa
del dolce vino.

I quali versi ci verrebbe voglia di adattare a lui stesso, che dà promesse buone, e, qua e là, già le mantiene in parte, sia ne'metri carducciani, sia nei rimati, come nell'effusione degli affetti, così nel pensiero meditativo. Questo educhi ancora e rafforzi. Il Carducci stesso, consigliando un giovane verseggiatore, lo ammoniva che se la poesia vuole oggi ancora la sua parte nella vita, questa parte non le sarà consentita ove ella non nasca da menti nutrite di studii severi.

Calatafimi, poemetto lirico di Eliodoro Lombardi. — Palermo, Stabilimento tip. Virzi, 1891.

Quando Dante Alighieri, nel Limbo, fu benevolmente accolto dalla bella *scuola* de' poeti antichi, non si sentì così lieto d'esser sesto tra cotanto senno come il signor Eliodoro Lombardi si sente lieto e superbo di gareggiare con Alceo e con Pindaro. Dante, infatti, modestamente accenna con un *se* alla gloria che il poema, il quale l'ha fatto per più anni macro, gli potrà procurare; il signor Lombardi non ha di questi dubbi meschini: egli sa di affidare « a bronzei numeri altissima e vasta opra » (i numeri *bronzei* sono anche *libere note* e *fiamme al guerriero*); egli sa che, lanciando il suo canto, « suscita faville ». E sta bene; ma perchè mai un poeta tanto grande ha bisogno di toglier in prestito dal Carducci — per esempio — il metro e più d'una frase del *Preludio*? Come mai l'emulo di Alceo e di Pindaro, di circa cento pagine che scrive per cantare la battaglia di Calatafimi, la « più gloriosa delle pugne » secondo Garibaldi, in due appena se ne occupa, anzi per parlare con precisione, in tre sole strofe? Nelle quali tre strofe i garibaldini combattono e vincono, mentre l'« itala sorte agita l'urna » sul poggio del *Pianto de' Romani*, e il sole *applaude* e l'Ideale *sorride* e

Falchi e poàne fuggono sgomente
Al fragor di quell'armi,
Agl'insoliti carmi
Di quei tenaci.

Oh, chi mai, in quel giorno glorioso, si curò di falchi e di poàne? E chi, ripensando commosso quel giorno, se ne darebbe pensiero? Ma par destino del nostro poeta correre appresso a concetti, a imagini, a reminiscenze, che con l'argomento del suo canto non hanno relazione, o ne hanno pochissima. Deve parlare dell'« opra dei Mille » e ci riconta invece le glorie greche; deve parlare di Garibaldi, e si smarrisce dietro alle ombre del greco Alcide, del nizzardo Massena, di Torquemada, di Lojola, di Diaz; vuol ricordare « gli spiriti magni che disserrarono

l'avvenire » — il sofo d'Atene, Platone, il fabro nazareno, Virgilio Marone, Arnaldo, Giordano Bruno, Leopardi — e trova modo di ficcare tra questi personaggi storici il pensieroso Amleto,

Che il granitico enigma
Spezzato alfin, con Spartaco ragiona,

e Fausto, « non più affranto dal nero dubbio ». Il più bello è che questa evocazione di morti della storia e di viventi dell'arte sia fatta dal Pisacane, il quale non sappiamo se e quanto si dilettasse di studi storici e letterari.

Queste poche noterelle non sono un giudizio; ma appunto un giudizio non possiamo dare, per non usare scortesia alla sottocommissione reale pel Monumento da erigersi in Calatafimi, la quale, inviandoci « il poema » del Lombardi — che è poi un polimetro — *assevera*, in un foglio a stampa unito al volumetto: « il poema, lodatissimo dai più egregi cultori delle lettere italiane, fra' quali il senatore Perez, merita che la S. S. Ill.ma ne propugni calorosamente la diffusione, la quale varrà sempre più ad immortalare quella battaglia che fu la base dell'edificio italiano ». Propugnamone, dunque, la diffusione, ed evitiamo il pericolo di essere esclusi dal numero dei cultori delle lettere italiane per sentenza della Sottocommissione reale, se non anche dell'autore della *Beatrice svelata*. Non ci mancherebbe altro!

In Sabina, di Gioachino Novelli. — Bologna, Zanichelli, 1891.

Stampare oggi un volumetto di versi, in una civettuola edizione elzeviriana degli Zanichelli, è prova di coraggio, quando non s'abbia da dir cose nuove o almeno non si sappia dar veste elegante di leggiadre immagini ai proprii pensieri. La poesia, anche come arte di suoni, ha negli ultimi anni fatto molto cammino; e non si perdona oramai ai compositori di strofe e di odi il gran peccato di mostrarsi in pubblico, ove essi non provino d'aver compiuto la vigilia d'armi, mostrandosi addestrati in ogni più difficile esperimento del dire in rima. — L'A., ci consenta di dirlo, di queste difficoltà non s'è reso conto: troppe cose gli mancano per uscir dalla schiera di quei mediocri che sul povero Parnaso italiano versaron per tanti anni la pioggia dei loro versi da dozzina; egli è un romantico in ritardo che stornelleggia, come a' bei tempi del Dall'Ongaro o del Nannarelli, con una formola tra lo scipito e lo sciatto, senza imagini e senza fantasmi, ma non senza qualche strappo alle regole della metrica — come questo: *E voi ancor, siete natii monti e semplici*, un verso tanto sdrucciolo che non si sa, con quella dieresi, come fare a fermarlo.

STORIA.

L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò, studio di G. B. Siragusa. — Torino-Palermo, Clausen, 1891.

L'Accademia napoletana di scienze morali e politiche, qualche anno fa, propose un grosso premio a chi avesse scritto un lavoro completo intorno al re Roberto d'Angiò ed al suo tempo. Il tema era bello, la somma vistosa e tale da allettare, lo spazio di tempo sufficiente: eppur tuttavia il concorso andò deserto. Qualcuno ci si applicò, tra gli altri il Faraglia che nell'*Archivio storico italiano* diede un ottimo saggio delle proprie ricerche, e il Palombo che pubblicò un lavoro un po' succinto, ma non inutile intorno all'influenza esercitata da quel re sulla letteratura italiana. Può darsi che il Siragusa, mettendosi al lavoro, che, come egli stesso attesta, gli costa lunghe ricerche, abbia avuto in animo precisamente di corrispondere al desiderio manifestato dall'Accademia: ma sta nel fatto che non presentò il suo manoscritto. E fece bene, chè il presente non è davvero quel largo, serio e definitivo studio che quella si augurava. Egli ha appena sfiorato il suo tema, trattenendosi su quei punti che più gli hanno offerto materia, con discapito dell'economia del libro; e, se ha ricercato in biblioteche e in archivi documenti inediti, si è contentato di informazioni superficiali, ed ha trascurato le cose moderne e più recenti: lo scritto, per esempio, del Palombo gli è sfuggito, a meno che non se ne sia giovato, senza citarlo. Al contrario, ricorda le due opere maggiori del Burckardt e del Voigt, ma c'è veramente da dubitare che se ne sia giovato, e nel testo tedesco, che cita, mentre ne abbiamo ottime traduzioni italiane. Del resto, questo delle citazioni è un difetto massimo nel Siragusa, che non è mai esatto nel riferire il titolo d'un libro, o cita libri di compilazione — perfino la guida del Bädecker, ciò che è strano in un libro scientifico! — o ne ricorda edizioni vecchie, come fa, per dirne uno, del lavoro del Lumbroso sul Petrarca. La preparazione, quindi, se è stata lunga, non è stato abbastanza accurata; ed è deplorevole che l'autore abbia pubblicato il suo libro, quando pur ne riconosce per il primo i difetti, e, tra gli altri massimo, l'insufficienza: poteva aspettare e darci l'opera completa, alla quale asserisce di voler consacrare tutte le proprie forze.

Così com'è, il volume può parere quasi inutile. Quel che vi si dice, già si sapeva o non è di tale importanza da meritare studio speciale. L'esame che egli fa delle opere poetiche o morali attribuite al re, è

troppo superficiale, non penetra intimamente nel pensiero di un principe che fu arguto osservatore, e seppe molto e molto intuì dello spirito del suo tempo, e volle scrutare le più ardue questioni politiche; che spiacque all'Alighieri, ma fu caro al Petrarca. Nemmeno è completo l'elenco di coloro che vissero o ebbero relazioni alla sua corte; e le notizie che il Siragusa dà di quelli da lui conosciuti sono appena sommarie e dimostrano la fretta e la noncuranza.

Un po' migliore è la parte che spetta agli studi degli scolastici, ma qui non dispiaccia al Siragusa che gli si dica non conoscere egli abbastanza le teorie di questi filosofi, le quali pure andavano accuratamente studiate, perchè in esse sta il segreto di tutta l'opera politica e letteraria del re Roberto d'Angiò, e perchè esse lo avrebbero aiutato a comprendere precisamente il valore esatto del trattato della povertà, conservato in quel codice parigino, che tanti ha tentato, ma che aspetta ancora uno studioso interprete. Lo ho letto il Siragusa — si vede — e ne cita acconci brani; ma non ne ha compreso la portata, e non si è curato di confrontarlo con gli infiniti trattati che sullo stesso argomento ci hanno lasciato e il secolo XIV e i secoli precedenti. Così avrebbe potuto a fondo trattare anche l'altra dibattuta questione: fu peccato di avarizia in questo re che ci è dipinto da scrittori munificentissimo? Chi ha ragione su ciò, e come si spiegano questi doppi giudizi di cronisti anche contemporanei? E così, inoltre, si sarebbe accorto che il trattato è un centone, accorto e ingegnoso, di scritti precedenti di filosofi pagani e cristiani.

Lo studio, forse assiduo, ma precipitoso ha impedito al Siragusa anche di veder più addentro nell'opera politica del re Roberto: di qui non appare interamente quel che egli pensasse veramente sull'autorità del papa, sul potere imperiale, su tutte le questioni religiose che al suo tempo si dibattevano; e troppa importanza si assegna ad aver egli pensato che un giorno l'impero avrebbe potuto aver fine. Bastava aver buon senso, e non essere un ghibellino arrabbiato per comprenderlo: e il re Roberto aveva buon senso, e non era nè ghibellino arrabbiato nè guelfo intransigente. Può darsi che in diverso modo lo giudichi il Siragusa, il quale — strano a notarsi — dopo aver fatto di lui come il centro di tutto il movimento che nel suo tempo si compì in Napoli ed in Sicilia, infine lo giudica non dotato di grande intelligenza e privo assolutamente di genio. E può darsi; soltanto bisogna provarlo, e non contentarsi di parafrasare un celebre verso di Dante, che potrebbe anche esser stato scagliato contro altro principe. Non fu così, no, Roberto, e

ben diverso lo dimostrerà quello scrittore che, con pazienza di indagini, voglia attendere a studiare la vita ed il tempo di un Re, del quale rimane salva, dopo circa sei secoli, la reputazione di uomo buono e colto, e per opera del quale parve dovesse uscire dalle provincie napoletane tanta forza e tanta influenza politica, capace di attrarre intorno ad esse un maggiore o minor numero di regioni italiche, e si potesse iniziare l'unificazione della penisola.

STORIA DELL'ARTE.

Histoire de l'art byzantin considéré principalement dans les Miniatures, par N. Kondakoff. Édition française originale, publiée par l'auteur, sur la traduction de M. Trawinski et précédée d'une preface de M. A. Springer, professeur à l'Université de Leipzig. Tome second. — Paris, Librairie de l'Art, 1891.

Nel primo volume l'A. studiò il periodo di transizione dell'arte bizantina, mentre in questo esamina lo svolgersi di quell'arte dalla fine del IX al principio del XIII secolo, e il suo rivestirsi della luce più viva, dopo che l'Impero, cessando di essere romano e universale, divenne propriamente bizantino. Come la prosperità, di cui non si godette sino alla fine del IX secolo che al cuore dell'Impero, si diffuse sino a lontani confini, così l'arte bizantina, in quella sua età dell'oro, risplendette nell'Asia Minore, nelle isole del Mediterraneo, nella Calabria, in Sicilia, e fino a Venezia e nell'Italia settentrionale e nella Francia del mezzogiorno. L'A. segue passo per passo lo svolgersi dell'arte bizantina, completando magistralmente le ricerche già iniziate, sino a che l'arte languisce e le più belle tradizioni si corrompono, e il tipo greco, erede della più nobile razza attica, è rappresentato con una testa piccola, piantata sur un collo lungo e magro, con un corpo ischeletrito. Lo studio de' codici miniati delle biblioteche d'Europa ha dato modo all'autore di tracciare alcune buone linee generali della storia dell'arte così poco conosciuta, così confusamente determinata sin qui. E meglio ora si comprendono, e si spiegano i grandi musaici di Palermo, di Monreale e di Cefalù, di Napoli e di Salerno, di San Marco a Venezia, di S. Giusto a Trieste, ecc. E meglio si trova dimostrato che l'arte bizantina, come scrive l'A., ha avuto il grandissimo merito di conservare, fra tutte le civiltà medioevali, la maggior parte dell'eredità antica, e di contribuire potentemente alla genesi dell'arte cristiana.

Gaetano Pugnani e altri musici alla corte di Torino nel secolo XVIII, ricerche di A. Bertolotti. — Milano, Ricordi, 1891.

Il Pugnani godette di tale fama, quale la fortuna talvolta nega anche a chi ne è più di lui meritevole, e visse la lunga vita fra gli onori delle corti e gli omaggi del pubblico. Entrato giovanissimo, per l'efficace protezione di Giambattista Somis, che ne aveva riconosciute le rare attitudini e l'eletto ingegno, a far parte dei *virtuosi* della cappella reale di Torino, presto seppe cattivarsi il favore e l'affezione di Carlo Emanuele III. Ciò gli rese facile ottenere da questo il permesso di poter andare a Roma a perfezionarsi negli studi musicali: la sua preparazione era stata un po' frettolosa e un po' incerta; era quindi necessario che ei procurasse correggersi da difetti, derivati specialmente da esuberanza di talento. Così il Pugnani venne a Roma, raccomandato all'ambasciatore sardo, che gli regalò un ottimo cembalo, e che si occupò assiduamente di lui. E non fu simpatia male spesa; nell'anno stesso, 1749, ch'egli trascorse a studiare, sotto la guida del famoso Ciampi, riputato allora il migliore fra i compositori e contrappuntisti, l'ambasciatore scriveva al suo Re che il giovane (aveva appena vent'anni) non aveva più nulla da imparare e dimostrava ingegno straordinario. Richiamato a Torino l'anno seguente per le nozze del duca di Savoja, cominciò quella non interrotta serie di composizioni, per le quali il suo nome fu celebrato in patria, non solo, ma in tutta Europa; finchè nel 1776 ebbe l'ufficio maggiore nella cappella reale, ufficio che tenne fino alla morte. Morì, il Pugnani, in Torino, nel luglio 1798, lasciando un vistoso patrimonio, non pochi oggetti di valore ricevuti in dono da' suoi ammiratori, e fama di grande musico, e — che non importa meno — di ottimo galantuomo.

Queste, in compendio, sono le notizie raccolte intorno al Pugnani dal Bertolotti, riassunte da documenti diligentemente trovati e studiati, Intera e viva ne emerge la figura di lui, che potè tener fronte allo stesso Voltaire, il quale lo conobbe e lo stimò; ed è un buon servizio reso alla memoria di questo illustre dimenticato. Certamente nel progresso della musica e nello studio del contrappunto, e specialmente nello sviluppo oggi raggiunto dalla strumentazione, chi riproducesse i *concerti* e le *sonate* dei Pugnani, li troverebbe ingenui e monotoni: restano bensì come documenti notevoli nella storia dell'arte, per chi saprà un giorno scriverla con concetti assolutamente scientifici. Più ragione hanno d'essere ricordati gli spartiti, dei quali i nove libretti sono stati scritti da poeti non comuni: l'*Aurora* e il *Demetrio* sono del Boggio da S. Giorgio

Canavese, e l'*Achille in Sciro* che fu applaudito nel 1785, e *Demofonte* che ottenne un successo meraviglioso nel 1798, sono — è quasi inutile dirlo — del Metastasio. E visse in un tempo fortunato, il Pugnani, poichè trovò compagni ed emuli i migliori fra gli artisti che insieme a lui ebbero qualche nome: il Viotti, il Giay, l'Ottani, il Marchesi, il Molino; ma tutti li superò e nell'ingegno e, specialmente, nella finezza del gusto. Ei non meritava, dunque, di restare nell'oblìo, chè il suo nome è legato alla storia del costume e della letteratura nel settecento; nè gli studiosi potevano desiderare maggiori notizie dalle ricerche accurate del Bertolotti, cui si deve già un libro sui musici alla corte di Mantova, il quale, nonostante taluni difetti, è il migliore e più cospicuo contributo che se ne abbia.

PALEOGRAFIA.

Le abbreviature nella Paleografia latina del Medio Evo, di Cesare Paoli. Saggio metodico-pratico. (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento). — Firenze, Le Monnier, 1891.

È un volumetto prezioso, dove si raccolgono con cura amorosa e paziente i frutti di uno studio assiduo, di una consumata esperienza. Mancava finora un lavoro metodico e razionale sulle abbreviature, e desideravasi, massime tra noi, un libro che potesse tener luogo del *Dictionnaire des abréviations latines et françaises* dello Chassant. Il Paoli che in questa materia è maestro, e dei più autorevoli, e dei più utili agli studii, — avendo ormai addestrato in questa disciplina una schiera valorosa di giovani discepoli, — ha saputo con rigore scientifico di metodo classificare i vari generi di abbreviature, ponendo regole sicure per rettamente interpretarle. Questo *Saggio* non è che un commentario al Capitolo IV del suo *Programma di Paleografia Latina*, giudicato dagli intendenti opera classica. Anche qui la stessa sobrietà nell'esposizione, la stessa sicurezza nel porgere norme e precetti. Possiamo dire che le poche pagine di questo libretto valgono le molte di tanti trattati, nei quali lo studioso cerca invano una guida fedele in molti casi dubbi o difficili. Chi voglia accingersi alla lettura dei vecchi codici e delle carte, in cui è tanto tesoro di documenti storici e letterari, non ha che da imparare quanto il Paoli ha qui raccolto dopo molti anni d'esperienza e di studii. Anche dobbiamo lodare la novità tipografica d'aver fatto fondere appositi caratteri per le molteplici abbreviature, mentre finora, quasi sempre per lavori cosiffatti, si ricorreva alla litografia. E dobbiamo perciò rin-

graziare la direzione dell'Istituto di studi superiori per aver cooperato alla pubblicazione di questo *Saggio* facendo eseguire i punzoni all'uopo indispensabili.

SCIENZE ECONOMICHE.

L' Economia Politica nelle Accademie e nei Congressi degli Scienziati, 1750-1850; memoria onorata del Premio Cossa dalla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, di A. Balletti. — Modena, Soliani, 1891.

L'argomento vario e interessante proposto dall'Accademia di Modena, insieme col premio del benemerito professore Cossa, è trattato dall'A. con larga e non comune erudizione. Mediante alcune ricerche fortunate, egli ha potuto rimettere in luce temi e scritti in gran parte dimenticati, che in altri tempi formarono oggetto di vive discussioni nei vari centri scientifici della penisola. E premessi alcuni cenni, per verità assai incompleti, sullo stato della coltura e sull'attività delle Accademie nel secolo scorso, l'A. espone il tenore delle controversie che si agitarono e delle memorie presentate a concorsi, distribuendole in gruppi diversi, secondo che si riferiscono alla produzione della ricchezza, alle condizioni dei produttori o dei lavoranti, alle corporazioni, alla circolazione, all'annona, alla beneficenza, alle crisi industriali, alla popolazione e simili. Mentre si disputa, tra la fine del secolo scorso e il principio del nostro, nelle varie parti d'Italia sulle arti più proficue e sull'avviamento da darsi al commercio in conformità degl'interessi prevalenti, qua e là, e segnatamente in Toscana e nel Veneto, alcuni scrittori, che si occupano dello stato dei poveri, dimostrano il decadimento della classe lavoratrice in conseguenza di un'elevazione del prezzo dei viveri, che contrasta con la stabilità dei salari. È proposto e discusso, fra gli altri, il quesito del come si possa dare un impiego utile a coloro che son caduti nella miseria per mancanza di occupazione, benchè fossero abili al lavoro; e molti lamentano l'abbandono e la scarsa coltura delle terre, l'inefficacia del lavoro e simili. Su questo punto era naturalmente divisa l'opinione degli scrittori: perchè, mentre alcuni opinavano che per ottenere il progresso industriale e agricolo fosse necessario il miglioramento della classe lavoratrice, ossia un maggior compenso dato ai lavoranti per stimolarne l'attività e la diligenza; altri invece credevano che a tal fine occorresse un aumento di popolazione, che, accrescendo i bisogni e attenuando i mezzi di soddisfarli, li costringesse a maggior lavoro. Questa divergenza di opinioni trova riscontro in quel tempo negli

altri paesi europei, ed emerge dalle condizioni reali della economia, o è segno caratteristico di una data sua fase storica. Così che possiamo dire che nelle Accademie non si trattavano soltanto temi generici e astratti, come quelli della proprietà, dell'industria, del consumo o dell'uso delle ricchezze e simili, ma erano discussi quesiti pratici della più alta importanza e di una incontestabile attualità. Il che appare evidente per molti esempi, ma più specialmente per quello che si riferisce all'Accademia di Torino, e del quale l'A. ha fatto una illustrazione estesa, nuova e interessantissima. È il caso di una specie di crise che, verso la fine del secolo scorso, colpì l'industria della seta in Piemonte, e che messo a pubblico concorso con premio dall'Accademia delle Scienze, diventò argomento di una larga trattazione per parte di molti scrittori, di cui conosciamo ora per la prima volta i nomi o le memorie. Di tali scritti è assai utile la conoscenza, non solo per dimostrare lo svolgimento graduale delle idee e delle dottrine, ma per chiarire i punti più oscuri della storia economica e civile dei popoli. Dopo di avere accennato al periodo napoleonico e apprezzato il merito delle discussioni accademiche relativamente alla economia politica, il nostro A. parla brevemente dei primi congressi degli scienziati in Italia, rilevando i temi, che in essi furono discussi, di materia economica. Il suo lavoro, che in varie parti pecca di eccessiva prolissità, e che non sempre nei confronti e giudizi è informato ad un criterio di larga imparzialità, ha due pregi innegabili: notevole copia di notizie bibliografiche, in parte nuove, e una esposizione del contenuto facile e chiara.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Durante l'eclisse del giugno dell'anno scorso, il prof. Palmieri osservava alcuni particolari fenomeni nell'attività del Vesuvio, dei quali dava comunicazione all'Accademia delle scienze di Napoli, e che furono qui segnalati. Questi fenomeni consistevano in una recrudescenza della attività del cratere, da cui scaturiva abbondante il fumo insieme a grande numero di proiettili incandescenti, mentre udivansi detonazioni e boati, e in continue e forti oscillazioni dell'ago del galvanometro per opera delle correnti telluriche. Il prof. Palmieri ha ripetuto le sue osservazioni durante l'eclissi di quest'anno, e ha di nuovo potuto rilevare una recrudescenza nell'attività eruttiva e le consuete manifestazioni del magnetismo terrestre; coincidenze le quali tendono ad escludere che i fenomeni descritti possano prodursi per caso durante l'eclissi.

— Il dott. Penzo ha fatto oggetto di accurate osservazioni, il microrganismo il quale produce l'edema maligo, bacillo non ancora studiato con quei mezzi perfezionati che oggi il batteriologo ha a sua disposizione. In una nota preventiva comunicata ai Lincei, l'autore osserva che per ottenere risultati fra loro comparabili, coltivò sempre il bacillo in ambiente di idrogeno puro, portato ad un costante grado di rarefazione. Il dott. Penzo seguì lo sviluppo del bacillo dell'edema maligno, coltivandolo nell'agar, nella gelatina, nel brodo, alla superficie delle patate, e trovò che le culture sono caratteristiche per l'odore nauseabondo del gas svolto dal bacillo, il cui sviluppo è completo tra i 37 e i 39 gradi, e cessa al disotto dei 16. Ogni bacillo dà origine ad una spora, che resiste ai vapori dell'acqua bollente, ed alla esposizione al sole per più di venti ore. La cultura pura del bacillo uccide, iniettata in forti

dosi, gli animali; ma la sua tossicità trovasi grandemente aumentata quando con essa si mescola della cultura pura di bacillo prodigioso o di proteo volgare. Questa compatibilità di sviluppo dei microorganismi sopra citati, spiega come poca terra, inoculata alle cavie, possa causarne la morte per edema, e come il bacillo dell'edema trovisi largamente diffuso alla superficie del terreno.

— S. E. il cav. Carlo Cadorna, presidente del Consiglio di Stato, ha in corso di stampa la seguente opera: *Religione, diritto, libertà*, che tratta *della condizione giuridica delle associazioni, e delle autorità religiose negli Stati civili*. L'A. si propone con essa di togliere questo soggetto importantissimo dalle incertezze, e dagli abusi delle discussioni religiose e politiche, recandolo sul terreno del diritto naturale, che gli è proprio. Espone a tal fine una compiuta teoria giuridica fondata sul principio della libertà giuridica della coscienza, dimostrando, in parte distinta dal testo, la concordia della religione col diritto. Analizza il sistema clericale e quello giurisdizionale. Riferendoli ai principii giuridici che affermano, o che suppongono, ed al principio della società moderna, ed esaminando il loro contenuto, li combatte. È lavoro ponderoso che tratta il soggetto dal punto di vista della dottrina, della storia e della presente civiltà. L'opera consterà di due grossi volumi in 8°, e sarà pubblicata dall'editore Hoepli di Milano.

— Fra alcuni giorni verrà in luce un lavoro di G. A. Cesareo, col titolo: *Rime e lettere in gran parte inedite di Salvator Rosa, criticamente ordinate con la vita del pittore, rifatta su nuovi documenti*. Il libro contiene, oltre la vita, centoventi lettere, una nuova satira, e parecchie altre poesie, tutte inedite; più, alcune poesie rare e sconosciute; più, vari importanti documenti, come l'atto di matrimonio e quello di morte del grande poeta pittore napoletano. Sarà un volume di più che 400 pagine in-8°, pubblicato per cura della Reale Accademia d'archeologia, storia e belle lettere di Napoli.

— La famiglia di Giuseppe De Spuches, principe di Galati, ha affidato alla casa Barbèra l'edizione definitiva delle opere complete dell'illustre poeta siciliano. Questa edizione, che viene facendosi sotto la direzione del professore U. A. Amico, uscirà in cinque volumi, mentre Palermo sarà in festa per l'inaugurazione dell'Esposizione nazionale.

— Il professor E. Mestica che già dette alla Collezione scolastica del Barbèra un'*Eneide* e un'*Iliade*, dà ora nella stessa collezione un'*Odissea* nella traduzione d'Ippolito Pindemonte con note ad uso delle scuole.

— Nella stessa collezione il dottor G. Guasti ha pubblicato le *Prose di Agnolo Firenzuola* scelte e annotate. Alle osservazioni di stile e di lingua sono aggiunte illustrazioni storiche che spargono luce sui fatti, le persone e i luoghi menzionati negli scritti del Firenzuola.

— I professori L. Macinai e L. Biacchi hanno pubblicato pei tipi di Enrico Trevisini una nuova *Grammatica Greca* ad uso dei ginnasi e licei. Questo volume contiene le prime due parti *Fonologia* e *Morfologia*. Il secondo volume, di prossima pubblicazione, comprenderà la sintassi. I suddetti professori hanno introdotto in questa loro grammatica delle innovazioni quanto al metodo della esposizione e all'ampiezza di essa. In uno dei prossimi fascicoli ce ne occuperemo più particolarmente.

— Tullo Massarani ha pubblicato il primo volume degli *Scritti scelti di Cesare Correnti* in parte inediti o rari. Questo volume è così diviso: *Pagine della adolescenza*, prose e poesie dettate a sedici o diciassette anni, *Pagine della giovinezza*, con le inedite *Pagine sparse*, e l'inedita *Psiche* dai venti ai venticinque. Segue il libro delle *Preparazioni*, che contiene studi sociali degli anni 1840-47 e infine la prima parte del libro della *lotta* (1844-1847).

— La ditta Dumolard di Milano ha messo in vendita, nella collezione dei Manuali intorno all'alterazione delle sostanze alimentari e di altre materie di uso comune, un volume del signor L. Gigli, che ha per titolo *Prodotti chimici* inorganici usati come medicamenti.

— Il signor Enrico Levi ha pubblicato a Livorno, pei tipi di Raffaello Giusti, una *Guida Ragionata allo studio della letteratura italiana* ad uso delle scuole tecniche ginnasiali e normali. È divisa in due parti, nella prima delle quali l'autore, premesse alcune osservazioni sui pregi del discorso, tratta del linguaggio figurato e dello stile. Nella seconda parte sono esposti i caratteri di ciascun componimento letterario.

— Sappiamo che l'opera del signor Morelli, *Studi critici intorno ad opere di pittori italiani*, è stata tradotta in inglese e sarà pubblicata quanto prima. Ricordiamo ai nostri lettori che è divisa in due volumi; nel primo l'autore tratta delle Gallerie di Monaco e Dresda, nel secondo delle Gallerie Borghese e Pamphili.

— Presso Osimo si scoprirono delle tombe di età varie, nel luogo dove estendevasi la necropoli dell'antica città. Da queste tombe si sono tratti oggetti simili a quelli recuperati dalla necropoli Numana di Sirolo; si ricuperarono anche dei vasi di arte greca, di cui uno, a somiglianza dei vasi greci della necropoli Numana, venne anticamente restaurato.

— Nel comune di Bonea negli Irpini, durante i lavori di ampliamento del cimitero, si scoprirono dei sotterranei di età romana, e su di questi degli avanzi di pavimenti in mosaico.

— Dalla necropoli del Fusco a Siracusa ritornò in luce un elegante vaso figurato, che per la fattura sua può esser riferito al quarto secolo avanti l'era volgare; vi è dipinto sopra un combattimento tra un guerriero ed un'amazzone.

(Notizie estere)

Col mezzo di apparecchi termo-elettrici si sono eseguite regolarmente, al Museo di storia naturale di Parigi, delle osservazioni sulla temperatura interna del suolo, dal 1863 sino ad oggi. Riassumendo i risultati ottenuti dal 1° novembre 1890 al 31 marzo 1891, il signor E. Becquerel rileva come nel suolo completamente gelato in febbraio, lungo lo strato che studiavasi, il riscaldamento cominciò a manifestarsi nella parte inferiore, fatto che dimostra la propagazione del calore centrale verso gli strati esterni. Tra le altre cose il Becquerel osserva che la velocità di propagazione del freddo nel suolo, varia colla durata del freddo stesso; per cui un conveniente spessore di terra può proteggere le radici delle piante da un raffreddamento improvviso, ma riesce inefficace contro un freddo poco intenso ma prolungato. Uno strato d'erba produce, durante l'inverno, lo stesso effetto protettore di uno strato di terra di circa 50 centimetri di spessore. Pel suolo del Museo, in determinate condizioni di umidità, Becquerel ha trovato eguale a 0,0040 il coefficiente di conducibilità calorifica per centimetro di profondità e per secondo.

— Per la prima volta si è verificato il caso, al Giardino di acclimatazione di Parigi, di una foca la quale ha partorito. Il piccino appena nato era lungo venticinque centimetri; esso sta benissimo e la madre sua lo allatta colla più tenera sollecitudine. Al Giardino zoologico di Anversa è nato un ippopotamo, il quarto ottenuto da una coppia acquistata nel 1881; anche il piccolo ippopotamo sta bene, è vigoroso, ed è allattato dalla madre.

— Un impianto elettrico abbastanza originale sarà fatto in breve a Bruxelles. La Grande-Place verrà illuminata a luce elettrica; ma per evitare che i fanali, i quali devono esser posti a grande altezza, non nuocciano all'effetto architettonico, si è pensato di mantenerli sotterra durante il giorno, salvo a farli scaturir fuori, al momento voluto, mediante potenti compressori idraulici.

— Eseguendo alcune esperienze colle colture filtrate dello stafilococco piogeno, i signori Rodet e Courmont avevano riconosciuto che queste culture inoculate a dei conigli, producevano negli animali una predisposizione alla infezione, predisposizione che perdurava per mesi. Ora gli stessi sperimentatori hanno annunciato all'Accademia delle scienze di Parigi, di aver scoperto che nelle culture sopra ricordate esiste anche un liquido vaccinante, il cui effetto è mascherato da quello della sostanza che predispone gli animali alla infezione. Consegue da queste osservazioni che alcuni microbi patogeni possono produrre simultaneamente nel loro mezzo di cultura, sostanze che agiscono come un vaccino e so-

stanze che predispongono all'infezione; la prima di tali sostanze vien precipitata dall'alcool, nel quale invece l'altra è solubile.

— Il modo di preparare una saldatura capace di far aderire il vetro ai metalli, trovasi indicato in uno degli ultimi fascicoli della « Nature ». Basta prendere 95 parti di stagno e 5 parti di rame; i due metalli vanno fusi separatamente, e il rame fuso va versato nello stagno fuso del pari, agitando bene la lega, che poi si fa indurire in bastoncelli o in grani. Questa lega, che possiede la proprietà di aderire fortemente al vetro ben pulito, fonde a 360 gradi ed ha un coefficiente di dilatazione assai prossimo a quello del vetro; particolarità che impedisce la rottura del vetro per opera di dilatazioni ineguali durante le operazioni di saldatura.

— Il noto bibliografo H. Bouchot pubblicherà quanto prima due interessanti volumetti che hanno per titolo: *Les Livres à vignettes du XVe jusqu'à la fin du XVIIIe siècle* e *Livres à vignettes du XIXe siècle*. Ambedue questi lavori continuano la serie di studi intrapresi dall'autore sulla Bibliofilia documentata.

— È uscito il 1° fascicolo del XII tomo di quell'opera colossale che è il *Catalogo generale* della libreria francese di O. Lorenz. Questo tomo XII abbraccerà il periodo dal 1886 al 1890. È edito da K. Nilsson di Parigi.

— Un lavoro importante sulle origini della Francia si sta ora pubblicando dall'editore *Leroux* di Parigi per cura di A. Bertrand dell'istituto. È intitolato *Nos origines*. Il volume d'introduzione tratta dell'archeologia celtica e gallica; il tomo I tratta della Gallia prima dei Galli. Ogni volume è illustrato da disegni e tavole in nero e a colori.

— Col titolo *Style de la lyrique courtoise en France aux XIIe et XIIIe siècles* il signor H. Binet ha pubblicato un volume nel quale ha raccolto alcuni suoi studi intorno a poeti francesi di quei tempi. Ne è editore il signor Emile Bouillon.

— L'editore P. Ollendorff di Parigi ha di recente pubblicato un volume che ha per titolo *Histoire générale de la Vélocipédie*. Il volume, del quale è autore il signor L. Baudry de Saunier, è illustrato da 150 incisioni ed è arricchito da una prefazione del signor G. Richepin.

— Nel corrente mese sarà pubblicato un curioso libro intitolato *Richard Wagner en caricature*. In esso saranno raccolte cento caricature francesi, tedesche, austriache, inglesi, ecc., su Wagner, sulle sue opere e su i suoi interpreti. Nello stesso volume sarà pure riprodotta in facsimile la celebre lettera di Wagner a Gabriel Monod. Il raccoglitore è il signor Gohn Grand-Carteret, l'editore il signor Larousse.

— Il signor Paolo Delalain ha pubblicato in un'edizione di cento esemplari alcune notizie da lui raccolte intorno a *Galliot Du Pré*, libraio parigino dal 1512 al 1560. L'opuscolo del Delalain è un utile contributo

alla storia dell'arte della stampa, che in Francia ha avuto in questi ultimi tempi valenti ricercatori.

— Si è pubblicata la traduzione francese del romanzo russo di Tolstoi intitolato *Plaisirs vicieux*. Autore della traduzione è il signor E. Halpérine Kaminsky; una prefazione di Alessandro Dumas accompagna il volume, che è edito dalla libreria Charpentier.

— La libreria Lecène Oudin e C. inaugura la sua *Nouvelle Bibliothèque variée* (*Sciences sociales et politiques*) con la pubblicazione di un libro di Charles Benoist, intitolato *Enquète Algerienne*, libro che dicesi essere molto importante. È un volume in-18° di 328 pagine e costa lire 3,50.

— Segnaliamo ai nostri lettori la pubblicazione di una traduzione francese di un libro interessante. Si tratta dell'opera del polacco Josef Popowski intitolata *Que déviendront les Colonies Françaises dans l'éventualité d'un conflit franco-russe avec la triple Alliance.*

— Pei tipi della libreria Blond e Barral di Parigi il generale Thoumas ha pubblicato un volume intitolato *Les français au Mexique*. In esso l'autore narra ampiamente e criticamente la guerra sostenuta dai francesi nel Messico durante gli anni dal 1862 al 1867.

— Un curioso libro ha pubblicato in questi giorni l'editore Emile Bouillon di Parigi. È intitolato *Langue catholique*, e ne è autore il signor Alberto Lipvay medico della marina del Chilì. In questo volume l'autore esplica un suo progetto di una lingua internazionale e ne costruisce anche il prospetto grammaticale.

— Jules Zeller ha pubblicato il volume quarto e ultimo della sua opera intitolata *Entretiens sur l' Histoire du mogen âge*. È diviso in quattro capitoli, dei quali riferiamo i titoli: *Villes et communes*, *Royauté française*, *Philippe-Auguste et Saint-Louis*, *Boniface VIII et Philippe le Bel*. Ne sono editori i signori Perrin e C.

— È uscito il terzo volume dei *Documents Historiques relatifs a la Principauté de Monaco*. Come è noto, questa pubblicazione è fatta per ordine di S. A. il principe Alberto I. La cura di essa è affidata al signor Gustave Saige, e ne è editore Alfonso Picard di Parigi.

— La libreria editrice Georges-Schenk di Parigi ha cominciato la pubblicazione di una interessante raccolta di *Documents artistiques* di varii maestri, tutti dell'epoca di Luigi XV. Le opere d'arte che l'editore raccoglie sono tutte riprodotte dagli originali in fotografia e saranno certamente di grande utilità ai cultori di studi di belle arti. Per ora è uscita la prima serie, che contiene 32 carte.

— Gli editori Plon e Nourrit di Parigi hanno messo in vendita il terzo volume delle *Mémoires du Général de Marbot*. Questo volume è diviso in quattro capitoli intitolati: *I Polotsk.* — *La Bérésina.* — *Leipzig.* — *Waterloo.* Dei primi due volumi si è già fatta la quarta edizione.

— È stato pubblicato il quarto volume del *Théâtre complet* di *Ferdinand Dugué*. Esso contiene: *Le Juif de Venise* — *William Shakespeare* — *L'Enfant de la Fronde* — *A-propos en vers*. È edito dall'editore Calman Levy di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Amour de jeune fille* di Madame E. Caro. (Levy, Paris); *Le Commis voyageur* di D. La Forest. (Dentu, Paris); *De nos jours* di J. Du Tillet (Kolb, Paris); *Serge* di A. Hermant. (Charpentier, Paris); *Les Cabots* di O. Méténier (idem).

Riferiscono i giornali inglesi che attualmente a Londra viene esposto al pubblico da un tal Kelmay un congegno, il quale serve a trasmettere dei segnali luminosi. In questo apparato per la telegrafia ottica ha una grande parte l'elettricità, perchè i segnali sono dati da lampade che, convenientemente combinate, significano lettere e numeri. Si vuole che il nuovo sistema possa render utili servigi per le comunicazioni tra le navi; e questo ci rammenta che anche fra noi il signor Marzari inventò un sistema di segnalazioni con lampade elettriche assai semplice ed ingegnoso, del quale i giornali parlarono con lode, e di cui l'*Illustrazione italiana* dette anche i disegni.

— É stato pubblicato un libro nel quale trattasi dell'artiglieria dell'avvenire in relazione con le nuove polveri. È una questione per la quale oggi sono vive le discussioni, ma che l'autore, il signor Atkinson Longridge, considera sotto un aspetto ben diverso dall'opinione generalmente accettata. Secondo l'autore, adunque, la costruzione dei cannoni deve esser modificata in questo senso: che invece di fabbricar cannoni lunghi onde la diminuzione della forza esplosiva della polvere sia compensata da una sua azione più prolungata, bisogna al contrario ricorrere a forti pressioni in pezzi robusti e corti. Le idee dell'Atkinson sembrano destinate ad incontrare una viva opposizione, perchè tutto sarebbe da rifare negli odierni armamenti; ad ogni modo esse meritano, per la competenza dello scrittore in questo genere di studi, di essere discusse.

— Il prof. Zupitza di Berlino pubblicherà quanto prima a cura della Società chausseriana di Londra alcuni saggi di redazioni inedite delle *Chanterbury tales* (novelle di Canterbury) l'opera più famosa di Goffredo Chaucer. Per saggio egli ha scelto *La novella del perdono* (*The Pardoner's tale*), la quale ha un particolare interesse per gli studi comparativi, giacchè essa si trova con poche differenze fra gli Arabi, i Persiani e gli Ottomani, ma ha il suo prototipo in una novella della raccolta buddista *Iátakas*. Una delle redazioni inedite delle *Canterbury tales* si conserva nel Museo Hunterian di Glasgow ed è rimasta finora sconosciuta

agli studiosi. La sua importanza consiste nel presentare notevoli varianti dalla redazione che finora si conosceva per le stampe.

— *Hungary and its people* (L'Ungheria e il suo popolo) è il titolo di un'opera recentemente pubblicata dal signor Louis Felbermann. In essa l'autore tratta delle origini del popolo ungherese e della storia del paese per un migliaio d'anni. V'è aggiunta la descrizione diligente dei monti Carpazi, dei Monti nevosi e di altre parti dell' Ungheria e della Transilvania. È edita dai signori Griffith, Farran e C.

— Una importante scoperta di documenti è stata fatta dal signor Round in una stanza piena di masserizie in una casa di campagna. Si tratta di due pacchi di corrispondenza ch'egli ha identificato con le carte di Petkun, l'inviato dell'Holstein all'Hague, che agì come *amicus curiae* nelle segrete trattative di pace durante la guerra di successione. La corrispondenza comprende il periodo di tempo dal 1705 al 1711 e contiene, oltre che una narrazione del Petkun, una serie di lettere sue, gli originali delle lettere di Torcy, il segretario francese per gli affari esteri, in gran parte scritte in cifre e sottoscritte *Salomon;* lettere di Rouillé, il plenipotenziario francese, e molti documenti sottoscritti da Luigi XIV e dal duca di Marlborough.

— La signora Gordon Cumming annunzia che quanto prima uscirà pei tipi degli editori Black-Wood e figli un volume di viaggi intitolato *Two Happy Years in Ceylan* (Due anni felici a Ceylan). Esso sarà illustrato con schizzi della medesima autrice e conterrà molte notizie importanti su luoghi non mai visitati dai precedenti viaggiatori, e specialmente intorno alla provinciale centrale del Nord — La signora Gordon Cumming ha viaggiato in quell'isola due anni.

— Il signor Egmont Hake ha finito il suo libro *Events in the Taeping Rebellion* (Avvenimenti della ribellione di Taeping). Il materiale è tratto da un manoscritto del generale Gordon, il quale in esso raccontava la storia della sua campagna in China. Il signor Hake vi farà precedere una introduzione in cui esporrà le relazioni fra gli Stati esteri e la China durante la ribellione.

— Col titolo *New Chapters in Greek History* (Nuovi capitoli nella Storia Greca) in prof. Gardner pubblicherà un volume, nel quale ha raccolti i risultati storici degli scavi recenti in Grecia e nell'Asia minore.

— Il prof. Campbell sta scrivendo un libro intitolato *A Guide to Greek tragedy* (Guida alla tragedia greca) col quale l'autore si propone di avviare gli studiosi a intendere lo spirito e le intenzioni di Eschilo, Sofocle ed Euripide nelle loro immortali tragedie. Il volume sarà pubblicato dall'editore Percival.

— La *Browning Society* ha annunciato ufficialmente che cesserà di esistere. Nondimeno nell'ultima adunanza dei soci fu proposta ed approvata una sottoscrizione per poter pubblicare gl'indici dei tre volumi del giornale browninghiano già pubblicati.

— Un libro in cui molto si parlerà di Coleridge è quello che sta preparando il signor W. H. K. Wright e che sarà pubblicato pei tipi dell'editore Borough. Il titolo è *West-Country Poets, their lives and works* (Poeti dell'occidente, loro vita ed opere). In esso spiccherà in mezzo ad altri poeti minori la figura del Coleridge.

— Sappiamo che Lord Wolseley è molto innanzi nell'opera sua che s' intitolerà *Memoirs of the Duke Marlborough.* L'opera sarà molto ampia, come si può già prevedere dal fatto che i primi due volumi pressochè compiuti trattano della carriera de Marlborough fino solamente alla morte di Guglielmo III.

— Si annuncia che la *New Review* pubblicherà in uno dei prossimi numeri una novella di Carlyle inedita. Si dice che in essa l'autore alluda ad alcuni suoi amici e ad alcune suo conoscenze. La stessa rivista pubblicherà pure in seguito il racconto del viaggio del Carlyle a Parigi scritto da lui stesso. Tutti e due questi scritti usciranno poi in un volume pei tipi dell'editore Appleton.

— Il dottor W. J. Rolfe sta preparando un lessico delle parole Shakespeariane, che è un compendio del grande lessico dello Schmidt. L'autore segnerà con un asterisco le parole che ricorrono una volta sola nelle opere del tragico inglese, e metterà pure un segno speciale alle parole le quali, benchè comunemente stampate nelle opere di Shakespeare, tuttavia i migliori critici giudicano essere state interpolate nel testo posteriormente.

— La Società Shelleyana sta curando la pubblicazione di un'opera inedita del grande poeta scritta nel 1817. È intitolata: *A Philosophical View of Reforms.* Il manoscritto è posseduto dalla signora Shelley, e crediamo che sarà pronto per la pubblicazione quanto prima.

— È morto recentemente a Bolton uno degli ultimi scolari di Dalton, il chimico Watson, il quale soleva raccontare in qual modo Dalton riesciva a determinare il colore dei precipitati che otteneva durante le sue operazioni chimiche. Dalton, come è noto, era affetto da discromatopsia, o se si vuole da daltonismo, per cui percepiva i colori in modo diverso dalle persone normali. Egli dunque soleva ricorrere ad un assortimento di sete colorate, distinte ognuna col nome esatto del colore; e confrontando i precipitati con quelle matasse che più gli sembravano corrispondere per la loro tinta, traduceva, in certo modo, le sue impressioni in un linguaggio normale.

— Annunciamo con dispiacere la morte di John Williams l'editore dell'*Encyclopaedic Dictionary* pubblicato dal Cassel. Egli possedeva una grande varietà di sapere ed era un infaticabile lavoratore. Prese grande parte alla fondazione della *National Library,* e aveva recentemente pubblicato un compendio del dizionario enciclopedico.

Il prof. Ermanno von Helmholtz compirà il 2 del corrente mese, il 70° anniversario della sua nascita. All' illustre uomo, che nei suoi studi ha abbracciato matematica, fisica, fisiologia e medicina, lasciando in tutte queste scienze tracce profonde della mente sua vasta ed acuta, saranno rese in Berlino per la lieta ricorrenza, grandi onoranze. A queste prenderà parte il senatore Blaserna che reca al prof. Helmoltz gl' indirizzi della R. Accademia dei Lincei, di cui l' Helmholtz è socio, e quelli delle Università di Roma e di Torino. Il senatore Blaserna consegnerà all'Helmholtz anche le insegne di Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, onorificenza che S. M. il Re d'Italia, su proposta dell'onorevole Villari, ha concesso all' illustre scienziato tedesco.

— In Amburgo si è formata una società per la costruzione delle strade ferrate pneumatiche; e la prima linea che sarà costruita, riunirà fra loro le città di Amburgo e di Büchen. La distanza fra queste due città è di 24 chilometri; tale distanza verrebbe percorsa in 11 minuti, e il viaggio sarebbe tutto sotterraneo. Il *treno* si compone di un cilindro avente 4 metri di diametro, e 2 metri di lunghezza; in questo cilindro verrebbero collocati altri tre cilindri minori contenenti il disgraziato viaggiatore, il quale potrà consolarsi con una provvista di aria fresca compressa e con una lampada elettrica. La velocità massima del cilindro nel tubo pneumatico non sarà avvertita dal viaggiore che in forma di leggiero strisciamento; a detta degli assuntori dell'impresa, il viaggio tra Amburgo e Büchen costerebbe soltanto 12 marchi.

— Tra le recenti invenzioni appartenenti alla fotografia, una ne va segnalata, di cui giunge l'annuncio dalla Germania, e per la quale sarà possibile d'ora innanzi di fotografare le cavità interne del corpo dell'uomo e degli animali. L'apparecchio consiste in una vera sonda, in un tubo di gomma elastica che ha nel suo interno una piccola camera oscura cilindrica, posta in un astuccio pur esso cilindrico e chiuso da due minuscoli sportelli. Incontro alla lente stanno due lampadine ad incandescenza. Mediante un tubetto di cautciù e una pera di compressione, si può spingere innanzi la camera oscura entro al proprio astuccio; in pari tempo gli sportelli si scostano e, chiudendosi il circuito di una batteria, le lampade funzionano. Quando la pressione cessa, ogni cosa ritorna al suo posto. Si vuole che le prove fatte con questo apparecchio abbiano dato buoni risultati.

— Ferdinando Gregorovius ha lasciato un certo numero di poesie inedite, che saranno pubblicate quanto prima per cura del poeta Graf von Schack. Gli argomenti delle poesie si riferiscono principalmente ai viaggi dell'autore in Italia, in Corsica ed altrove.

— Leggiamo nel *Berliner Tageblatt* che lo scultore danese Assebriis ha compiuto una bellissima statua di Arrigo Heine eseguita per ordine della Imperatrice d'Austria. Il poeta è rappresentato disteso nel

suo letto di morte con un lapis in una mano e un foglio di carta nell'altra. Nel foglio che è una imitazione di un manoscritto del poeta è scritto il testo dell'elegia che comincia: *Was will Die einsame Thräne.* Questa statua sarà innalzata nel parco che circonda la villa dell'Imperatrice a Corfù.

— Gli scavi incominciati il mese passato dal prof. von Duhn dell'Università di Heidelberg assistito dai signori Castelfranco e Ferrero commissari del Governo italiano nel santuario di Giove Pennino nel Gran S. Bernardo sono ora compiuti. Si attende quanto prima la relazione nella quale saranno esposti i risultati che si dicono molto importanti.

— È morto uno dei più illustri Germanisti del nostro tempo il prof. Zarncke di Lipsia. Nato a Mecklenburg-Schwerin nel 1825, ebbe il grado di dottore nel 1847 a Rostock. Nel 1850 fondò a Lipsia una delle migliori Riviste critiche che abbia la Germania *Litterarisches Centralblatt für Deutschland.* Otto anni fa fu nominato professore di lingua e letteratura tedesca nell'Università di Lipsia. Fra i suoi lavori letterari i migliori sono gli studi critici intorno ai Nibelungenlied e la sua edizione del *Narrenschiff* di Seb. Brant.

Il giro del mondo in ottanta giorni va perdendo sempre più il suo carattere di viaggio straordinario, e a poco per volta diviene impresa degna dei mezzi di locomozione dei nostri nonni. Il Léotard fa infatti osservare nella *Revue Scientifique* che un americano, partendo da Vancouver nella Colombia inglese e passando per Yokoama, Singapore, Suez, Brindisi, Queenstown e Nuova York, è ritornato al suo punto di partenza dopo 67 giorni e mezzo; viaggio che, collo stesso percorso ma combinando abilmente le coincidenze per non fermarsi per via, si può ridurre a 60 giorni. Oggi l'amministrazione delle poste inglesi trasporta la sua corrispondenza da Yokoama a Londra, passando pel Canadà, in 21 giorni soltanto; la metà, dunque, del tempo che impiegava passando per Suez.

— Alcun tempo addietro venne qui dato notizia di un meteorite nel cui interno due mineralogisti russi avevano trovato delle tracce di diamanti. Ora il Foote, di Filadelfia, ha dato altri particolari su di un meteorite diamantifero rinvenuto nell'Arizona. Un pezzo di questa pietra, del peso di 18 chilogrammi, venne tagliato in due; ma il minerale era talmente duro che fu necessario un giorno e mezzo per portare a compimento questa operazione, e che si consumò inutilmente una ruota a smeriglio per pulirne la superficie. Esaminando uno dei frammenti, vi si osservano delle piccole cavità, nelle quali trovansi dei minuti diamanti neri che rigano facilmente il corindone.

— Il dott. Hull avrebbe riconosciuto come in alcuni casi gli utensili domestici che servono per cuocere o per conservare le vivande possano riuscir dannosi alla salute. Questo accade quando i recipienti sono formati da due metalli diversi; in contatto con sostanze acide si possono produrre dei fenomeni di elettrolisi, con formazione di sali che recano poi pregiudizio all'organismo.

— Durante l'uragano che nel mese di settembre ha devastato la Martinicca, uccidendo 420 persone e producendo dei guasti per 50 milioni di lire, i lampi erano si può dir continui, e si osservò ripetutamente il curioso e contrastato fenomeno del fulmine globulare. A quanto riferisce il Tissandier, la violenza del vento era tale durante l'uragano, che impediva d'udire il rombo del tuono; ed anzi il vento sarebbe stato capace di porre in movimento un treno su di una discesa e di farlo uscire dalle rotaie. I globi di fuoco muovevansi scoppiettando, e tutti facevano esplosione, a quanto dice il Tissandier, prima di toccare il suolo, a una distanza da questo di circa 50 centimetri.

— Su di una linea americana, alla Nuova Jersey, una locomotiva del modello Wooten, ha trasportato ultimamente tre vetture di viaggiatori, colla velocità di 145 chilometri all'ora. È una velocità vertiginosa, ma che sembra destinata ad entrare nella pratica corrente; perchè, infatti, se una tale velocità si ottenne col materiale ordinario, essa diverrà comune quando strade e veicoli saranno convenientemente perfezionati... per viaggiare come obici.

— Era sorto il progetto di far comunicare l'America occidentale coll'Asia orientale; ma sembra che il progetto non potrà, per ora, divenire realtà. Infatti l'ammiraglio Belknap che era stato incaricato di studiare la disposizione del canapo sottomarino, ha riconosciuto che a poca distanza dalle isole del Giappone, la profondità del mare aumenta così rapidamente da superare gli 8000 metri. Tanto le sonde, quanto i termometri, non poterono sopportare la pressione enorme delle acque in questo punto, dove esiste la più grande profondità conosciuta. Si comprende che in siffatte condizioni sia impossibile la posa di un cordone sottomarino.

— Sappiamo che Emilio Castelar lavora intorno a tre nuovi volumi. Il primo consisterà in una monografia su Colombo e sarà pubblicato nell'occasione del centenario della scoperta dell'America; il secondo sarà intorno a principali oratori della Spagna, e il terzo comprenderà una descrizione delle più belle cattedrali del mondo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Note affliggenti — Situazione politica sempre più rassicurante — Tendenze allarmanti nelle Borse — Fra una settimana e l'altra — Parigi, Londra e Berlino — Condizione universale dei mercati — Il rialzo del cambio e il ribasso della rendita in Italia — Ragioni speciali diverse — Causa vera generale — Rendita e valori — Listini officiali.

Le dolenti note non solo continuano, ma crescono. Abbiamo avuto una quindicina assolutamente deplorevole: e nulla per ora autorizza o consiglia a sperare che il novembre proceda meglio che l'ottobre. Tutto ciò avviene — giova avvertirlo — in una situazione politica, che non potrebbe essere migliore per l' Italia nè per l' Europa. Infatti, per l' Italia le ultime discussioni intervenute all'Assemblea di Francia, sulla inaugurazione del monumento di Garibaldi a Nizza, o sulle scene del 2 ottobre al Pantheon hanno messo in chiaro e confermato un vero miglioramento nei rapporti fra i Gabinetti di Parigi e di Roma. Quanto alla situazione generale, siamo ormai prossimi ad entrare nella stagione invernale, e la pace accenna a consolidarsi sotto la guarentigia della triplice alleanza, alla quale — se si dovesse credere a certi giornali — quasi tutti gli Stati Europei avrebbero già acceduto o starebbero per accostarsi. E non di meno le Borse si sono mostrate agitate ed in reazione poco meno che se si offrissero indizi delle complicanze più minacciose.

Ma non occorre grande esperienza a comprendere che le ragioni dei ribassi dipendono da una specie di tarlo profondo che rode tutti i mercati: da una piaga che si tentò dissimulare con ogni mezzo, ma che, estendendosi sempre più, in questo ultimo periodo è comparsa alla superficie, non forse ancora in tutte le sue reali proporzioni.

La potenza dell'alta Banca francese era formidabile e si credeva smisurata e sovrana. Ha abusato delle sue forze, ed ha all'ultimo piegato sotto la enorme mole che si era addossata.

Le due emissioni di quasi 500 milioni lanciate a Parigi con la resistenza di Berlino furono l'ultima goccia che fece traboccare il vaso.

Si disse, si scrisse, si ripetè, si declamò che l'esito era stato brillantissimo. Si usarono tutti gli espedienti per far credere ad un successo. Ma questa volta tali sistemi lungi dal favorire la fiducia pubblica misero in sospetto la speculazione ed in paura il capitalista. E i ribassisti, sempre pronti sulla breccia, profittarono di queste condizioni per abbandonarsi ad una campagna alla quale l'Alta Banca, sopraffatta già dagli impegni colossali, non fu in grado di tener fronte.

Si tentò nella prima settimana di resistere. In un certo momento si sperò arrestare le vigorose correnti del ribasso con l'*escompte* di grandi partite di consolidato 3 per cento: officialmente si quotò un considerevole *déport* su molti valori. Ma i rimedi si palesarono peggiori del male: perchè aumentarono gli allarmi: e i ribassisti si vantaggiarono della manovra che fu loro facile mettere dinanzi al pubblico in pienissima luce. Ne avvenne che il nuovo prestito Russo che si annunciò coperto tante volte da rappresentare universale entusiasmo ed esigere ragguardevoli riduzioni, si offrì con la perdita di un punto: e tutte le rendite moscovite discesero in questa misura. Sopravvennero intanto altri guai. Mentre in Europa la situazione monetaria era notevolmente migliorata, in Spagna, per i termini difficilissimi cui si seppe ridotta la Banca, il prezzo dell'oro a Madrid salì al 13 per cento; e quindi l'Exterieur a Parigi cadde da 69 a 66, ed anco a 64 con tendenze allarmanti. Il 3 per cento francese, malgrado le manovre cui sopra alludevamo, declinò da 96.17 a 95.80. Ed il Suez, per citare un'altra carta importante, scese da 2882 a 2757.

I mercati di Londra e di Berlino risentirono il contraccolpo che è facile immaginare: tanto più in quanto che lo Stock Exchange fu colpito dalle nuove vicende politiche dell'Argentina, ove la crisi ministeriale provocò il ribasso di più di un punto sulla rendita; ed in quanto che Berlino, come avvertimmo nelle cronache passate, avendo scaricate ingentissime partite di tutti i titoli a Parigi, favoriva anzi che trattenere i corsi in reazione.

In Italia, nella prima settimana prevalse l'inazione: e la prudenza impedì danni maggiori di quelli che si dovettero registrare. Ma ciò malgrado, nelle piazze estere la rendita Italiana fu duramente colpita, mentre i cambi subirono un aumento inquietante arrivando anco a 2.50. Le variazioni nella prima settimana possono riassumersi nelle seguenti cifre: il nostro consolidato a Parigi piegò da 90.40 a 89.85: a Berlino, da 89.30 a 89: a Londra da 89 1[4 a 88 13[16: e in Italia da 92.35 a 92.05. Superfluo aggiungere che tutti i valori italiani risentirono quali più quali meno, l'influsso di questa discesa.

Al principio della seconda settimana sembrò che aure più serene stessero per succedere alla bufera non piccola e non breve. Ma le condizioni intime del mercato non variarono: e il lieve e fugace miglioramento si spiega con l'approssimarsi della liquidazione mensile. Molti che avevano ecceduto nel vendere si tutelavano per non esporsi alle conseguenze di un eccessivo scoperto. Però non per questo la fiducia prometteva ritornare nelle Borse.

L'assestamento mensile già compiuto a Londra non incontrò difficoltà nè provocò sacrifizii. Per riporti in media si pagò il 3 1[4 e il 3 1[2 per cento: solo per i Valori americani si giunse al 5: mentre si verificò un *deport* nell' Egiziano, nello Spagnolo e nel Portoghese. Anco a Berlino gli ultimi annunzi telegrafici recano che la liquidazione si è effettuata con la massima regolarità: i riporti non costarono più di 5 per cento. Ed infine, mentre scriviamo, i dispacci da Parigi assicurano che anche colà i regolamenti che si effettueranno posdomani non destano alcuna preoccupazione e reclameranno sacrifizii di poco superiori all'ordinario. Ma nondimeno, guardando al fondo del quadro, si vede che le tendenze generali sono sempre sconfortanti.

A Parigi, il 3 per cento non si arresta nella discesa, e ogni difesa naturale od artificiale si prova vana: tanto che sembra che l'Alta Banca non si senta più in voglia od in forze di porvi riparo. Il nuovo prestito Russo trovasi in un periodo di sospensione, attendendosi momento meglio propizio per tentare di riattivarne i corsi. Anco gli altri Valori declinano, ad eccezione dell' Exterieur, il quale per avvisi migliori venuti sulla Banca di Spagna si risolleva da 66 3[4 a 67 1[8.

A Berlino, i Valori Russi ed il Rublo perdono continuamente terreno, perchè la carestia imperversa in varie parti dell' Impero: e ognuno comprende che prima o poi in un modo o nell'altro sarà lo Stato il quale dovrà intervenire per soccorrere, almeno in parte, tanto crudele e spaventevole miseria.

Ed a Londra, la Borsa appena acquetata sulle notizie ultime dell'Argentina, è rimasta pessimamente impressionata dal grave ribasso dei Valori numerarii di rame: tanto che i Consolidati hanno dato segno di nuova fiacchezza.

Ma la seconda settimana è corsa particolarmente sinistra pei nostri mercati. Dapprima, tutto sembrava si dovesse ridurre per la liquidazione, ad un inacerbimento nel prezzo dei riporti. Ma ad un tratto, giovedì scorso, si ebbe una caduta assolutamente inattesa ed inesplicabile per le proporzioni che assunse. Si ebbe uno slancio nel corso dei cambi, e un crollo in quelli della Rendita.

Non essendo segnalato nessun nuovo fatto politico, nè economico, nè finanziario, per rendersi conto di sì strano fenomeno, i giornali si sono sforzati di rendersene conto attribuendolo a varie ragioni. Secondo alcuni, si è trattato di un colpo di mano abile compiuto dai ribassisti, che hanno agito a tempo concordi, con previ concerti in Italia ed all'estero preparandolo segretamente. A parere di altri, coloro cui è commessa la difesa della nostra Rendita e dei nostri valori, non vigilarono abbastanza il campo: ebbero il torto di non prevedere a tempo l'attacco, e di non provvedere per la difesa, specialmente per l'aumento del cambio, fatto assai più dannoso che il deprezzamento stesso della rendita.

Noi non sappiamo se o fino a qual segno queste osservazioni o queste critiche sieno giuste od attendibili. È antico e fermo concetto in noi che le manovre dei ribassisti male si tentano e peggio riescono, quando non trovano più che propizie le condizioni nelle quali e per le quale si preparano. Ed a questa persuasione si aggiunge l'altra secondo cui fra noi non si hanno pur troppo spesse volte mezzi sufficienti per resistere a questi impeti, massime quando le tempeste scoppiano in Italia, ma le nuvole se ne addensano, prima, lontane dal nostro paese.

Il tracollo che dovemmo deplorare in questi giorni si spiega secondo noi più razionalmente nella situazione generale di tutti i mercati europei. Per ripetere una metafora antica ma sempre opportuna, diremo che tutte le Borse sono organismi più o meno infetti. Noi non possiamo sottrarci alla sorte comune. Ma le infezioni si rendono più sensibili, e producono peggiori conseguenze negli organismi quanto più sono deboli: e sventuratamente la nostra costituzione finanziaria ed economica è di quelle destinate a resistere meno di altre.

Naturalmente, abbiamo assistito al prodotto d'ogni maniera di esagerazioni. Così nessuno ha capito come e perchè i cambi dovessero in Italia tanto inasprirsi, mentre fra noi la situazione monetaria non ha subita alcuna variazione, e solo perchè le crisi metalliche assunsero caratteri paurosi in Spagna, in Portogallo o nelle Repubbliche dell'America meridionale. Nessuno ha compreso come e perchè la nostra Rendita dovesse andar soggetta a scossa repentina, mentre la finanza italiana è in ottime mani, ed in via di sicuro e felice e completo assetto. Ma intanto, ciò non toglie che i corsi del nostro Consolidato nella seconda settimana si possano concretare con questi prezzi. A Parigi si ebbe un ribasso da 89. 75 a 88. 70, a Londra da 88. 75 a 87. 71, a Berlino da 88. 37 a 87. 60 e in Italia da 91. 90 a 91. 20.

Negli altri valori, le azioni degli Istituti di Emissione dettero luogo a pochissime trattative e quindi non furono molto danneggiate dal mo-

vimento che abbiamo esposto: la Banca Nazionale è passata da 1295 a 1283; la Banca Romana da 1018 a 1015 e la Banca Nazionale Toscana da 932 a 930.

Ma il Credito Mobiliare precipita da 375 a 342, la Banca Generale da 290 a 273, la Banca Industriale da 464 a 445, il Banco Roma da 312 a 305, la Banca di Torino da 316 a 297, il Banco Sconto da 78 a 74 e il Credito Industriale da 156 a 152.

Non sono risparmiati i Valori ferroviarii. Le Mediterranee reazionano da 470 a 460, le Meridionali da 623 a 600 e le Sicule rimangono neglette a 580.

Nei Valori fondiarii le Immobiliari tracollano da 196 a 168; la Tiberina cala da 40 a 34.

Finalmente anco i Valori fondiarii pagano al ribasso un lieve tributo. Il Gas cambia il suo corso da 185 a 680; l'Acqua Marcia da 1032 a 1020; le Condotte da 210 a 190; il Risanamento da 161 a 155. Gli altri titoli non presentano sensibili variazioni. Gli Omnibus passano a 106, le Raffinerie a 273, le Metallurgiche a 160, le Rubattino a 274, le Sovvenzioni a 43 e le Venete a 35.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 91.27 $^1/_2$ — Azioni Banca Romana 1015 — Banca Generale 272 — Banca Industriale 455 — Banco di Roma 305 — Società Immobiliare 163 — Credito Mobiliare 344 — Acqua Marcia 1016 Gaz di Roma 672 — Credito Meridionale 47 — Società Condotte d'acqua 191 — Società Tramways-Omnibus 107 — Società Molini e Magazzini Generali 85 — Società Generale per l'Illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 91.15 — Banca Toscana 935 — Banca Toscana di Credito 520 — Società Immobiliare 173 — Credito Mobiliare 348 — Ferrovie Meridionali 593 — Ferrovie Mediterranee 460. Società Veneta 40.

Milano: Rendita 5 per cento 91.30 — Azioni Banca Nazionale 1280 — Banca Generale 272 — Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Mediterranee 456 — Navigazione Generale 275 — Cassa sovvenzioni 45 — Lanificio Rossi 985 — Cotonificio Cantoni 333 — Raffinerie L. Lombarde 269 — Società Veneta 45.

Genova: Rendita 5 per cento 91.02 1/2 — Azioni Banca Nazionale 1270 — Credito Mobiliare 342 — Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Mediterranee 456 — Raffinerie L. Lombarde 271 — Società Veneta 37.

Torino: Rendita 5 per cento 91.15 — Banca di Torino 300 — Banca Tiberina 34 — Credito Mobiliare 345 — Ferrovie Meridionali 596 — Ferrovie Mediterranee 455.50 — Compagnia Fondiaria Italiana 6 — Cassa sovvenzioni 44.

Roma, 31 ottobre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*